

The Jo'burg-Memo

Collana: «Giustizia, Ambiente, Pace»
diretta da GRAZIANO ZONI

- Lettera ad un consumatore del nord (CNMS), II edizione, 8ª ristampa
- Nord/Sud. Predatori, predati e opportunisti (CNMS), II edizione, 2ª ristampa
- Guida al consumo critico (CNMS), III edizione, 7ª ristampa
- Sud/Nord. Nuove alleanze per la dignità del lavoro (CNMS), 2ª ristampa
- Geografia del supermercato mondiale. Produzione e condizioni di lavoro nel mondo delle multinazionali (CNMS), 2ª ristampa
- Non di sola coca. Anelli forti e anelli deboli nella catena del narcotraffico (AA.VV.)
- La sfida di Noè. Approdare ad un nuovo ordine economico internazionale (AA.VV.)
- Guardando il mondo con occhi di donna. Dalla Dichiarazione dei diritti umani 1948 alla IV Conferenza mondiale delle donne 1995 (Donnarumma A.M.)
- Al servizio del cosmo. Esperienze di autogestione nei villaggi indiani secondo lo spirito di Gandhi (Dini C.)
- Fattore 4 (Von Weizsäcker E.U. – Lovins A.B. – Lovins L.H.)
- Il denaro della speranza. Spirito, metodi e risultati della Grameen Bank (Volpi F.)
- Il pianeta di tutti. Vivere nei limiti perché la Terra abbia un futuro (Masullo A.)
- L'Euro solidale. Una carta d'intenti per la finanza etica in Italia (Baldessone E. – Ghiberti M. – Viaggi L.), II edizione
- Il potere delle escluse. Assunzione di responsabilità delle donne per un altro sviluppo (Liamzon C. – Krauss A. – Osner K. – PRIA)
- Futuro sostenibile. Riconversione ecologica, Nord-Sud, nuovi stili di vita (Wuppertal Institut), III edizione
- Guida alla finanza etica. Come investire i propri risparmi in modo socialmente utile (Stiz G. – Cooperativa "Il Seme"), 1ª ristampa
- Invito alla sobrietà felice. Come vivere meglio consumando meno (Bologna G. – Gesualdi F. – Piazza F. – Saroldi A.), II edizione
- I nuovi schiavi del lavoro nelle fazende del Pará e dell'Amapá. Brasile 1980-1998 (Commissione Giustizia e Pace della Conferenza Episcopale brasiliana – Nord II)
- Italia capace di futuro (Bologna G. a cura), II edizione
- Nuove regole per il nuovo millennio (AA.VV.)
- Ozio, lentezza e nostalgia (Baker C.), 2ª ristampa
- Verso l'alternativa. Intervista a Susan George (Bosio R. – George S.)
- La Rete di Lilliput. Alleanze, obiettivi, strategie (AA.VV.)
- Vite sospese. Con i bambini di paesi africani in guerra (Montevecchi S.)
- L'informazione alternativa. Dal sogno del villaggio globale al rischio del villaggio globalizzato (Gubitosa C.)
- Guida al risparmio responsabile. Informazioni sul comportamento delle banche per scelte consapevoli (CNMS), 1ª ristampa
- The Jo'burg Memo. Il memorandum di Johannesburg (Fondazione Heinrich Böll)

HEINRICH BÖLL FOUNDATION

The Jo'burg-Memo

Il Memorandum di Johannesburg
per il Summit mondiale sullo sviluppo sostenibile

Ecologia: un nuovo colore della giustizia



EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

Titolo originale: *The Jo'burg Memo, Fairness in a Fragile World. Memorandum for the World Summit on Sustainable Development*

Trad. it. di Roberto Bosio

Wolfgang Sachs
Coordinatore e curatore

Henri Acselrad
Farida Akhter
Ada Amon
Tewolde Berhan Gebre Egziabher
Hilary French
Pekka Haavisto
Paul Hawken
Hazel Henderson
Ashok Khosla
Sara Larrain
Reinhard Loske
Anita Roddick
Vivienne Taylor
Christine von Weizsäcker
Sviatoslav Zabelin
Heman Agrawal

Credits

Design della copertina e impaginazione di Michael Pickardt e Annette Maennel.
Fotografie: KNA-Bild (copertina, p. 38), epd (p. 26), Greenpeace International (p. 14), dpa (p. 52), Amici della Terra Germania (p. 72), Brian Moody (Anita Roddick, p. 118).

Project Team

Jörg Haas, Rita Hoppe, Kerstin Kippenhan, Annette Maennel, Erwin Jünemann

Questa pubblicazione non rappresenta necessariamente le opinioni della Fondazione Heinrich Böll.

© 2002 Heinrich Böll Foundation
Heinrich Böll Foundation, Rosenthaler Str. 40/41, 10178 Berlin, Germany.
Tel.: 00.49.30/285 340, fax: 00.49.30/285 34 109, e-mail: info@boell.de,
sito web: www.boell.de, www.worldsummit2002.org.

© 2002 EMI della Coop. SERMIS
Via di Corticella, 181 – 40128 Bologna
Tel. 051/32.60.27 – Fax 051/32.75.52
web: <http://www.emi.it>
e-mail: sermis@emi.it

N.A. 1809
ISBN 88-307-1173-X

Finito di stampare nel mese di giugno 2002 dalla Tipolitografia SAT
per conto della GESP – Città di Castello (PG)

“Tutti dovremmo capire non solo
che siamo di fronte a pericoli comuni,
ma anche che oggi abbiamo l’opportunità,
come un’unica comunità umana,
di combatterli tutti insieme”.

KOFI ANNAN

PREFAZIONE

Quale sarà il lascito del Vertice Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile di Johannesburg?

Sarà ricordato come uno spartiacque “storico” come oggi viene considerato il Vertice sulla Terra di Rio del 1992? Servirà per catalizzare e rinnovare gli impegni dopo le promesse mancate di Rio? Produrrà risultati degni di essere celebrati, o sarà un'altra opportunità persa?

Pubblichiamo questo Memorandum alcuni mesi prima del Summit, in un frangente politico critico. Il lancio del Memorandum avrà luogo a New York, che rappresenta contemporaneamente la capitale finanziaria del mondo e la sede delle Nazioni Unite.

È il nostro contributo al dibattito sui risultati che ci si può aspettare dal Summit e sul difficile percorso che dovrà seguire l'agenda dello sviluppo sostenibile nel prossimo decennio.

Il ventaglio degli autori riflette la diversità della nostra rete internazionale, dal Nord al Sud, dall'Est all'Ovest, dalle ONG alla scienza, alla politica, agli affari. Il gruppo del Memorandum si è incontrato tanto nelle sedi del Summit della Terra di Rio del 1992 e del prossimo Vertice di Johannesburg, quanto a Berlino, la capitale di uno degli Stati membri dell'UE il cui governo ha iniziato a prendere misure serie per tradurre la sostenibilità in politiche concrete.

Il Memorandum solleva una questione spesso dimenticata ma centrale: “Sviluppo sì, ma di che tipo e per chi?”. Le sue raccomandazioni sono intimamente fondate sui principi di equità e sostenibilità ecologica. Il testo si concentra sull'elaborazione delle intricate relazioni tra ecologia ed equità, sebbene non pretenda di trattare esaustivamente lo sradicamento della povertà in tutte le sue multiformi dimensioni. Combina una descrizione critica del decennio dopo Rio con un ricco assortimento di proposte per cambiare i paradigmi dello sviluppo sostenibile e promuovere i diritti civili, sociali e ambientali.

Nonostante i differenti punti di vista sul processo di globalizzazione in corso, gli autori sono d'accordo sull'urgente necessità di reintegrare i mercati in un sistema di regolazioni ambientali e sociali, e di limitazioni a livello locale, regionale, nazionale e globale. La richiesta di una redistribuzione dei diritti e delle risorse è proprio al centro di questo Memorandum.

Gli autori sono stati in grado di generare nuove idee, lontano dalle costrizioni e dalle pressioni dei processi di decisione ufficiali. Tuttavia, speriamo che tutte le raccomandazioni del Memorandum possano assistere il processo preparatorio ufficiale e l'elaborazione dei risultati finali del Summit. Siamo convinti che le conclusioni del Memorandum raffigurino elementi della nuova agen-

da della sostenibilità che, se tutto va bene, sarà determinata dal lavoro della comunità internazionale negli anni a venire.

Esprimiamo i nostri ringraziamenti sinceri agli autori, che si sono incontrati tre volte su invito della Fondazione Heinrich Böll per discutere il contenuto di questo Memorandum. Il coordinatore e curatore, Wolfgang Sachs, ed il suo assistente Heman Agrawal hanno mobilitato con intelligenza il gruppo, e redatto gran parte del Memorandum. Anche Sue Edwards, Johannah Bernstein, Smitu Kothari, Christoph Baker, Dane Ratliff e Hermann Ott sono stati utili in diverse occasioni. Infine, ma non da meno, estendiamo il nostro apprezzamento allo staff della Fondazione, sia nel quartier generale di Berlino che negli uffici di Rio e Johannesburg.

Questi colleghi hanno creato il giusto insieme di condizioni che hanno garantito incontri proficui e produttivi, e hanno assicurato la pubblicazione di questo Memorandum in un lasso di tempo straordinariamente breve. Il nostro grazie speciale va a Jörg Haas, capo della Fondazione programma Rio+10, che ha accompagnato la creazione di questo Memorandum dall'inizio alla fine.

aprile 2002

RALF FÜCKS, BARBARA UNMÜSSIG
*Consiglio direttivo della
Fondazione Heinrich Böll*

PER LETTORI CON POCO TEMPO...

Nel 1992, la Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo di Rio diede al progresso il nuovo nome di "sviluppo sostenibile". L'idea ebbe subito successo in tutto il mondo, ma con esiti alterni. Nell'agosto del 2002, la Conferenza Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile di Johannesburg sarà un'opportunità di riflessione e revisione. In questa occasione, la comunità internazionale cercherà di dedicarsi alle sfide poste, da una parte, dalla povertà cronica e, dall'altra, da un benessere avido di risorse.

Questo Memorandum propone un'agenda per l'equità e l'ecologia nel prossimo decennio. È stato redatto da un gruppo di 16 attivisti indipendenti, intellettuali, manager e politici, riuniti dalla Fondazione Heinrich Böll per contribuire al dibattito mondiale dalla prospettiva della società civile. Non è né una piattaforma politica né uno studio d'esperti, ma un "memorandum" nel vero senso della parola; prova a formulare cosa riteniamo si debba tenere presente.

I paesi del Sud – e *in primis* il paese ospite, il Sudafrica – considerano Johannesburg un vertice sullo sviluppo più che sull'ambiente. Questo è perfettamente giustificato, dato il sistematico oblio dell'equità e della giustizia nelle politiche mondiali. Tuttavia, sarebbe un passo indietro, una ritirata da Rio, se il summit dovesse risolversi in un ulteriore abbandono della biosfera. Al contrario, questo Memorandum sostiene che è l'ora per il Sud (unitamente alle economie in transizione) di abbracciare la sfida ecologica. La cura dell'ambiente è una chiave per assicurare il sostentamento e la salute alle parti marginali della cittadinanza mondiale. Non ci può essere sradicamento della povertà senza ecologia. Per di più, una strategia ambientale è indispensabile per uscire dall'ombra dell'egemonia del Nord e da un modello di sviluppo basato sull'energia fossile, ormai storicamente obsoleto.

La *Prima Parte* – **Rio a posteriori** – valuta i dieci anni trascorsi dalla Conferenza di Rio. Mostra un paradosso: Rio ha lanciato una quantità di processi istituzionali di successo, ma non ha prodotto tangibili risultati globali. In particolare, la globalizzazione economica ha largamente eroso guadagni fatti a livello locale e ha diffuso un'economia basata sullo sfruttamento totale del globo, tale da esporre le risorse naturali dei paesi del Sud e della Russia alla forza di attrazione del mercato mondiale.

La *Seconda Parte* – **L'Agenda di Johannesburg** – identifica quattro temi di fondo che dovrebbero essere comuni a tutti i dibattiti del Summit. La domanda più critica è: "Che cosa significa equità in uno spazio ambientale finito?". L'equità richiede, da un lato, l'ampliamento dei diritti dei poveri nel loro ambiente di vita, dall'altro dei tagli nelle rivendicazioni dei ricchi sulle risorse. L'interesse delle comunità locali a mantenere i loro livelli di vita spesso si

scontra con gli interessi delle classi urbane e delle società di capitali, e con l'espansione dei consumi e dei profitti.

Questi conflitti relativi alle risorse non saranno attenuati se chi è in buone condizioni economiche sul globo non si orienterà verso modelli di produzione e di consumo tali da produrre risorse a loro volta.

La *Terza Parte* – **Diritti di sussistenza** – respinge il pregiudizio che lo sradicamento della povertà sia in contrasto con la protezione dell'ambiente. Al contrario, la vita non si può conservare se non è garantito l'accesso alla terra, ai semi, alle foreste, alle praterie, ai banchi di pesce e all'acqua. Inoltre, l'inquinamento dell'aria, dei suoli, dell'acqua e del cibo mina in modo cronico la salute fisica dei poveri, in particolare nelle città. La protezione ambientale, perciò, non è in contraddizione con l'eliminazione della povertà; anzi, ne è la condizione. Per i poveri non ci sarà equità senza ecologia.

Poiché la conservazione delle risorse è basata sui diritti delle comunità, è vero anche l'inverso: non ci sarà ecologia senza equità.

La *Quarta Parte* – **Ricchezza equa** – sottolinea che l'alleviamento della povertà non può essere separato dalla ripartizione delle ricchezze. Lo spazio ambientale globale è diviso in maniera diseguale: ottenere più diritti alle risorse per chi nel mondo consuma poco significa ridurre le richieste di risorse da parte dei superconsumatori nel Nord e nel Sud. I ricchi dovranno orientarsi verso uno stile di consumo più leggero. Non è solo un argomento ecologico, ma anche di giustizia; altrimenti la maggior parte dei cittadini del mondo rimarrà senza la quota di patrimonio naturale che le spetta. Come la Convenzione sul clima e quella sulla biodiversità hanno mostrato, non ci sarà equità senza ecologia e, viceversa, gli accordi saranno raggiunti, alla fine, solo se saranno giusti.

La *Quinta Parte* – **Sistemi di governo per l'ecologia e l'equità** – propone cambiamenti nella struttura istituzionale a livello internazionale per potenziare la protezione ambientale e i diritti di sussistenza.

Diritti. I sistemi democratici di governo sono la via migliore per proteggere l'ambiente. Un accordo sui diritti delle comunità locali alle risorse consoliderebbe i diritti degli abitanti delle aree ricche di risorse, le cui possibilità di vita sono minacciate dalle industrie estrattive (miniere, pozzi petroliferi, abbattimento delle foreste ecc.). Per di più, i diritti ambientali – il diritto a un'informazione completa, i diritti dei consumatori, i principi di precauzione e prevenzione, il principio "chi inquina, paga" ecc. – devono essere sanciti nelle leggi a tutti i livelli.

Struttura dei prezzi. I prezzi del mercato devono riflettere più fedelmente la natura dei costi ambientali. Una contabilità a costi pieni richiede la rimozione dei sussidi ambientalmente perversi e una riforma dell'imposizione fiscale in cui le tasse siano trasferite dal lavoro al consumo di risorse, all'inquinamento e agli sprechi. Una contabilità a costi interi richiede anche il pagamento di diritti d'uso per i beni comuni globali, in particolare l'atmosfera, lo spazio e i mari. Fissando prezzi che considerino tutti i costi si avrà la garanzia che le decisioni economiche avranno un impatto ambientale minimo.

Governo del mercato. Il regime di commercio internazionale deve prendersi cura della sostenibilità e dell'equità, non solo dell'efficienza economica. Da

questo punto di vista, lo stile di liberalizzazione del mercato del WTO minaccia la coesione sociale e mina la sicurezza alimentare e gli ecosistemi dappertutto. Ciò che occorre tra Nord e Sud non è il libero commercio, ma un commercio equo. Il libero commercio deve essere subordinato alle cause più importanti dei diritti umani e della sostenibilità. Questo significa che le nazioni devono avere più opportunità di regolare il commercio per la protezione dei beni pubblici. E che i trattati ambientali devono avere la priorità sugli accordi commerciali. Inoltre, le relazioni commerciali e la condotta degli attori economici deve essere regolata dall'obiettivo di promuovere i diritti umani e la sostenibilità. Più che un codice di condotta verificabile per le imprese, si esige una struttura di produzione socialmente responsabile, i cui principi si applichino a tutte le attività commerciali. Infine, l'architettura finanziaria globale dovrà essere rivista con una tassa sulle operazioni cambio speculative, sgravi sul debito ed espansione del baratto elettronico attraverso le frontiere.

Innovazioni istituzionali. Questa nuova, storica agenda deve realizzarsi per mezzo di nuove istituzioni. Primo, l'UNEP deve essere potenziato in un'Organizzazione Mondiale dell'Ambiente. Secondo, deve essere creata un'Agenzia Internazionale per le Energie Rinnovabili organizzata sul piano locale. Infine, il Memorandum è a favore di una Corte Internazionale di Arbitraggio.

Prima Parte

UNA RETROSPETTIVA SU RIO



Un giornalista chiese una volta all'ex primo ministro della Cina comunista, Chou En-lai, cosa pensasse della Rivoluzione francese. Chou En-lai esitò un attimo, poi rispose: "È troppo presto per dirlo".

Si potrebbe ripetere lo stesso giudizio per Rio 1992. Non diversamente dalla Rivoluzione francese, l'importanza della Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e lo sviluppo, chiamata "Vertice sulla Terra", è ancora da determinare. Alla fine sarà la storia a decidere. In ogni caso, a distanza di dieci anni, Rio 1992 sembra un collage di fotografie: mostra differenti immagini che, a seconda dei pregiudizi dello spettatore, prendono una forma o un'altra. L'evento di Rio ha dato origine a una varietà di interpretazioni, a seconda della posizione strategica dell'osservatore. I ministri giudicano il processo diversamente dai contadini, gli amministratori delegati diversamente dai gruppi di consumatori, i programmatori di computer diversamente dagli etnologi e i popoli del Nord diversamente da quelli del Sud. La memoria di Rio è terreno di contestazione, e lo stesso accadrà per Johannesburg.

Noi, autori di questo memorandum,osterremo un punto di vista ben preciso. Come gruppo di individui che la pensa allo stesso modo, parliamo dalla prospettiva della società civile. I nostri argomenti sono attinti da esperienze di iniziative sociali di comunità, città, chiese e aziende, oltre che dalla ricca esperienza di molte ONG in tutto il mondo. Nel 1992 ci siamo riconosciuti soprattutto nell'evento parallelo al "Vertice sulla Terra", il Global Forum, in cui i gruppi della società civile hanno redatto una serie di trattati alternativi alle dichiarazioni della conferenza intergovernativa. Proveniamo da diversi paesi e formazioni culturali e ci collochiamo ai margini del potere. Condividiamo una profonda preoccupazione per l'irresponsabilità organizzata che guida il mondo, e la convinzione che arrivare a un mondo più ospitale per le persone, e attento alla natura, è possibile e davvero indispensabile. È l'impegno a favore della giustizia, così come della protezione ambientale, a guidare la nostra analisi del processo di Rio e le nostre proposte per il prossimo decennio. È in questo spirito che decifriamo il collage delle foto di Rio, nella speranza di chiarire il quadro per il vertice di Johannesburg e per quelli che seguiranno.

1. Un impulso per le politiche ambientali

Il Vertice di Rio ha segnato un punto di svolta perché ha provocato una presa di coscienza veramente globale della priorità dei problemi ambientali. Il sem-

plice fatto che un Summit sulla Terra abbia riunito innumerevoli capi di stato allo scopo di firmare accordi per salvare la natura ha impresso ovunque un forte impulso alle politiche ambientali. Molti paesi, da un lato all'altro del globo, hanno lanciato Piani Nazionali di Azione Ambientale, inserito voci ambientali nel bilancio ed emanato legislazioni ambientali. I monitoraggi e le valutazioni degli impatti hanno arricchito gli strumenti d'intervento delle amministrazioni, mentre quasi ogni paese ha creato un ministero dell'Ambiente. Anche a livello internazionale le cose sono cambiate e le agenzie per lo sviluppo della maggior parte dei paesi donatori hanno riorientato le loro operazioni alla luce dell'Agenda 21 di Rio. Le questioni ambientali sono in tal modo entrate nell'agenda politica. Rio ha contribuito a fare della gestione ambientale un dovere per i governi in tutto il mondo.

Rio ha anche favorito la nascita di nuove forme di governo internazionale. In primo luogo è stato creato un nuovo corpo di leggi internazionali tramite un insieme di accordi: la Convenzione-quadro sul cambiamento climatico, la Convenzione sulla biodiversità, la Convenzione contro la desertificazione, i trattati sulla gestione delle riserve ittiche, sul controllo del commercio di sostanze chimiche pericolose, sull'eliminazione graduale degli inquinanti organici persistenti ecc. Si è così generato un insieme di strutture e processi a livello internazionale, fino a formare una complessa macchina per la presa di decisioni multilaterali sulle politiche della biosfera. Inoltre, l'Agenda 21 ha dato origine alla Commissione ONU sullo sviluppo sostenibile, che ha istituzionalizzato il dibattito sullo sviluppo sostenibile tra attori statali e non.

Inoltre, le preoccupazioni per la natura sono filtrate nelle politiche non solo a livello amministrativo, ma anche a livello cognitivo. La nozione stessa di "sviluppo sostenibile", attorno alla quale è ruotata la Conferenza di Rio, si è evoluta in un compromesso di grande successo. Gli sviluppisti (*developmentalists*) e gli ambientalisti – che si contrapponevano da decenni – si sono ritrovati su un terreno comune. Sia Shell che Greenpeace, sia la Banca Mondiale che il movimento contro le dighe invocano lo "sviluppo sostenibile"; solo pochi respingono completamente il concetto. Al contrario, l'idea funziona come un cemento universale che incolla tutti insieme, amici e nemici. Sulla scia di questa innovazione semantica tanto gli entusiasti dello sviluppo quanto gli amanti della natura hanno dovuto rivedere le loro posizioni e creare un terreno comune per facilitare uno scambio produttivo tra le istituzioni e i loro rumorosi oppositori.

Certo, il prezzo pagato per questo consenso è stato la chiarezza. Gli esperti e i politici impiegano decine di definizioni diverse, con il risultato che interessi e visioni conflittuali vengono camuffati come uguali. Ma proprio questo potere di inclusione è il punto forte dello "sviluppo sostenibile": raramente una conferenza ha esercitato un simile impatto sul panorama politico semplicemente attraverso il mezzo del linguaggio.

2. Un faro per la società civile

A differenza della conferenza intergovernativa, l'assemblea delle organizzazioni della società civile, il "Global Forum", ha dimostrato di essere la vera fucina delle idee e dei progetti. I due eventi si sono intrecciati in un rapporto simbiotico. La Conferenza ufficiale delle Nazioni Unite non sarebbe avvenuta senza i precedenti due decenni di coscientizzazione e "militanza" da parte del movimento ambientalista internazionale. Allo stesso modo, il Global Forum non si sarebbe riunito senza il vicino vertice politico. Negli anni successivi, le ONG sono cresciute enormemente in molti paesi e i gruppi di opposizione hanno spesso beneficiato della legittimazione acquisita a Rio.

Tuttavia, a confronto con le iniziative della società civile, delle imprese e delle città, i governi nazionali non hanno fatto nulla. Senza gli attori prima menzionati, l'impatto di Rio sarebbe passato inosservato in molti paesi. Il messaggio di Rio è stato diffuso in lungo e in largo da gruppi della società civile che hanno organizzato pubblici dibattiti, allestito centri di ricerca, pubblicato documenti e lottato contro progetti di sviluppo distruttivi; da aziende che hanno riorganizzato i loro cicli produttivi e ripensato i propri prodotti; da governi locali che hanno promosso il trasporto pubblico, un'agricoltura libera dai pesticidi o abitazioni efficienti sul piano del consumo energetico. Le innovazioni eco-efficienti nel mondo degli affari e la diffusione dei programmi locali dell'Agenda 21 sono stati probabilmente la conseguenza più evidente della disseminazione del messaggio di Rio. Ad esempio, nel campo della biodiversità alcuni gruppi di donne hanno aperto un dibattito critico sulla preservazione e sulla rigenerazione delle risorse genetiche. Ci sono numerose nicchie in tutto il mondo dove si è manifestato un ampio accordo nel rimodellare l'ambiente in direzione della sostenibilità, e dove sono maturate competenze per la transizione. In queste nicchie si fanno esperimenti e si preparano opzioni che potrebbero rivelarsi determinanti in futuro, quando le crisi costringeranno al cambiamento. Rio ha avuto la sua più vasta eco non tra i governi, ma nelle iniziative a livello locale.

È stato molto utile per la società civile avere un punto di riferimento nel Vertice di Rio. Durante lo scorso decennio, le iniziative non governative hanno abitualmente spronato i governi ad agire e ad affrontare le loro responsabilità. Nel nome della sostenibilità, Rio ha creato uno spazio di legittimazione per azioni innovative e dissidenti, condotte a volte in netta opposizione ai governi, alle imprese o alle istituzioni multilaterali. Rio è diventata la spina nel fianco dei poteri esistenti. Come una Costituzione, le dichiarazioni di Rio rappresentano un'arma prontamente disponibile per costringere i detentori del potere a compiere i loro pubblici doveri. E così, come la validità di una Costituzione non è affatto intaccata solo perché non ci si attiene ad essa, neanche Rio ha perso il suo valore solo perché le parole non sono state seguite dagli atti.

3. Promesse non mantenute

Se si guardasse solo al quadro generale, Rio 1992 si rivelerebbe una promessa vana. Benché i governi al Vertice sulla Terra si siano impegnati, davanti a tutto il mondo, a frenare il declino ambientale e l'impoverimento sociale, negli ultimi dieci anni queste tendenze non si sono invertite. Al contrario, il mondo sta sprofondando ancora di più nella povertà e nel declino ecologico, a dispetto dell'aumento di ricchezza in alcune aree circoscritte. Come se non fosse accaduto nulla, il mondo continua a procedere tra piccoli e grandi disastri. Certamente i governi non sono i soli attori da incolpare per l'allarmante situazione, perché le pressioni combinate della modernità sono più forti dei governi. Tuttavia questi non hanno mantenuto le promesse di Rio, mostrando un'indifferenza di routine e a volte un'aperta opposizione rispetto agli impegni presi. Tra cinquant'anni, quando la Terra sarà molto più calda, più povera di biodiversità e meno ospitale per molti popoli, Rio 1992 verrà probabilmente considerata l'ultima uscita persa sulla strada del declino. In questa sede non ritorneremo in dettaglio sugli andamenti ambientali negativi dell'ultimo decennio, ma il quadro d'insieme è tetto. Non basta limitarsi a bloccare unicamente le tendenze alla crescita del consumo di risorse; è veramente necessario ottenere andamenti decrescenti.

In termini di aggregati globali, ecco le sole buone notizie (almeno per l'ambiente, non necessariamente per le persone): le aree di superficie terrestre sotto protezione ambientale sono aumentate, la produzione di CFC è in declino e le emissioni globali di anidride carbonica sono ritornate al livello del 1998. Ma l'eccessiva pressione degli esseri umani sulle risorse naturali sta ulteriormente crescendo; l'estinzione di specie viventi e habitat è aumentata; la distruzione delle foreste prosegue indisturbata; il degrado dei suoli fertili è peggiorato; l'eccessivo sfruttamento delle riserve ittiche continua, ed è apparsa all'orizzonte la nuova minaccia del caos che le modificazioni genetiche potrebbero provocare. Naturalmente, i dati aggregati globali nascondono successi in alcuni luoghi, così come nascondono fallimenti in altri. Ma poiché la vita è su scala planetaria, ciò che importa alla fine è l'integrità e la capacità di recupero di queste trame vitali che formano la Biosfera. Se anche l'operazione chirurgica di Rio fosse riuscita, la salute del paziente non sarebbe certamente migliorata.

Il Vertice del 1992, comunque, non ha riguardato solo l'ambiente. Nella fase preparatoria del summit, i paesi del Sud hanno considerato fondamentale l'inclusione nel programma del tema dello sviluppo, altrimenti non avrebbero appoggiato l'idea di una Conferenza delle Nazioni Unite. In quel periodo il Sud stava appena emergendo dal "decennio perduto" degli anni Ottanta e voleva ottenere una maggiore quota di risorse in cambio di nuove misure di protezione ambientale. Vedeva questo "Affare di Rio" come una promessa di considerevoli trasferimenti di risorse a sostegno dell'Agenda 21 verso i paesi che avrebbero firmato le convenzioni ambientali. Sembrava che il Nord fosse pronto ad ascoltare, non solo a causa dei propri interessi in gioco, ma anche perché la fine della Guerra Fredda alimentava nuove aspettative sui futuri dividendi di pace.

Questa speranza è stata gravemente frustrata. Il segretario dell'UNCED ha stimato che sarebbero stati necessari, tra il 1993 e il 2000, 600 miliardi di dollari USA all'anno per attivare l'Agenda 21 nei paesi a basso reddito, una parte dei quali – 125 miliardi – doveva venire dall'aiuto pubblico allo sviluppo. In previsione di questo traguardo, i paesi ricchi si impegnarono a dedicare lo 0,7% del loro PIL all'aiuto pubblico allo sviluppo (ODA). Ma le promesse sono andate sfumando con il passare degli anni dopo Rio. Il flusso degli ODA è sceso dai 69 miliardi di dollari USA nel 1992 a meno di 53 miliardi nel 2000 [H. French, 2002]. I promessi investimenti aggiuntivi non si sono materializzati. Il solo risultato finanziario tangibile di Rio è stato di circa 5 miliardi, per lo più destinati alla *Global Environmental Facility* e solo parzialmente spesi. Inoltre, il controverso trasferimento di tecnologie ambientali è in gran parte fallito in partenza. Alla fine, se l'atteggiamento adottato dal Nord verso il Sud appariva ancora ambiguo a Rio, gli anni successivi non hanno lasciato alcun dubbio: non solo gli impegni di Rio non sono stati mantenuti, ma il Sud è stato spesso dimenticato dai paesi ricchi. Lo dimostrano le politiche di aggiustamento strutturale del FMI, il Vertice Sociale di Copenhagen, i programmi di cancellazione del debito dei G7, il calo dei prezzi delle materie prime sui mercati mondiali, per non parlare delle politiche arroganti del WTO. Sembra che nel decennio successivo a Rio il Sud sia stato fatto correre allo scopo di domarlo.

4. Marrakesh oscura Rio

A soli due anni da Rio, gli stessi governi che là si erano presentati come guardiani della Terra si sono riuniti a Marrakesh in qualità di venditori del pianeta. Con la creazione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio nel gennaio del 1995, essi hanno accettato allegramente di assumere degli impegni il cui involontario effetto consiste in una più rapida svendita del patrimonio naturale mondiale. Mentre a Rio si era discusso della protezione e dell'uso prudente delle ricchezze naturali, Marrakesh – l'atto finale dell'Uruguay Round del GATT – ha riguardato l'accesso incondizionato delle imprese alle risorse naturali. Mentre Rio aveva promosso l'autorità effettiva degli stati per realizzare regole a favore dei beni comuni, Marrakesh ha indebolito il potere di regolamentazione degli stati a favore della libera mobilità aziendale. Di conseguenza, le politiche internazionali degli ultimi dieci anni sono state dominate dagli implacabili tentativi di creare un mercato mondiale senza frontiere dove il capitale e le merci (ma non le persone!), potessero muoversi liberamente, guidati solo dalla legge della domanda e dell'offerta. Lungi dal dare priorità alla sostenibilità o alla democrazia negli affari mondiali, le élite del Nord e del Sud hanno considerato la libertà dei mercati come valore supremo in politica. Mentre Rio si era distinta per la retorica, Marrakech ha proceduto speditamente alla realizzazione. Questa inversione delle priorità ha messo tra parentesi ogni serio progresso dopo Rio, al punto da trasformare talvolta il processo in un declino.

La globalizzazione neoliberale si sta facendo spazio come forma dominante della mondializzazione e al suo interno si possono distinguere tre campi d'im-

patto. In primo luogo, il fine dichiarato della globalizzazione è l'espansione della crescita economica. Tuttavia, con i flussi di capitali dei paesi OCSE verso l'estero, nei paesi di nuova industrializzazione si sta diffondendo un modello antiquato di sviluppo. Questo stile fatale di economia, che si basa in buona parte sulla trasformazione di valori naturali non remunerati in materie prime, va espandendosi fin negli angoli più remoti del mondo. E la crescita del reddito nazionale è sempre stata accompagnata da un aumento del consumo di risorse. Ma la curva di crescita di quest'ultimo si scollega da quella del primo solo in un'economia post-industriale, dopo aver raggiunto alti livelli di insostenibilità. Inoltre, la deregolamentazione avviene all'interno di un sistema in cui i prezzi non dicono la verità ecologica. Perciò ogni espansione del mercato, anche accompagnata da un aumento dell'efficienza per unità, alla fine accelera il degrado ambientale. Non c'è da stupirsi della scomparsa delle foreste, dell'erosione dei suoli o dell'aumento dell'anidride carbonica nell'atmosfera. L'impetuosa crescita economica, sollecitata dalla liberalizzazione del commercio, ha spazzato via, in gran parte, i modesti guadagni che potevano materializzarsi sulla scia di Rio.

In secondo luogo, la pressione dei mercati aperti ha costretto non pochi paesi del Sud e dell'Est ad accelerare lo sfruttamento delle loro ricchezze naturali. Con l'aggiustamento strutturale che tende a diventare più o meno un affare permanente, le agevolazioni fiscali, i tagli alle spese sociali e le sovvenzioni alle esportazioni sono misure per garantire un campo da gioco ideale per gli investitori e i commercianti. Sveltire l'estrazione delle risorse minerarie e biologiche destinate all'esportazione è una facile soluzione a breve termine per i paesi che cercano di stabilizzare le monete e pagare il debito estero. Gettando sul mercato mondiale sempre maggiori quantità di petrolio, gas, legname, metalli e altre risorse, molti paesi sperano di conservare i loro redditi da esportazione. Nei casi più disperati, i governi arrivano a svendere persino l'"argenteria di famiglia". La Russia, ad esempio, si è affrettata a svendere i tesori della Siberia; il Senegal ha offerto il diritto di pesca nelle sue acque alla Spagna e al Giappone; il Messico ha facilitato lo sfruttamento delle sue foreste dopo la crisi del peso, come il Brasile e l'Indonesia... Quando è in gioco la reputazione di un paese sul mercato mondiale, la sostenibilità viene accantonata.

In terzo luogo, sotto la pressione del mercato mondiale, i governi spesso sacrificano la protezione dei beni pubblici per gli interessi commerciali degli attori privati. Costretti a fornire condizioni favorevoli a un capitale sempre più mobile, i governi sono tiepidi davanti a ogni nuova regolamentazione, e piuttosto inclini ad abbandonare le regole esistenti. Poiché i costi di trasferimento della produzione da un paese a un altro sono diminuiti fortemente, le imprese multinazionali si trovano nella posizione di scegliere quali condizioni politiche e istituzionali considerano più favorevoli da una parte all'altra del globo. Il potere economico si è in tal modo trasformato in potere politico. Ora le imprese possono decidere del lavoro e delle tasse a dispetto delle norme urbane, ambientali e sociali. I governi hanno dovuto fronteggiare lo stesso dilemma sia in tema sociale che ambientale: nel momento in cui la protezione diventa più importante, sono meno capaci di fornirla.

Quando è in gioco la reputazione di un paese sul mercato mondiale, la sostenibilità viene accantonata.

Comunque, i documenti ufficiali di Rio avevano in parte già accolto l'ascesa del dominio economico. Rio non ha nascosto il suo sostegno allo scatenarsi dei mercati. Il capitolo 2 dell'Agenda 21, per esempio, raccomanda la "promozione dello sviluppo sostenibile attraverso la liberalizzazione del commercio e creando un commercio e un ambiente che si sostengano a vicenda" (art. 3). Ai governi è stato richiesto di "prendere in considerazione i risultati dell'Uruguay Round e di promuovere un sistema di scambio multilaterale aperto, equo e non discriminatorio" (art. 9). In questo modo nel discorso di Rio è stato inserito un pregiudizio neoliberale; dopo tutto, molte lobby hanno assicurato che una mobilità senza condizioni né regole era da considerare parte della soluzione anziché del problema. Ciò è stato facilitato dall'opinione discutibile che la crescita economica sia una condizione della sostenibilità e che mercati senza restrizioni favoriscano l'efficienza. Spesso la protezione ambientale è stata dipinta come il risultato della privatizzazione e della deregolamentazione. L'incremento di efficienza nell'uso di risorse potrebbe valere se il mercato restasse libero da vincoli, ma questo argomento vale solo in casi specifici, non dinanzi a un'espansione su larga scala.

Rio ha dunque contribuito a inquadrare l'agenda della sostenibilità in termini di crescita e di libero commercio. Purtroppo, siccome il libero commercio ha acquistato credito negli anni successivi, è diventato sempre più chiaro che a Rio era stata fatta anche una cattiva semina.

5. Infidi negoziati sull'ambiente

Rio non è riuscita a dire addio all'idea convenzionale di sviluppo. Al contrario, i governi riuniti a Rio, pur riconoscendo le cattive condizioni dell'ambiente, hanno rilanciato il concetto di sviluppo. Nella maggior parte dei documenti del Vertice sulla Terra il diritto allo sviluppo è posto sul piedistallo e viene impiegata una cospicua dose di cautela diplomatica per evitare di pronunciare qualunque frase interpretabile in senso contrario.

Lo sviluppo può significare quasi tutto: tirare su grattacieli o scavare latrine, cercare il petrolio o l'acqua, costruire industrie di software o vivai di piante. È un concetto di monumentale vacuità, che reca con sé una connotazione vagamente positiva; quindi è facile usarlo come veicolo di prospettive contraddittorie. Da un lato, ci sono i campioni del PIL che identificano lo sviluppo con la crescita economica pro capite, benché intuiscono che la crescita, per produrre sempre più capitale monetario, spesso mina il capitale naturale e sociale. Dall'altro, ci sono i campioni della giustizia che identificano lo sviluppo con più diritti e risorse per i poveri e i deboli, e con la costruzione di un patrimonio sociale e naturale. Mettere entrambe le prospettive in una sola struttura concettuale è una ricetta sicura per fare confusione. Molte delle carenze di Rio derivano dalla natura infida del concetto di sviluppo. La nozione di sviluppo sostenibile è stata spogliata di ogni significato con il collegamento stesso tra le due parole. Non è una sorpresa: aggiungere un aggettivo qualificativo a un concetto può solo portare confusione. Cosa dovrebbe essere sostenibile resta

sempre difficile da determinare, dando origine a dispute eterne sulla natura e lo scopo dello sviluppo sostenibile.

Già nel 1980 la Strategia mondiale di conservazione aveva utilizzato per prima la nozione di “sviluppo sostenibile”, compiendo una decisiva operazione semantica: spostare il luogo della sostenibilità dalla natura allo sviluppo. Mentre prima l’aggettivo “sostenibile” era riferito alle risorse viventi, come le foreste o le zone di pesca, ora andava riferito allo sviluppo. Quindi, negli anni successivi, ogni tipo di attore, a partire dai governi orientati al potere e dalle imprese orientate al profitto, per arrivare ai popoli indigeni e ai gruppi di azione civica, hanno formulato le loro intenzioni in termini di sviluppo sostenibile.

Con la nozione di “sviluppo-come-crescita” profondamente incastrata all’interno dell’idea di sviluppo sostenibile era difficile sfuggire all’ombra dell’ideologia della crescita. Ciò ha avuto enormi conseguenze sullo sviluppo e sulla comprensione del concetto di sostenibilità. Se la crescita è considerata un imperativo naturale, tutti gli sforzi sono rivolti alla riforma dei mezzi che generano la crescita – le tecnologie, le forme di organizzazione ecc. – mentre il fine della crescita – i livelli di comfort, scelta e consumo raggiunti dai paesi più avanzati – sono dati per scontati. In questo schema di cose, la consapevolezza della capacità di carico della natura è destinata a cadere nell’oblio. Una tale consapevolezza, comunque, genera alcune domande sulla natura della crescita. Dove porta la crescita? Quali fini possono giustificare l’appropriazione di risorse naturali finite? La produzione di carri armati, la costruzione di autostrade o l’approvvigionamento di cibo per gli affamati?

Dopotutto, è evidente che le società che vanno avanti grazie alle automobili, ai supermarket, all’espansione urbanistica incontrollata, all’agricoltura chimica e alle centrali termoelettriche difficilmente diventeranno mai sostenibili. Ma la filosofia dello sviluppo-come-crescita preclude queste domande, ignorando l’idea di limite. Questa è un’altra ragione per cui il Vertice di Rio si è distinto per la sua innocuità.

Tuttavia, evitare di mettere in dubbio la filosofia dello sviluppo-come-crescita era politicamente conveniente per tutti: per il Nord, per il Sud e per i paesi ex comunisti. Le economie del Sud e quelle in transizione hanno potuto continuare a formulare le loro richieste di giustizia e di riconoscimento in termini di crescita economica illimitata, senza fare distinzioni cruciali come “quale tipo di crescita?”; “a beneficio di chi?”; “in quale direzione?”. Inutile dire che, con la benedizione dello “sviluppo”, anche al Nord i protagonisti della crescita si sono sentiti giustificati a correre in avanti sulla pista dell’economia. Finché lo “sviluppo” rimarrà incontestato, il perseguimento inesorabile del super-sviluppo e del potere economico da parte del Nord non verrà mai posto al centro di una politica ambientale ufficiale. In questo modo le élite del Sud e del Nord hanno potuto riconciliarsi con l’esito del summit. In realtà è stata un’alleanza poco santa tra governi del Sud e del Nord in favore dello sviluppo-come-crescita a evirare in gran parte lo spirito di Rio. Il Vertice mondiale di Johannesburg sarà in grado di riaccendere questo spirito?

È stata un'alleanza poco santa tra governi del Sud e del Nord in favore dello sviluppo-come-crescita a evirare lo spirito di Rio.

PUNTI CHIAVE E RACCOMANDAZIONI

- Rio ha impresso un impulso alle politiche ambientali dei governi e delle imprese in tutto il mondo. Ha posto le basi per sistemi di governo internazionale per le politiche della biosfera.
- Rio ha incrementato la legittimazione delle iniziative a favore della sostenibilità a livello locale nella società civile, nel mondo delle imprese e nei comuni.
- Tuttavia il Nord, dopo l'accordo di Rio, ha fatto marcia indietro, mentre il Sud ha continuato a mostrare uno scarso interesse per i problemi ambientali. La salute complessiva del pianeta si è deteriorata ulteriormente e le disuguaglianze globali sono cresciute.
- Nel frattempo i governi hanno dato la priorità all'agenda del WTO rispetto agli impegni di Rio, pronti a creare un mercato mondiale senza confini.
- Rio non è riuscita a lasciarsi alle spalle la filosofia dello sviluppo-crecscita. Quale tipo di sviluppo, a vantaggio di chi, e in quale direzione sono distinzioni cruciali quando si parla di sostenibilità.

Seconda Parte
L'AGENDA DI JOHANNESBURG



La sfida di Johannesburg è di andare oltre Rio, eppure c'è il rischio di fare un passo indietro rispetto al Vertice sulla Terra. La Conferenza di Rio sull'ambiente e lo sviluppo ha cercato di concentrarsi su due grossi problemi: la crisi della natura e quella della giustizia. Dagli ambientalisti – spesso provenienti dal Nord – ci si aspettava che prendessero in considerazione l'aspirazione della maggioranza dei cittadini del mondo a una vita libera dalla povertà e dall'angoscia. Agli sviluppisti, invece – spesso provenienti dal Sud – veniva chiesto di riconoscere le disastrose ripercussioni del degrado della base naturale. Generalmente, gli ambientalisti erano visti come oppositori della deforestazione, dell'agricoltura chimica o dell'espansione delle centrali elettriche, mentre gli sviluppisti caldeggiavano la commercializzazione del legname da costruzione, l'estensione delle scorte di cibo o l'elettrificazione dei villaggi. Perciò, il Vertice sulla Terra ha puntato a integrare le agende dell'ambiente e dello sviluppo per liberare i decisori politici dal dilemma: aggravare la crisi della natura promuovendo lo sviluppo o, inversamente, aggravare la crisi della giustizia insistendo sulla protezione della natura?

Come si è potuto constatare in seguito, Rio ha fatto ben poco per soddisfare questa ambizione. Come rispondere al desiderio di giustizia senza sconvolgere la biosfera è ancora un rompicapo per il XXI secolo. Certamente la possibilità di aiutare le persone e, nello stesso tempo, anche la natura è stata dimostrata in molti modi: con l'agricoltura organica, con la silvicoltura sostenibile e con le industrie che fanno un uso efficiente delle risorse. Ma su una scala macro, la riconciliazione delle agende dello sviluppo e dell'ambiente resta lontana anni luce. Inoltre, se le cose non vanno bene per l'ambiente, per quanto riguarda lo sviluppo la situazione è ancora peggiore. Nonostante la preponderanza del tema “sviluppo” in tutti i documenti di Rio, la domanda di riconoscimento e di equità del Sud è stata largamente frustrata nello scorso decennio, rinforzando il timore di molti paesi del Sud di finire ancora più indietro, rimanendo per sempre esclusi dai benefici del mondo moderno.

Per scongiurare questo rischio, il Sud – e in particolare il Sudafrica – intende trasformare Johannesburg in un vertice sullo sviluppo piuttosto che sull'ambiente. Ritiene che Rio sia stata dominata dal Nord e si augura che Johannesburg diventi un Vertice per il Sud. In effetti, il titolo della Conferenza “Vertice mondiale per lo sviluppo sostenibile” riflette chiaramente l'intenzione di aumentare l'importanza dello “sviluppo” nell'agenda politica. Ciò dal nostro punto di vista, è giustificato, se si considera l'oblio in cui versa l'equità nell'agenda politica mondiale. Riteniamo che sia l'ora di concentrare l'attenzione sulle

disuguaglianze strutturali che intrappolano la maggioranza delle persone nel mondo in condizioni di vita miserabili e indegne.

Crediamo, però, che concentrarsi sull'agenda dello sviluppo come se la crisi mondiale della natura non esistesse significhi scivolare indietro rispetto a Rio. Sarebbe una specie di regressione o di riavvolgimento della crescente sensibilità verso la finitezza del mondo naturale. E costituirebbe un disservizio al Sud, perché l'equità non può essere separata ancora a lungo dall'ecologia. Al contrario, appagare le ambizioni di Rio richiede di rispondere alla domanda di equità posta dal Sud, ma in un modo che tenga pienamente conto dei limiti biofisici della Terra. Alcuni affermano che l'umanità si trova di fronte a una scelta tra la miseria umana e la catastrofe naturale. Affermano il falso: la miseria umana può essere eliminata senza provocare catastrofi naturali e, inversamente, le catastrofi naturali possono essere evitate senza condannare la gente a una vita miserabile. Tuttavia, per affrontare questa sfida con prontezza è necessario rivedere le tecnologie, le istituzioni e le visioni del mondo che oggi dominano il pianeta. Johannesburg può rappresentare un nuovo inizio.

1. Scrollarsi di dosso le imitazioni dello sviluppo

In parte con l'imposizione, in parte per attrazione, il modello di sviluppo del Nord ha modellato i desideri del Sud, offrendo esempi tangibili di una vita non solo differente, ma anche apparentemente migliore. Dopo la decolonizzazione e nonostante l'indipendenza politica appena raggiunta, il Sud si è fissato l'obiettivo di raggiungere lo stile di vita dei paesi più ricchi. E dopo la caduta del comunismo, diversi paesi nell'Europa orientale e nell'Asia centrale si sono buttati tra le braccia del capitalismo e degli scintillanti prodotti del libero mercato. Il vincitore conquista tutto, anche l'immaginazione. Dove vogliono andare i paesi? Che cosa cercano di diventare? Molto spesso aspirano a emulare il modello occidentale a dispetto delle loro storie e tradizioni. In questo modo, la dignità è stata identificata con il diventare moderni, e l'equità internazionale con il tentativo di mettersi alla pari con i paesi sviluppati.

Il tempo delle imitazioni dello sviluppo è finito. Non perché l'emulazione del Nord non abbia prodotto i risultati desiderati, ma perché il modello di sviluppo del Nord è storicamente obsoleto. Finché non sono scoppiate le crisi ambientali si poteva ancora attribuire un certo grado di superiorità alla civiltà tecnologica emersa su entrambi i lati dell'Atlantico del Nord nell'ultimo quarto del XX secolo. Ma ormai è ovvio che molte delle sue gloriose conquiste sono in effetti delle illusioni ottiche. In sostanza, consistono in un trasferimento del potere dalla natura all'uomo, lasciando la natura degradata e impoverita dalla trasformazione. Di conseguenza i sistemi naturali, che servono come fonti di risorse (acqua, legname, petrolio, minerali ecc.), come siti (aree per l'estrazione, per insediamenti, per infrastrutture) e come depositi (terre, oceani, atmosfera) per lo sviluppo economico, sono dissestati o seriamente degradati. Si consideri gli orientamenti ambientali degli ultimi cinquant'anni: i gas serra hanno superato il livello di tollerabilità, un terzo delle terre coltivabili mondiali si sono degradate, così come un terzo delle

Il modello di sviluppo del Nord è storicamente obsoleto.

foreste tropicali e un quarto dell'acqua disponibile, mentre un quarto delle riserve ittiche sono scomparse; per non parlare dell'estinzione di specie animali e vegetali. Benché sia stata solo una minoranza della popolazione mondiale a divorare la natura per un paio di generazioni, il banchetto sta arrivando velocemente alla fine.

Oggi emerge una situazione drammatica: il mondo consuma più risorse di quante la natura possa rigenerare. Alcune stime indicano che le attività umane hanno superato le capacità della biosfera già intorno alla metà degli anni Settanta. Da allora, questo sfioramento ecologico è diventato la caratteristica distintiva della storia umana. Nel 1997, lo sfioramento ammontava al 30% delle capacità di carico della Terra, o anche al 40-50% tenendo conto dei bisogni degli altri esseri viventi [WWF 2000]. Una larga parte di questo eccesso è dovuto all'uso smodato di combustibili fossili: le cui scorie di anidride carbonica richiedono, per essere smaltite, una vasta superficie bioproduttiva. In effetti, gli enormi profitti provenienti dai combustibili fossili globali sono in genere responsabili del dilemma dello sviluppo convenzionale, che attualmente offre solo la scomoda scelta tra l'ingiustizia sociale e il caos della biosfera. Se, ad esempio, l'attuale media delle emissioni di anidride carbonica pro capite nel mondo industriale fosse allargata a tutti i paesi, l'atmosfera dovrebbe assorbire cinque volte più emissioni di quanto sarebbe in grado di ricevere – anche senza mettere nel conto il previsto aumento della popolazione mondiale –. In altre parole, se tutti i paesi del globo seguissero il modello industriale occidentale, sarebbero necessari cinque pianeti per smaltire le scorie di anidride carbonica prodotte dallo sviluppo economico. Poiché l'umanità ha solo una Terra, un simile approccio centrato sull'equità diventerebbe la madre di tutti i disastri. Di conseguenza, non c'è nessuno scampo alla conclusione che una popolazione mondiale in aumento non può raggiungere gli standard di vita occidentali seguendo il percorso abituale per lo sviluppo. Le risorse necessarie sono troppo ingenti, troppo costose e troppo dannose per gli ecosistemi locali e globali. In realtà, il *Rapporto sullo sviluppo umano* dell'UNDP del 1998 afferma con forza che “i paesi poveri devono accelerare la crescita dei loro consumi, ma non devono seguire la strada presa dalle economie ricche e in rapida crescita negli ultimi cinquant'anni”. Questo è un buon consiglio, ma dimentica di mettere in luce le opportunità che si aprono per molti paesi dell'emisfero Sud. Probabilmente come mai prima nella storia, c'è un'opportunità di trasformare il “sottosviluppo” in una benedizione. Nel frangente storico in cui la dipendenza dai combustibili fossili sta portando le società industriali in un vicolo cieco, le economie che un tempo erano considerate arretrate si trovano improvvisamente in una posizione favorevole. Non ancora completamente chiuse in un modello di industrializzazione vecchio stile, hanno l'opportunità di compiere un balzo nell'era post-fossile, scavalcando gli stili di produzione e consumo ad alto spreco di risorse tanto cari al mondo industriale. La sfida che affrontano è di scegliere un percorso che sia a favore dell'ambiente e dei poveri. Scollegare la crescita economica da un maggior uso di risorse e il progresso sociale dalla crescita economica può portare i paesi del Sud molto avanti sulla strada del futuro sostenibile. In caso di successo, potrebbero persino rovesciare l'abituale rapporto maestro-scolaro, insegnando al Nord il modo di

uscire da un sistema economico controproducente. Questa opportunità, comunque, sarà presto perduta se il Sud continuerà ad aderire all'imitazione del modello di sviluppo del Nord. Si potrà sfruttare solo se il Sud troverà il coraggio di immaginare modelli di ricchezza differenti da quelli del Nord.

2. Ridurre l'impronta ecologica dei ricchi

Senza ecologia non ci sarà equità nel mondo e la biosfera sarà afflitta da gravi turbolenze. La consapevolezza del fatto che lo spazio ambientale globalmente disponibile è finito, benché all'interno di confini flessibili, ha aggiunto una nuova dimensione alla giustizia. La ricerca di una maggiore giustizia ha da lungo tempo posto l'esigenza di contenere l'uso del potere nella società, ma ora richiede anche di contenere l'uso della natura. I potenti devono lasciare uno spazio sia politico che ambientale ai senza potere, se giustizia significa avere un'opportunità. Terminata l'epoca dell'innocenza ambientale, la questione della natura si mostra inerente alla questione del potere, e viceversa.

È il potere a determinare chi può occupare spazio ambientale e quanto può occuparne. Né tutte le nazioni, né tutti i cittadini dispongono di parti uguali. Al contrario, lo spazio ambientale è distribuito in modo decisamente iniquo. È tuttora vero che circa il 20% della popolazione mondiale consuma il 70-80% delle risorse mondiali. Questo 20% mangia il 45% di tutta la carne e il pesce, consuma il 68% di tutta l'elettricità, l'84% di tutta la carta e possiede l'87% di tutte le automobili [UNDP 1998, 2]. Sono soprattutto i paesi industrializzati a sfruttare in maniera eccessiva il patrimonio naturale, attingendo da risorse molto lontane dai loro confini nazionali. La loro impronta ecologica è più ampia – e in alcuni casi, molto più ampia – dei loro stessi territori, poiché dissipano una gran quantità di risorse e discariche di altri paesi. I paesi OCSE superano (in termini ecologici e di equità) quella che sarebbe l'impronta ecologica media pro capite ammissibile di un valore compreso tra il 75 e l'85%. Infatti il 25% più ricco dell'umanità occupa un'impronta ecologica vasta quanto l'intera superficie biologicamente produttiva della Terra [Wackernagel-Rees 1997].

Tuttavia, specialmente quando si parla di consumo di risorse, la distinzione convenzionale tra Nord e Sud è fuorviante. “Nord” e “Sud” non sono altro che “categorie zombie” (U. Beck), concetti che sopravvivono stentatamente nel linguaggio quotidiano benché non riflettano le realtà politiche. La classica giustapposizione del G7 (più la Russia) e del G77 (più la Cina) continua a esistere nelle conferenze internazionali, ma non riesce più a rappresentare le dinamiche politiche del mondo reale. Il “Sud” collettivo comprende le situazioni più eterogenee, dalla capitale finanziaria Singapore all'Arabia Saudita ricca di petrolio al Mali colpito dalla povertà. Perciò è difficile discernere un interesse comune unificatore. Lo stesso vale per il Nord, anche se in minor grado. “Nord” e “Sud” sono quindi soprattutto costruzioni diplomatiche.

Quello che più conta, tuttavia, è che la convenzionale distinzione tra Nord e Sud oscura il fatto che la linea di divisione nel mondo di oggi, ammesso che ve ne sia una, non corre tra le società del Nord e del Sud, bensì attraverso tutte

Il maggior contrasto sembra quello tra il ricco globalizzato e il povero localizzato.

queste società. La maggiore spaccatura appare tra i ricchi globalizzati e i poveri localizzati. Lo spartiacque tra Nord e Sud, anziché separare nazioni, taglia ogni società, seppure in diverse configurazioni. Separa la classe dei consumatori globali dalla maggioranza esclusa dai circuiti globali. La classe media globale è composta dalla maggioranza dei cittadini del Nord e da un numero oscillante di élite nel Sud. L'80% si trova in Nord America, Europa dell'Ovest – ma anche dell'Est – e Giappone. Il restante 20% si può trovare disperso in tutto il Sud. La sua dimensione totale è approssimativamente uguale al 20% della popolazione mondiale che ha accesso diretto a un'automobile. Nell'ultimo decennio, la globalizzazione ha accelerato e intensificato l'integrazione di questa classe nel circuito mondiale di beni, comunicazioni e trasporti, come si è visto con particolare chiarezza nei paesi di nuova industrializzazione e nell'Europa dell'Est-Russia. Le compagnie transnazionali in larga misura vengono incontro alle esigenze di questa classe, le forniscono i mezzi simbolici di espressione (film, moda, musica, marche dei prodotti). Ma vi sono intere categorie di persone nel Nord come i disoccupati, gli anziani e i competitivamente deboli, insieme con intere regioni nel Sud, che si trovano escluse dai circuiti dell'economia mondiale. In tutti i paesi un confine invisibile separa il veloce dal lento, il connesso dal non connesso, il ricco dal povero. C'è un Nord globale così come un Sud globale, compresa anche l'area dell'ex blocco sovietico. Questa realtà viene totalmente celata dall'uso dei termini convenzionali "Nord" e "Sud".

Le classi spinte al consumo dalle multinazionali, nel Nord come nel Sud, hanno il potere di piegare al loro servizio la maggior parte del mercato mondiale delle risorse naturali. Grazie al loro potere d'acquisto, sono in grado di comandare i flussi di risorse, che alimentano modelli di produzione e consumo ad alta intensità di materie prime. Nell'attrazione di risorse, la loro portata geografica è sia globale che nazionale. A livello globale, una rete di flussi di risorse, per lo più organizzata dalle transnazionali, si estende come una tela di ragno su tutto il pianeta, prelevando energia e materiali per portarli nelle aree di alto consumo. A livello nazionale, la classe media urbana riesce ugualmente a catturare risorse a proprio beneficio grazie a modelli di proprietà, a sovvenzioni e a un maggior potere di richiesta. Particolarmente nei paesi del Sud, la domanda di beni e servizi ad alta intensità di risorse proviene soprattutto da una parte, spesso relativamente piccola, della popolazione che dispone di potere d'acquisto e in più è capace di imitare i modelli di consumo occidentali. Di conseguenza i gruppi più ricchi di paesi come Brasile, Messico, India, Cina o Russia usano la stessa quantità di energia e materiali dei loro corrispettivi nel mondo industrializzato. Ciò implica un livello di consumo da cinque a dieci volte maggiore della media di questi paesi.

La riduzione dell'impronta ecologica delle classi consumatrici nel mondo non è solo una questione di ecologia, ma anche di equità. Se infatti il commercio di risorse può aiutare economicamente, è nocivo ecologicamente, poiché l'uso eccessivo di spazio ambientale sottrae risorse alla maggior parte della popolazione del mondo, limitandone le possibilità di vivere e di costruirsi un futuro migliore. A volte la ricchezza in un'area è corresponsabile della povertà in un'altra. E spesso la classe consumatrice si protegge dai danni ambientali rele-

gando il rumore, la sporcizia e la bruttezza dei sobborghi industriali davanti alla porta di casa dei gruppi meno abbienti. Inoltre, le risorse non sono semplicemente in attesa di essere estratte: spesso si trovano negli stessi luoghi in cui vivono i popoli e sono usate da questi per il loro sostentamento. La classe consumatrice monopolizza risorse in tutto il mondo tramite le lunghe braccia delle transnazionali e pertanto contribuisce alla marginalizzazione di quel terzo della popolazione mondiale che sopravvive grazie all'accesso diretto alla terra, all'acqua e alle foreste. Certamente, le esportazioni possono far aumentare il reddito di un paese, ma non è affatto sicuro che i gruppi marginalizzati ricevano una parte qualunque di questi benefici. In ogni caso, costruire grandi dighe ed estrarre minerali, abbattere alberi e capitalizzare l'agricoltura a beneficio di lontani consumatori spesso porta al degrado degli ecosistemi in cui molti popoli vivono. Anzi, simili espressioni di sviluppo spesso non fanno altro che privare i poveri delle loro risorse per far vivere i ricchi al di sopra dei loro mezzi.

3. Assicurare il diritto alla vita

A differenza di Rio, il Vertice di Johannesburg si concentrerà sullo sradicamento della povertà. Il Sud può appuntarsi il distintivo della povertà e richiedere una quota maggiore dell'economia mondiale. Tuttavia, se il compito è nobile, le linee politiche sono ambivalenti. Non c'è dubbio che l'eliminazione della povertà richieda sforzi enormi da parte della comunità internazionale, ma è discutibile che questi sforzi debbano consistere primariamente in un maggiore aiuto allo sviluppo, in sovvenzioni più alte o in un aumento dell'integrazione nel mercato mondiale. Ciò che è buono per il governo, non è necessariamente buono per i poveri. Troppo spesso, anche recentemente, i governi del Sud, appoggiati dalle loro élite, si sono accontentati di espandere la loro classe di consumatori e hanno assicurato il proprio potere grazie alla bandiera dello sradicamento della povertà. Contro questa formazione culturale, è chiaro che la lotta per la riduzione della povertà non sarà decisa in controversie tra governi del Nord e del Sud, ma in conflitti tra la maggioranza emarginata e la classe media globale – che include i governi, le imprese e le istituzioni multilaterali nazionali –. Dopotutto, è successo più volte che i governi del Nord e del Sud abbiano ottenuto un consenso generale a spese dei poveri. Mentre tutti concordano nell'affermare che l'eliminazione della povertà deve essere una priorità obbligata, le opinioni si dividono nettamente non appena si arriva alla questione chiave: sradicamento della povertà, sì, ma da parte di chi?

Una prima risposta pone l'accento sul ruolo degli investitori, delle multinazionali e dei piani economici, enfatizzando la riduzione della povertà come risultato di una più ampia e profonda crescita economica. Poiché da questo punto di vista la crescita è provocata dall'esportazione verso i mercati delle città o, meglio, verso quelli esteri, il principale ingrediente di una strategia di riduzione della povertà sono gli investimenti di capitali, le fabbriche, i sistemi d'irrigazione, le reti di trasporto e i punti vendita. Inoltre, un aumento del potere d'acquisto non può essere ottenuto finché non sia assicurato il libero accesso

ai mercati del Nord. In questa prospettiva, solo l'integrazione nel mercato mondiale dei settori agricoli più produttivi può fornire un flusso regolare di redditi e investimenti che a loro volta possono stimolare un'ulteriore crescita. In breve, la povertà sarebbe superata mediante una maggiore globalizzazione. Le questioni ambientali, incidentalmente, svolgono solo un ruolo minore nelle strategie di riduzione della povertà basate sulle esportazioni. Al contrario, l'enfaticizzazione eccessiva dei rischi provocati da pesticidi, inquinamento, deforestazione o colture geneticamente modificate viene considerata un ostacolo allo sviluppo. Tuttavia, il commercio sostenibile può aumentare d'importanza non appena ci sarà una domanda sufficiente di materie prime come legname certificato o prodotti organici. Ci sembra che questo approccio alla riduzione della povertà basato sulle esportazioni sia, in linea di massima, quello preferito dal Sudafrica e dalla Nuova Alleanza per lo Sviluppo dell'Africa di recente costituzione (*New Partnership for Africa's Development, NEPAD*). La seconda risposta – che noi preferiamo – guarda prima di tutto ai poveri e li riconosce come attori che modellano le proprie vite anche in condizioni di stenti e di miseria. Da questo punto di vista, la povertà deriva da un deficit di potere più che da una mancanza di denaro. Lungi dall'essere persone bisognose in attesa di viveri, i poveri devono essere considerati cittadini deprivati di diritti, titoli, salari e influenza politica. Perciò ogni tentativo di mitigare la povertà dovrà essere centrato su un rafforzamento dei diritti e delle opportunità. Questo è vero in particolare per le donne, che spesso sono legalmente marginalizzate: in molti luoghi non hanno proprietà, né reddito, né voce in capitolo, nonostante il fatto che reggono la maggior parte del peso della vita quotidiana e spesso sostengono da sole le loro famiglie. Sia per le donne che per gli uomini una strategia fondata sui diritti di base, più che sui bisogni di base, può aiutare a superare i limiti posti all'auto-organizzazione. Nelle campagne i conflitti riguarderanno spesso i diritti alla terra, l'accesso all'acqua, alle foreste e ad habitat non distrutti, contro proprietari terrieri e amministrazioni statali; nelle città si concentreranno sui diritti all'abitazione, ad acqua non inquinata, alla gestione di microimprese e all'auto-amministrazione, contro funzionari comunali, dipartimenti per la sanità, polizia o cricche di potere. A meno di cambiamenti sottili o striscianti nei modelli di potere, i poveri resteranno quasi sempre emarginati dalla sicurezza e dalle risorse necessarie a un'esistenza decente. Incentivare la crescita economica è meno importante che assicurare possibilità di vita agli impoveriti. Poiché la crescita economica spesso non riesce a effettuare un'equa distribuzione dei suoi benefici, non ha senso sacrificare tante vite nel presente in vista di ipotetici guadagni futuri. Al contrario, è fondamentale sostenere una loro assunzione di potere (*empowerment*) per una vita più degna qui e ora.

La povertà deriva da un deficit di potere più che da una mancanza di denaro.

Comunque, questa prospettiva centrata sui diritti di sussistenza è in contrasto con le strategie di riduzione della povertà basate sull'esportazione. Vi sono prove persuasive che tali strategie possono aiutare gli investitori, le aziende agricole e gli agricoltori ricchi ad aumentare la loro prosperità, ma tendono a lasciare gran parte della popolazione rurale senza il necessario per vivere e a costringerla a migrare verso le città. Inoltre, una strategia di creazione di posti di lavoro nel settore industriale è probabilmente destinata a ritrovarsi con il

fiato corto. In un regime di libero commercio, l'agricoltura e l'industria in gran parte dei paesi del Sud non possono essere simultaneamente competitive e ad alta intensità di lavoro. Le politiche di integrazione nel mercato mondiale sono dunque tutt'altro che favorevoli per un numero di cittadini che va rapidamente aumentando: sempre più persone risultano in esubero rispetto all'economia ufficiale.

Per evitare questa impasse è importante promuovere vie di sostentamento che siano sostenibili. Sostenibili in entrambi i sensi della parola: 1) attività che forniscano reddito o un sostentamento decente e procurino una posizione nella società e una vita significativa; 2) attività che conservino e, se possibile, rigenerino l'ambiente. Gli ecosistemi produttivi sono risorse fondamentali per le attività sostenibili, poiché praterie, foreste, campi e fiumi sono valide fonti di sostentamento. Questa è la ragione principale per cui le strategie di rimozione della povertà basate sulla sussistenza coincidono con l'interesse alla protezione dell'ambiente. L'ecologia è perciò essenziale per assicurare una qualità di vita decente nella società. Assicurare i diritti delle comunità alle risorse naturali è quindi il marchio di garanzia delle politiche di sussistenza.

Tuttavia, rafforzare i diritti delle comunità locali significa indebolire le richieste di lontani percettori di redditi e consumatori. Perciò la domanda diretta o indiretta di risorse facilmente disponibili e a buon mercato da parte delle classi medie e delle imprese, insieme all'interesse di queste per l'espansione del consumo, spesso si scontra con l'interesse delle comunità ad assicurarsi i propri mezzi di sostentamento. Questi conflitti per le risorse non si risolveranno finché la parte economicamente agiata del globo non si orienterà verso modelli di produzione e consumo a bassa intensità di risorse.

4. Un balzo nell'Età Solare

All'epoca del Vertice di Rio lo sviluppo sostenibile riguardava soprattutto la protezione della natura, ma ora, sull'onda di Johannesburg, è orientato a proteggere prima di tutto le persone. Nessuno può chiudere gli occhi davanti alla sfida del XXI secolo: come potrà la Terra ospitare una popolazione doppia rispetto a quella attuale, mentre la biosfera va rapidamente deteriorandosi? In effetti, il modello storico di scarsità che ha segnato e continua a segnare lo sviluppo economico oggi è sorpassato. Se tempo fa il mondo appariva pieno di natura, ma privo di persone, oggi è privo di natura, ma pieno di persone. La soddisfazione dei bisogni e dei desideri non è limitata tanto dai limiti delle braccia e dei cervelli, quanto dalla scarsità delle risorse e dei sistemi vitali. La natura oggi costituisce un fattore di limitazione più del denaro, poiché lo sviluppo è sempre più ristretto non dal numero di barche da pesca, ma dal numero decrescente di pesci; non dalla potenza delle pompe, ma dalla riduzione delle falde acquifere; non dal numero delle motoseghe, ma dalla scomparsa delle principali foreste. In particolare per i paesi del Sud, la questione importante sarà: quanti problemi possono essere simultaneamente risolti o evitati? Come possiamo affrontare contemporaneamente i problemi del benessere delle persone e della scarsità della natura facendo le giuste scelte iniziali?

La risposta – noi proponiamo – è uscire velocemente da un'economia industriale che spreca risorse sia naturali che umane per fare rotta su un'economia rigenerativa attenta sia alle risorse che ai bisogni delle persone. Un'economia basata sul presupposto che ci sono “beni liberi” nel mondo – acqua pura, aria pulita, combustione di idrocarburi, foreste vergini, filoni di minerali – favorirà metodi di produzione ad alta intensità di energia e materiali e su larga scala, mentre il lavoro resterà ai margini. Al contrario, se un'economia scoraggia l'uso smodato di risorse e privilegia quelle non-fossili; se utilizza un modello di produzione decentralizzato e su piccola scala, che richiede più lavoro e intelligenza, potrebbe ottenere ottimi risultati. Sia nel Nord che nel Sud il potenziale per una più elevata produttività delle risorse presenta al mondo dell'economia e ai governi uno scenario alternativo: ridurre radicalmente l'uso di risorse, aumentando al tempo stesso i tassi di impiego. Piuttosto che mettere le persone in cassa integrazione, si possono ottenere maggiori utili riducendo gli sprechi di kilowattore, di barili di petrolio o di pasta di legno proveniente da foreste centenarie. Il lavoro umano dovrà in parte sostituire le risorse naturali; una tale economia, evolvendosi con un impiego minimo di fattori produttivi naturali, dovrà basarsi molto di più sulle forze, sull'abilità e sulle conoscenze dei popoli. Sarà post-industriale nel vero senso della parola: troverà un nuovo equilibrio tra la tecnica, la produttività biologica e l'intelligenza umana.

Questo è ancora più vero quando si tratterà di cambiare le risorse di base, passando da energie e materiali basati sui combustibili fossili a energie e materiali basati sul sole. A parte gli ovvi benefici ambientali, il punto è che di solito le risorse fossili implicano lunghe catene di approvvigionamento, che a loro volta comportano lunghe catene di creazione del valore. Poiché vi sono normalmente lunghe distanze geografiche tra i luoghi di estrazione delle risorse e i luoghi del loro uso finale, nonché molti processi intermedi di lavorazione e raffinazione, le occasioni di profitto e impiego sono altrettanto diffuse. Ma molti paesi e località si trovano a valle della catena e sono strangolati dall'alto costo dei combustibili e delle risorse importate dall'estero. Pagano, ma gran parte dei profitti e dei posti di lavoro nascono e si sviluppano altrove. Comunque, un cambiamento di risorse può invertire la rotta. L'uso di energia fotovoltaica, eolica, di piccole centrali idroelettriche e di biomasse implica catene d'approvvigionamento molto più corte, non solo per le risorse, ma spesso anche per la tecnologia di conversione impiegata. Come risultato, il reddito e gli impieghi resterebbero in gran parte a livello locale/regionale e il denaro circolerebbe di più nelle economie locali. Inoltre, poiché il sole e le biomasse sono geograficamente diffusi, si prestano a essere utilizzati in strutture decentralizzate di produzione e d'uso, a differenza delle risorse fossili che sono concentrate in pochi luoghi e danno origine a strutture centralizzate su larga scala. Il modello industriale che dissipa la natura invece di prendersi cura delle persone sarà rovesciato; un'economia solare comporta simultaneamente l'inclusione delle persone e la salvaguardia delle risorse.

I paesi del Sud hanno l'opportunità di fare il salto nell'economia solare, molto prima e molto più solidamente delle economie del Nord. Anzi, sarebbe controproducente per loro, in termini di sussistenza e di ambiente, seguire le stesse tappe di evoluzione industriale dei paesi del Nord. Per esempio, i paesi del Sud

devono prendere importanti decisioni relative all'introduzione di infrastrutture per l'energia, i trasporti, le reti fognarie, i sistemi di comunicazione, che nei paesi industrializzati hanno causato la diminuzione delle risorse della Terra. Oggi, molti paesi del Sud sono ancora in grado di sfuggire a questo corso insostenibile, optando senza ulteriori indugi per infrastrutture che permetteranno loro di intraprendere un percorso a bassa emissione e a bassa intensità di risorse. Questo è anche il caso dei paesi "in transizione", dove spesso è preferibile costruire nuovi sistemi infrastrutturali piuttosto che potenziare quelli invecchiati. Investimenti in infrastrutture come ferrovie leggere, produzione di energia decentralizzata, smaltimento di acque luride, abitazioni adattate localmente, sistemi alimentari regionalizzati, sistemi di trasporto urbano leggeri... potrebbero porre un paese sulla strada che conduce a modelli di sviluppo più puliti, meno costosi e più equi. Questa prospettiva è valida per molte ragioni; inoltre, rappresenta un'occasione unica per ottenere una maggiore indipendenza economica, avendo raggiunto già da decenni l'indipendenza politica. I paesi del Sud e dell'Est che non faranno il salto nell'età solare rischieranno di perdere un'opportunità unica.

PUNTI CHIAVE E RACCOMANDAZIONI

- Fissarsi sul modello di sviluppo obsoleto del Nord come se la crisi della natura non esistesse significa scivolare indietro rispetto a Rio, e fare un disservizio al Sud, poiché l'equità non può restare a lungo separata dall'ecologia.
- Le distinzioni convenzionali tra Nord e Sud sono ingannevoli. Il maggior contrasto globale sembra piuttosto quello tra i ricchi globalizzati e i poveri localizzati.
- L'abuso di spazio ambientale toglie risorse alla maggioranza marginalizzata del mondo. L'equità richiede la riduzione dell'impronta ecologica delle classi consumatrici del Nord e del Sud.
- La povertà deriva da un deficit di potere più che da una mancanza di denaro. Rinforzare i diritti del povero è la condizione per eliminare la povertà.
- Entrare nell'età solare è un'occasione per trasformare il "sottosviluppo" in un dono del cielo. Un'economia solare può sostenere le prospettive di inclusione delle persone e di risparmio delle risorse.

Terza Parte
DIRITTI DI SUSSISTENZA



Le politiche di sradicamento della povertà sono piene di malintesi. Miti molto diffusi affermano (a) che sono i poveri a causare la distruzione ambientale; (b) che la crescita economica rimuove la povertà, e quindi (c) che la crescita economica è la ricetta per eliminare sia la povertà che il degrado ambientale. Tutte le affermazioni del precedente ragionamento sono inesatte; di conseguenza le politiche che si basano su di esse risultano controproducenti.

Bisogna senz'altro riconoscere che i profughi ambientali poveri sono spesso costretti a effettuare deforestazioni e a sfruttare eccessivamente i pascoli, ma in generale hanno dimostrato di essere custodi attente delle risorse e degli ecosistemi. Poiché la sopravvivenza dei poveri e la loro possibilità di guadagno dipende dalla fertilità dei suoli, dalle riserve ittiche dei laghi e degli estuari, dalle piante utilizzate nella medicina tradizionale, dall'esistenza delle foreste e di molte specie animali, essi sono fortemente e concretamente motivati a conservare le risorse dei loro territori.

Anche l'argomento della crescita economica richiede chiarimenti. Secondo la distinzione tracciata da Anil Agarwal, solo la crescita che aumenta il Prodotto Naturale Lordo, oltre al Prodotto Nazionale Lordo, migliora le condizioni di vita delle comunità rurali. In caso contrario, la crescita produrrà l'effetto opposto: la riduzione del reddito e della capacità di sussistenza. Ciò che importa non è la crescita monetaria, ma una strutturazione delle attività economiche tale da favorire la preservazione degli ecosistemi e la coesione delle comunità. La crescita economica fine a sé stessa si darà la zappa sui piedi finché non metterà seriamente in conto l'energia rinnovabile, l'agricoltura sostenibile, la conservazione dell'acqua, le imprese basate sulla biomassa e l'uso prudente dei sistemi viventi. Ogni degrado dell'ambiente peggiora la condizione dei poveri, mentre ogni miglioramento riduce la loro vulnerabilità. L'ecologia e l'equità sono parte integrante di ogni strategia di sussistenza.

1. Biodiversità e sussistenza

L'agricoltura è un modo di vivere. Le comunità locali in tutto il mondo si sforzano di vivere in modo sostenibile e significativo. Cercano la sopravvivenza e il sostentamento, ma anche la gioia e la festa, nella natura che li circonda. Infatti, le vite di queste comunità sono modellate dalla flora e dalla fauna dell'ambiente specifico in cui vivono. Le abitudini alimentari e il modo di costruire le abitazioni, l'abbigliamento e gli strumenti musicali, l'organizzazione del lavoro e le feste, tutto riflette la comunità delle piante e degli ani-

mali che li circondano. Mentre la conservazione della biodiversità è stata inserita tra gli obiettivi ufficiali della politica internazionale con la Convenzione sulla Diversità Biologica (CBD), non è ancora stata rivolta sufficiente attenzione al ruolo che la biodiversità svolge nella vita produttiva e culturale delle comunità rurali e costiere.

Poiché queste comunità dipendono da sempre dal loro ambiente specifico con le sue caratteristiche di biodiversità, il bisogno di conservazione è diventato spesso parte integrante delle loro culture e pratiche giornaliere. Generalmente gli abitanti dei villaggi sono consapevoli che è la produttività continua della natura a sostenere le loro vite e perciò tendono a non prelevare dalla natura più di quanto essa possa rigenerare. In particolare, l'uso delle risorse di proprietà comune, come le zone di pesca o le foreste, è spesso governata da leggi consuetudinarie tali da preservare le capacità di carico dell'ambiente.

Biodiversità, garanzia di sopravvivenza

Non c'è sicurezza alimentare senza sicurezza degli agricoltori, e quest'ultima è legata a sua volta al mantenimento della biodiversità. In tutto il mondo, ovunque prevalga la produzione localizzata degli alimenti, le comunità rurali e in particolare le donne compiono attività di conservazione della biodiversità e di valorizzazione delle risorse genetiche. Le donne svolgono davvero un ruolo centrale sia nel mantenere che nell'utilizzare strategicamente la biodiversità. Oltre ad amministrare e provvedere al cibo per la famiglia, sono anche depositarie di conoscenze locali, di tecniche per la sopravvivenza, di memoria culturale.

La maggior parte dei poveri non possiede terra, ma trova un'indispensabile mezzo di sussistenza nella proprietà comune delle risorse – foreste, laghi o anche aree ai margini delle strade, di proprietà della comunità o dello Stato –. In uno studio condotto in India nel 1991, si è calcolato che l'80% del combustibile e del foraggio utilizzato dai poveri proviene dalle terre di proprietà comune. Si tratta del 20% del loro reddito. In Africa, le famiglie rurali derivano il 35% del loro fabbisogno energetico dalla legna, raccolta per lo più in foreste e terre di proprietà comune. Il libero accesso a praterie, alberi e corsi d'acqua è essenziale per il sostentamento di queste famiglie. Ovviamente ogni degrado di questi ecosistemi dovuto all'inquinamento, al taglio e trasporto di tronchi d'albero o all'eccessivo sfruttamento dei pascoli, incrementa il carico di lavoro giornaliero e alla fine può rivelarsi fatale.

In questo contesto è importante osservare che la sussistenza sostenibile di molte famiglie rurali dipende non solo da fondi coltivati, ma anche dal cibo raccolto su terreni incolti. Per esempio, nelle regioni rurali dell'Asia e dell'Africa è frequente vedere molte persone che nelle prime ore del mattino raccolgono foglie, piante o frutti, o pescano piccoli pesci negli specchi d'acqua attorno alle loro case. Queste persone cercano cibo sul ciglio della strada, nelle risaie di proprietà altrui, presso gli stagni o i canali e in altri terreni comuni del villaggio. I bambini che vanno a nuotare negli stagni, nei canali o nei fiumi tornano con le mani piene di piante e frutti selvatici commestibili, tuberi e soprattutto pesce che la famiglia consumerà immediatamente. Si tratta di pe-

sce che non proviene da vivai ma è pescato direttamente da qualunque specchio d'acqua. Secondo uno studio condotto nel 2000 dall'UBINIG, almeno il 40% della massa di cibo e la maggior parte del fabbisogno nutrizionale della popolazione rurale del Bangladesh proviene da fonti acquatiche o terrestri non coltivate.

Inoltre, la sussistenza dei poveri, specialmente delle donne, dipende dall'integrazione di agricoltura, allevamento, pollicoltura e pesca. In un certo senso le famiglie contadine comprendono non solo la famiglia umana estesa, ma anche animali domestici come mucche, capre, pecore, polli, anatre e piccioni. I campi a colture miste forniscono il nutrimento per i polli e le mucche, mentre le piante sul ciglio della strada provvedono al pasto per le capre. I ragazzi raccolgono lumache e altre specie acquatiche per nutrire le anatre allevate dalle donne. La maggior parte delle donne povere sopravvive allevando mucche, capre, pecore, anatre, polli e maiali, il cui cibo non è acquistato, ma preso da campi circostanti e proprietà comuni. Mentre questi animali ottengono il loro nutrimento dalle diverse specie disponibili sulla terra, a loro volta sostengono l'ambiente e valorizzano la biodiversità.

La mentalità monoculturale che si riflette spesso nell'agricoltura industriale non riesce ad apprezzare le numerose interconnessioni tra persone, piante e animali. Inflexibili quando si tratta di ottimizzare il rendimento di una coltura in particolare, gli agronomi tendono a sottovalutare l'importanza, per la sussistenza dei popoli, dell'ampia gamma di coltivazioni sussidiarie o dei terreni incolti. Questa è una delle ragioni per cui l'aumento della resa delle monoculture non si traduce necessariamente in più cibo per i contadini. Al contrario, questi possono avere meno cibo, se le colture sussidiarie vengono eliminate. Inoltre, gli effetti collaterali dell'agricoltura chimica colpiscono spesso la diversità delle colture e degli animali. Se la terra e l'acqua sono inquinate, diventano un veleno per le persone che vivono di raccolta, ma anche per gli animali. È frequente che le scorie chimiche contaminino fonti d'acqua, pesce e altre risorse acquatiche, o biomasse non coltivate. Quindi l'asserzione che l'agricoltura moderna produce più cibo è falsa, perché si basa sul calcolo dei raccolti di singole colture, ad esempio del riso, ignorando sistematicamente gli effetti negativi che provoca sull'intero sistema alimentare, che include pesci, bestiame e fonti non coltivate.

Le donne e la conservazione dei semi

Le donne sono le custodi della biodiversità, poiché spesso si occupano della selezione e della conservazione dei semi. Poiché scelgono, mettono da parte, classificano e seminano i semi di ortaggi, frutti e molte altre colture, svolgono un ruolo cruciale nella valorizzazione delle risorse genetiche e della biodiversità. In più, la consuetudine generale di condividere i semi con i vicini e i parenti arricchisce la biodiversità e le varietà genetiche. Le varietà di vegetali garantiscono la sicurezza alimentare in termini di disponibilità in aree e stagioni dell'anno differenti. Per esempio, a Nayakrishi in Bangladesh le donne agricoltrici depositano i loro semi al Seed Wealth Center. Il centro raccoglie i semi locali allo scopo di adottare e affinare tecniche produttive adatte ai semi degli agri-

coltori. In tal modo, in breve tempo sono state reintrodotte centinaia di varietà locali di riso, verdure, frutti e alberi da legname. I contadini nell'area di Nayakrishi coltivano almeno 1027 varietà di riso, un numero che cresce costantemente. In un paese dove le varietà di riso in vent'anni si sono ridotte da 15.000 a 8- 10, ciò rappresenta l'inversione di una tendenza all'erosione genetica. Scambiandosi i semi tra loro, gli agricoltori favoriscono l'aumento delle risorse genetiche di base della loro comunità.

Le contadine di Nayakrishi hanno così iniziato a costruire il loro *veez-sampad* o "ricchezza del seme". Questa nozione è deliberatamente opposta al concetto di banca dei semi o dei geni. Queste donne rivendicano il diritto al controllo sui semi; perciò, si risentono per ogni centralizzazione della ricchezza dei semi nella forma di una "banca". Il controllo sui semi, a livello familiare o comunitario, è un importante sostegno all'indipendenza economica dei contadini. Dà sicurezza, protegge da spese e fornisce un patrimonio attorno al quale si intrecciano le relazioni sociali. La perdita del controllo sui semi rende più vulnerabili gli agricoltori. Perciò il diritto dei contadini sui loro semi, che include il diritto di usare i semi per la creazione di nuove varietà, deve essere protetto dai tentativi delle grandi imprese di trasformare il bisogno vitale di semina in una domanda solvibile per i loro prodotti.

2. Terra, acqua e sussistenza

La degradazione dei suoli, così come l'accesso limitato alla terra, è un fattore chiave della povertà rurale. Se declina la fertilità dei suoli diminuisce anche la produttività agricola, che deve essere compensata da costosi fertilizzanti. Questo declino è spesso aggravato dalla scarsità d'acqua, che causa poi la salinizzazione o l'erosione del suolo. Per queste ragioni, il degrado dei suoli e delle risorse acquatiche mina la sussistenza dei piccoli agricoltori, che entrano in una spirale perversa di diminuzione della produttività agricola e delle loro possibilità di sussistenza e si trovano costretti ad abbandonare i villaggi. Il fenomeno crescente dei profughi ambientali è spesso strettamente legato al deterioramento della terra. Nell'Africa occidentale i bambini che presentano anomalie di crescita a causa della malnutrizione sono più numerosi nelle aree con un forte degrado del suolo. Si stima che circa un miliardo di persone siano danneggiate dall'erosione dei suoli e dal degrado dei terreni a causa della deforestazione e dell'eccessivo sfruttamento dei pascoli e dei fondi agricoli [DFID 2002]. Ogni tentativo di superare la miseria rurale e di assicurare i diritti di sussistenza dovrà concentrarsi sulla restaurazione della fertilità dei suoli e delle risorse acquatiche.

La fertilità dei suoli nell'agricoltura organica

Nel corso dei millenni le comunità agricole hanno elaborato vari metodi biologici e fisici per affrontare i cali di produttività degli ecosistemi agricoli, come ad esempio i terrazzamenti o il maggese. Forse i metodi più significativi sono quelli che fanno un uso consapevole delle specie per opporsi al lento declino

naturale di ogni sistema agro-ecologico. Per esempio l'agricoltura mista, che combina la produzione agricola con quella animale, fornisce il letame che rende disponibili i nutrienti proprio all'inizio della stagione della crescita. Inoltre, rende possibile mettere i nutrienti esattamente dove sono più necessari.

L'uso come letame dei rifiuti organici prodotti dall'uomo aiuta anche a ridurre la perdita di materia organica e nutrienti dei campi. E coltivazioni dalle radici profonde, una volta piantate, possono far salire i nutrienti verso la superficie e renderli così disponibili per il prossimo raccolto. In Africa, per esempio, questa funzione è svolta dal sorgo e da piante simili. Servono anche per resistere ai periodi secchi del ciclo meteorologico, che spesso vengono aggravati dalla deforestazione. Queste e altre specie simili rallentano la crescita quando il terreno è zuppo d'acqua, mentre il riso cresce abbondante in terreni sommersi. Tali metodi mantengono alto il contenuto di humus nel suolo e forniscono una fertilità costante.

Strategie come le coltivazioni miste, l'allevamento, i terrazzamenti e la riforestazione sono ampiamente utilizzate per fermare il degrado dei suoli e ristabilire il potere riproduttivo della terra. Varie forme di agricoltura ecologica vengono praticate non solo perché richiedono meno capitale, ma perché conservano il suolo insieme all'acqua, la base di ogni sussistenza. Tuttavia, molte di queste iniziative non sono fondate su un paradigma di "produzione" che mira a ottimizzare la resa delle coltivazioni per ottenere un guadagno economico: le comunità si sforzano piuttosto di generare e rigenerare le loro "relazioni" ecologiche con le piante, l'acqua e gli animali sia a livello di sostentamento che a livello di vita spirituale. Queste comunità non sono interessate a competere con le grandi città per ottenere più auto, frigoriferi o case. Derivano la loro dignità da mezzi di sostentamento stabili e da relazioni armoniose con le altre persone all'interno della comunità e con gli altri esseri nella natura.

Per un ripristino ecologico delle riserve d'acqua

L'acqua è l'elemento essenziale non solo per la crescita delle colture e degli animali, ma anche per il sostentamento delle persone. La penuria d'acqua è molto diffusa. In molte aree rurali le falde acquifere stanno diminuendo, i pozzi sono contaminati e vi sono sempre meno flussi disponibili. Le richieste concorrenti di acqua per l'irrigazione e l'industria spesso favoriscono il più forte, condannando il più debole alla sete. Inoltre, tecnologie consolidate come le cisterne o i canali sono state abbandonate allo stesso modo dei regimi comunitari di utilizzazione dell'acqua. Spesso l'espansione dell'erogazione idrica aggrava il problema. Perciò, la conservazione dell'acqua e il ripristino di pascoli, fattorie e foreste per accrescere la raccolta d'acqua costituiscono oggi il problema più importante per le politiche di sussistenza in tutto il globo. Vi sono molte iniziative per l'uso prudente dell'acqua, dal rilancio di tecniche di raccolta a piccole dighe per l'immagazzinamento a programmi complessivi di distribuzione. Gli sforzi per aumentare la raccolta, comunque, di solito implicano la rigenerazione a lungo termine dei sistemi viventi attraverso i quali può passare il ciclo dell'acqua. Praterie in buona salute, terreni coltivati, terre umide e aree boschive sono la migliore assicurazione contro la scarsità d'acqua.

Questo ripristino ecologico è essenziale per assicurare uno dei più fondamentali diritti di sussistenza: il diritto all'acqua.

L'erosione della sussistenza con l'agricoltura industriale

L'agricoltura industriale cerca di produrre un ambiente omogeneo, senza rispettare la natura differenziata dell'ecosistema preesistente. Perciò utilizza estensivamente l'irrigazione, creando un mercato prigioniero delle attrezzature per il pompaggio e l'irrigazione. Crea anche contratti per costruire dighe e canali di irrigazione e di drenaggio. In questo modo si estendono geograficamente i vecchi problemi associati all'irrigazione laddove l'acqua è sviata dal più debole al più forte. L'agricoltura industriale, inoltre, separa la produzione animale dalla produzione agricola e colloca singole varietà monoculturali su aree molto estese. Così lo scompiglio degli ecosistemi diviene inevitabile e ne consegue un aumento della vulnerabilità delle colture a malattie e parassiti. E nasce un altro mercato prigioniero delle imprese chimiche che producono e forniscono pesticidi ed erbicidi.

Durante la Rivoluzione Verde la terra fertile fu inondata di sostanze chimiche e veleni: insetticidi, fungicidi, erbicidi... Come risultato, residui velenosi sono penetrati nell'ambiente. A selezionare i semi e a fornire i prodotti chimici usati in agricoltura sono, sempre di più, le stesse multinazionali del Nord. Combinando i due settori si facilita la riproduzione di varietà che richiedono prodotti chimici. Semi, fertilizzanti e antiparassitari vengono tutti brevettati, per consentire alle grandi imprese di dettar legge agli agricoltori. Così la globalizzazione colpisce l'agricoltura delle comunità, che invece massimizza la diversità e produce molte colture con migliaia di varietà per ogni coltura, utilizzando la biodiversità per prevenire malattie e parassiti. Le pratiche sostenibili di uso della terra da parte delle comunità locali devono essere ripristinate e promosse. Le comunità locali e in particolare gli agricoltori devono essere protetti dalla privatizzazione delle loro conoscenze, tecnologie, pratiche e biodiversità, in particolare per quanto riguarda i semi, e dalle pressioni per accettare l'uso dei prodotti chimici in agricoltura.

3. Energia e sussistenza

Negli ultimi cinquant'anni, le politiche economiche in molti paesi del Sud si sono basate sulla premessa che l'economia rurale sarebbe cresciuta grazie allo sviluppo dell'economia urbana e industriale. In altre parole, avrebbe beneficiato automaticamente di un effetto di "sgocciolamento" (*trickle down*) dello sviluppo nazionale complessivo. Si è quindi cercato di investire principalmente nell'industria – pesante o leggera, ma sempre su grande scala – e nelle grandi infrastrutture urbane, cioè in quei settori che dovrebbero generare alti rendimenti sui capitali investiti, più che in iniziative piccole e decentralizzate. Tutti questi settori consumano sempre più energia e creano un'entropia sempre maggiore. Invece, per creare condizioni di sussistenza sostenibili sono necessarie massicce iniziative decentralizzate nel settore privato e non profit. L'obiet-

tivo è produrre beni e servizi per il mercato locale a basso potere d'acquisto. Nelle imprese sostenibili e su piccola scala, il costo della creazione di un posto di lavoro è molto inferiore a quello del settore industriale, e i profitti sugli investimenti possono essere maggiori. Queste imprese sostenibili dovranno essere più decentralizzate, efficienti e sensibili ai limiti sociali e naturali di quanto non lo sia l'industria di oggi. Altrimenti, non saranno in grado di fare ciò che serve, vale a dire creare posti di lavoro a un costo inferiore di quelli dell'economia globalizzata e di aumentare la produttività nell'uso di energia e materiali di almeno dieci volte in rapporto al livello attuale.

Le imprese sostenibili sono decentralizzate. Creano piccole attività fondate sulla tecnologia, sono ambientalmente sane e producono per il mercato locale. Il loro problema principale per essere redditizie e sostenibili è il bisogno di strumenti di supporto come tecnologie, competenze manageriali, metodi di marketing e accesso al credito e ai finanziamenti. Oggi questi strumenti possono essere resi disponibili grazie a Internet. Un portale appropriato potrebbe fornire consulenze agricole, monitoraggio, un servizio di scambio e un assortimento di fonti di informazione. Ciò, naturalmente, non sarebbe limitato alle imprese: anche gli abitanti dei villaggi potrebbero ricavare informazioni sui prezzi delle materie prime e documentazioni sui terreni, oppure acquistare fattori produttivi come semi, macchinari, pezzi di ricambio e articoli per la casa. Una simile rete informativa può favorire la diffusione di tecnologie relative alle energie rinnovabili, fornendo un potente strumento sia alle piccole imprese che agli abitanti dei villaggi.

Posti di lavoro e protezione della natura con le energie rinnovabili

Le energie rinnovabili dovranno essere parte di ogni strategia che assicura la sussistenza a lungo termine.

Le politiche energetiche sono abitualmente concepite e realizzate da chi controlla il settore "moderno": le élite per cui i combustibili commerciali (cioè quelli fossili, non rinnovabili) sono la sola fonte legittima di energia. Dal loro punto di vista è scontato che sviluppo significhi crescita, che la crescita comporti un uso crescente di energia e che l'uso crescente di energia richieda una fornitura altrettanto crescente. Inoltre, questa visione identifica l'energia con l'elettricità, l'elettricità con le reti centralizzate di erogazione, e le reti nazionali con la produzione energetica basata su petrolio o carbone. Le decisioni sull'energia, nel settore "moderno", sono prese prima di tutto da economisti e ingegneri che raramente tengono conto dei bisogni della maggioranza marginalizzata. Al contrario, l'élite degli esperti predilige gli impianti idro e termoelettrici o nucleari, così come le centrali energetiche basate sui combustibili fossili, perché tali tecnologie sono su grande scala e offrono formidabili opportunità per gli investitori e gli ingegneri. C'è poco da meravigliarsi se i paesi sono coperti di centrali elettriche. Tutti questi impianti normalmente servono industrie e città avidi di energia, insieme alle grandi aziende agricole. I poveri, tuttavia, devono accontentarsi delle fonti energetiche chiamate eufemisticamente "non commerciali": legna, sterco di vacca, rametti e rifiuti agricoli ecc. In realtà, l'energia non commerciale in molti paesi del Sud costituisce circa il 50% dell'energia totale usata. Questa è una tendenza che prosegue da decenni e, dato il presente tasso di crescita delle differenti fonti

energetiche, ci si può aspettare che continui in futuro. Finora, l'energia non commerciale mette pesantemente sotto pressione le boscaglie e le foreste perché la gente, a corto di denaro, approfitta degli alberi e dei rami gratuitamente disponibili. La mancanza di energia commerciale o finanziariamente abbordabile spesso porta al degrado del patrimonio naturale. Ed è un disastro, per quanto graduale e silenzioso, perché più di due miliardi di persone nel mondo sono prive di accesso all'elettricità o ai servizi energetici di base. Per ragioni sociali – creazione di posti di lavoro e migliori condizioni di lavoro – e ragioni ambientali – protezione globale del clima, protezione locale dei sistemi viventi – le energie rinnovabili dovranno essere parte integrante di ogni strategia mirante ad assicurare condizioni di sussistenza a lungo termine.

Malgrado i considerevoli investimenti fatti da governi, da agenzie internazionali e anche da alcune transnazionali, la diffusione di fonti commerciali di energie rinnovabili è ancora ben lontana. Alcuni successi isolati sono stati riportati con i sistemi solari foto-voltaici per usi quali il pompaggio, l'illuminazione, la TV comunitaria e altre applicazioni speciali, soprattutto nei luoghi più remoti, troppo costosi da collegare alla rete nazionale. Poiché molte applicazioni massicce di energia (per la cottura dei cibi, il riscaldamento dell'acqua e delle abitazioni) necessitano solo di fonti energetiche di basso grado, sarebbe una soluzione di buon senso realizzare dispositivi termici solari disponibili su larga scala per l'uso domestico. Alcuni paesi hanno ottenuto discreti successi con un miglioramento dei piani di cottura, con scaldabagni solari e congegni simili, ma l'esperienza abituale è che la domanda si esaurisce quando vengono ritirati i sussidi per diffondere l'adozione di questi strumenti.

Accanto alla produzione di energia elettrica e ai trasporti, il settore edile è quello che consuma il più alto quantitativo di energia. Molta energia è richiesta dalla fabbricazione dei materiali di costruzione, come il cemento, l'acciaio e i mattoni. L'energia è necessaria anche nelle ore di lavoro per l'illuminazione, il riscaldamento o il raffreddamento. Poiché nella maggior parte dei paesi le attuali pratiche industriali sono del tutto inefficienti, c'è un'amplissima possibilità di operare miglioramenti dell'efficienza energetica nella fabbricazione e nella consegna dei materiali da costruzione. Per esempio, nei villaggi, la costruzione di case con blocchi di fango crudo invece che con mattoni può salvare parecchi ettari di foreste, che altrimenti sarebbero usati come combustibile. Inoltre, si possono ottenere grandi risparmi energetici con l'uso di sistemi solari passivi per il riscaldamento o il raffreddamento degli edifici. A parte alcuni esperimenti architettonici, è stato fatto poco in questo campo.

La biomassa è un'altra forma di conversione dell'energia solare, la più comune nei paesi del Sud. Grandi quantità di biomassa vengono bruciate per la cucina e il riscaldamento, mentre solo una piccola quantità è convertita in metano con la digestione anaerobica o in gas di gasogeno mediante piroschissione. Questo settore offre grandi benefici; costituisce un mercato decentralizzato, poco liquido, ma di enorme potenziale, che può diventare un'arena per imprese sostenibili su piccola scala. Inoltre, molti paesi e regioni hanno condizioni meteorologiche che favoriscono l'uso dell'energia eolica e delle minicentrali idroelettriche, due tecnologie molto promettenti.

Iniziare la transizione energetica

Il primo passo per iniziare la transizione energetica è introdurre tecnologie e sistemi che sprechino meno energia. Molte soluzioni esistono già e sono tecnicamente ed economicamente facili da introdurre. Le misure per conservare l'energia vanno dagli interventi tecnici di riduzione delle perdite per attrito alla scelta della qualità di energia più adatta allo scopo. La tecnologia per compiere questo primo passo è già disponibile, ma sono necessarie decisioni politiche e incentivi fiscali per accelerare il processo.

Il secondo passo è ridurre la nostra dipendenza dai combustibili fossili e dall'energia nucleare, che costituiscono le principali minacce alla sostenibilità perché sono risorse limitate e producono scorie nocive. È abbastanza ovvio che il passaggio a forme di energia più accessibili, leggere e sostenibili deve diventare una priorità dell'agenda politica. Anche le energie rinnovabili creano qualche problema ambientale, ma offrono molti vantaggi in rapporto ai combustibili fossili. Tuttavia, non ci sarà un maggior uso di energie rinnovabili senza cambiamenti fondamentali nelle politiche fiscali e tecnologiche, nei sistemi di fissazione dei prezzi, nelle sovvenzioni e nei procedimenti di approvvigionamento. Saranno necessari anche investimenti significativi nella ricerca e nello sviluppo, sistemi di marketing e infrastrutture, coinvolgendo esponenti dei governi, delle grandi imprese e della comunità scientifica.

Il terzo passo è riprogettare i sistemi di produzione, le reti di trasporto, le varie infrastrutture e le abitazioni che ottimizzano il risparmio d'energia. Queste misure immancabilmente presenteranno impatti sociali significativi e sarà più difficile ritornare ai sistemi di produzione precedenti. Trasformando i processi industriali, ridisegnando le città e i sistemi di trasporto e sostituendo il movimento fisico con la trasmissione elettronica, saranno possibili enormi incrementi nell'efficienza energetica e nella produttività delle risorse in generale.

Il quarto passo, quello dall'impatto più profondo e duraturo, ha a che fare con i cambiamenti negli stili di vita, nei concetti di consumo e produzione e nella comprensione dei fini sociali e individuali. Dato il mercato e le altre forze all'opera, una tale transizione non sarà facile da portare a termine e coinvolgerà tutti gli attori della società – dagli individui alla comunità – e gli ingranaggi dei sistemi di governo globale.

4. Le condizioni di sussistenza nelle aree urbane

Nelle città le differenze tra i ricchi e poveri sono maggiori che in tutti gli altri posti del mondo. I benestanti e gli indigenti, gli esponenti del jet-set e gli abitanti delle baraccopoli, i super-consumatori e i consumatori-zero: tutti risiedono nello stesso habitat urbano, anche se in realtà vivono in mondi separati. Sia i ricchi che i diseredati stanno aumentando, ma hanno ben poco in comune. I campi da golf si estendono accanto alle fabbriche, i quartieri degli affari prosperano vicino ai mercatini rionali, e le ricche zone residenziali coesistono con le baraccopoli. La disparità regna, e i centri urbani esibiscono sempre più i tratti di una città divisa. Barriere invisibili separano i ricchi dai

poveri. Ai cittadini più agiati è possibile passare anni interi senza mai entrare in contatto visivo con la parte meno gradevole della loro città.

È stata soprattutto l'assenza di una moderna riforma agraria in molti paesi del Sud a portare a costanti processi di migrazione dalle campagne alle città. La concentrazione della proprietà terriera nelle aree rurali è un fattore importante della migrazione verso i centri urbani. Tuttavia, le infrastrutture urbane e le politiche per gli insediamenti non sono riuscite a rispondere efficacemente alle richieste di abitazioni, rifornimento idrico, fognature, sistemi di trasporto ambientalmente sani... La situazione si è aggravata perché, grazie alle forze della globalizzazione economica, le multinazionali hanno acquisito una maggiore libertà di scegliere dove allocare le loro attività. Siccome i governi locali competono con l'industria, in molte città si sono formate tendenze distruttive sociali e ambientali che hanno aumentato la povertà urbana, la segregazione sociale, la violenza politica e una distribuzione disuguale dei rischi. Per esempio, è stato dimostrato che, per esempio, gli impianti che producono rifiuti tossici sono situati di solito in aree abitate soprattutto da poveri e minoranze etniche.

La povertà urbana, comunque, è differente dalla povertà rurale in un importante aspetto. I beni non monetari, come l'aria e l'acqua pulita, la protezione o la sicurezza sono meno disponibili nelle aree urbane rispetto a quelle rurali. I poveri urbani, oltre ad essere a corto di denaro, devono fare i conti con acqua contaminata, abitazioni insalubri, aria inquinata, criminalità e lunghe distanze. La loro povertà è in tal modo aggravata dall'assenza di capitale naturale (e, in parte, sociale).

Come nelle aree rurali, anche nelle città le maggioranze emarginate soffrono di deprivazione ambientale. Tuttavia, mentre i poveri in campagna sono spesso privati dell'accesso alle risorse naturali che servono al loro sostentamento, i poveri delle città sono minacciati nella loro integrità fisica dal degrado dell'ambiente di vita: non possono contare sulla disponibilità di quei servizi forniti dalla natura di cui hanno bisogno come creature biologiche. Infatti, i problemi ambientali nelle città derivano da carenza d'acqua, dalla presenza di elementi patogeni o inquinanti nell'aria, nell'acqua o negli alimenti e da alloggi disagiati. Circa 220 milioni di abitanti delle città, il 13% della popolazione urbana mondiale, non hanno accesso all'acqua potabile, e circa il doppio non può disporre nemmeno della più semplice latrina. Mancano fognature per lo smaltimento delle acque luride, così come depositi per i rifiuti. Il sovraffollamento negli insediamenti facilita la trasmissione delle malattie. Per di più, l'inquinamento dell'aria soffoca un elemento della vita in molte aree urbane, in modo particolarmente grave in Asia e in America Latina. Spesso l'acqua, anche se disponibile, può non essere potabile perché contaminata da rifiuti domestici o scorie industriali. Infine, i poveri non possono essere sicuri nemmeno della terra che hanno sotto ai piedi. Gli insediamenti informali vengono spesso costruiti su colline ripide esposte ad alluvioni e smottamenti. Nell'insieme, i problemi ambientali nelle città mettono a rischio il benessere fisico dei cittadini, minacciando la salute della gente oltre alle condizioni di sussistenza. A causa dell'ambiente degradato e sfavorevole la povertà urbana è strettamente legata alla diffusione di malattie altrimenti prevenibili come

diarrea, infezioni e intossicazioni. Ed è superfluo ricordare che gli effetti invalidanti della malattia esacerbano la condizione di povertà, in particolare per le donne, i bambini e i neonati.

Naturalmente, fino a un certo punto anche i benestanti sono colpiti dall'inquinamento. Ma nella maggior parte delle aree urbane dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina sono i gruppi a basso reddito a dover sopportare la più alta percentuale di malattie, incidenti, morti premature, assieme ad altri costi del degrado. Hanno ben poche possibilità di ottenere case di loro proprietà in quartieri sani e dotati di spazio sufficiente, con strutture e servizi affidabili, e in zone che non siano soggette ad alluvioni o frane. Spesso poi, sono anche costretti a fare sacrifici per migliorare la qualità ambientale. Non è sorprendente, quindi, che ci sia una forte correlazione tra basso livello di reddito ed esposizione ai rischi ambientali. D'altra parte la maggioranza marginalizzata contribuisce poco al degrado ambientale. Il suo consumo pro capite di combustibili fossili, acqua e terra, la sua produzione di rifiuti e di gas a effetto serra è molto inferiore ai livelli dei gruppi di reddito medio-alto. Le cause dell'inquinamento e della scarsità di terra sono da cercare piuttosto nei modelli di consumo dei benestanti, nella produzione basata sulle città e nei sistemi di distribuzione che li servono. I ricchi la spuntano sui più poveri nella competizione per il limitato spazio ambientale urbano. I poveri urbani sono marginalizzati non solo economicamente, ma anche ambientalmente perché, pur rivendicando poche risorse, devono sopportare la maggior parte degli scarti.

È dunque chiaro che un minimo di salute ambientale deve entrare a far parte della cittadinanza urbana, poiché la già precaria situazione dei diritti di cittadinanza in molte città è aggravata dagli handicap ambientali con cui i cittadini devono convivere. Libertà dalle minacce fisiche e condizioni di vita sicure sono certamente la base di un'esistenza dignitosa, oltre che dei diritti umani e civili. Per questa ragione, entrambe le dimensioni della lotta ambientale – la lotta per diminuire l'abuso di risorse da parte dei ricchi e la lotta per proteggere le persone dall'inquinamento – sono essenziali per migliorare la vita e le condizioni di sussistenza dei poveri nelle aree urbane. Ma non ci sarà progresso finché i poveri non avanzeranno le loro richieste in città, confrontandosi con gruppi molto più potenti, orientati alla globalizzazione. Poiché rivendicano il diritto alla proprietà e alla protezione contro gli spostamenti forzati, e il diritto a esercitare un'attività e ad essere protetti dagli speculatori, devono anche rivendicare il diritto a un habitat salutare. La politica ambientale è perciò parte di un più ampio tentativo di allargare lo spazio politico ed economico per i cittadini marginalizzati. Essenzialmente, si solleva la stessa questione che è al cuore dei conflitti urbani: di chi è questa città?

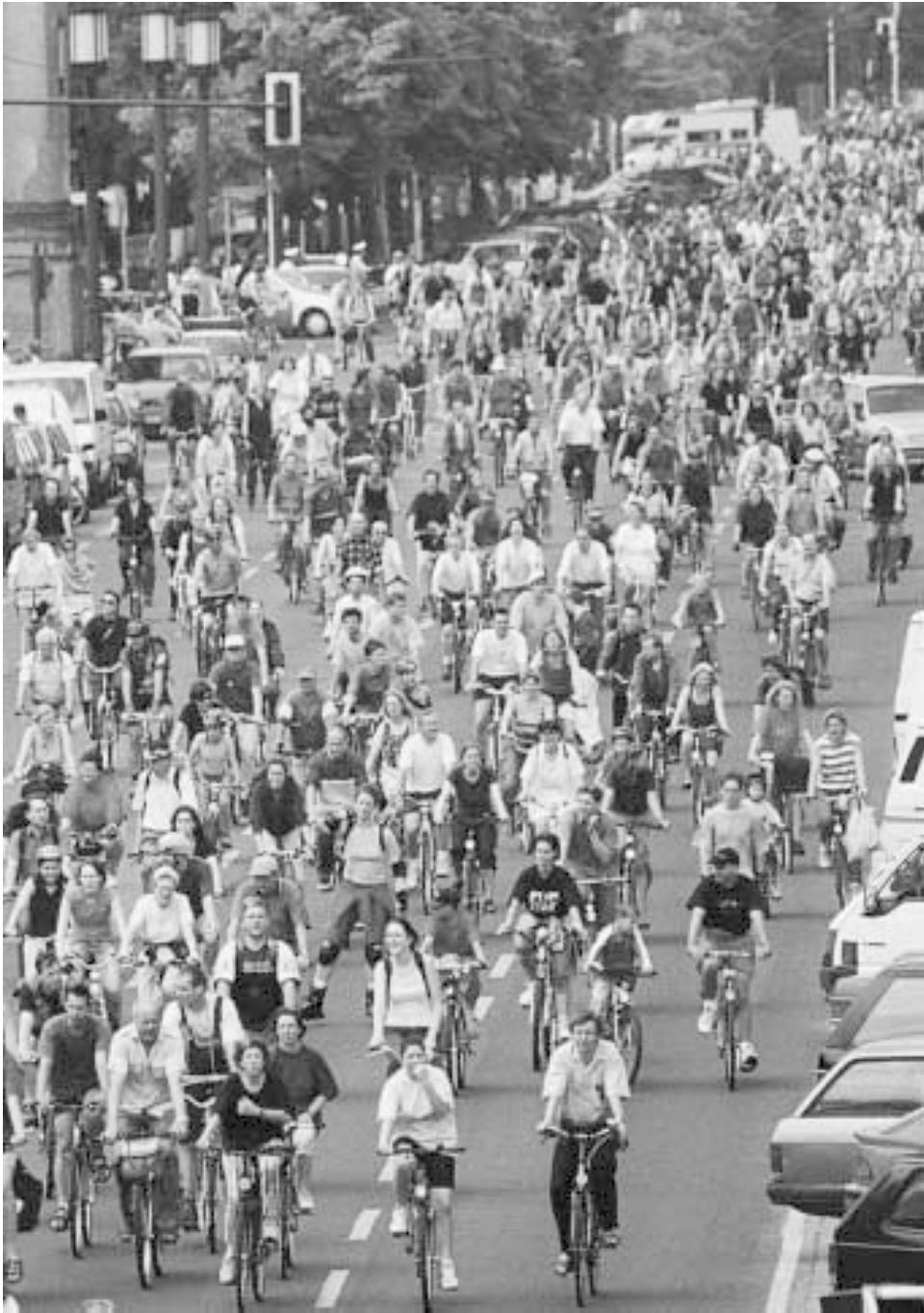
PUNTI CHIAVE E RACCOMANDAZIONI

- Fare della protezione ambientale parte integrante dell'alleviamento della povertà. Poiché acqua pulita, suoli fertili, riserve ittiche e foreste assicurano la salute e il sostentamento dei poveri, le comunità, quando hanno il controllo

sulle risorse, sono amministratrici accorte della natura. Bisogna fare dell'equità una parte integrante della conservazione della natura.

- La sicurezza alimentare è collegata alla sicurezza degli agricoltori e alla biodiversità.
- Le donne sono le più importanti custodi delle conoscenze locali, dei saperi per la sopravvivenza, della biodiversità e della memoria culturale.
- Optare per un'agricoltura organica per sfuggire al degrado dei suoli e all'erosione dei mezzi di sussistenza.
- Le energie rinnovabili assicurano buone condizioni di sussistenza. Senza di esse, i terreni boschivi si impoveriscono o incombono i cambiamenti climatici.
- Nelle città, l'acqua contaminata, l'aria inquinata e la pericolosità di certe situazioni abitative minacciano la salute delle persone. Agire contro l'inquinamento per migliorare la vita dei poveri.

Quarta Parte
RICCHEZZA EQUA



La povertà è la gemella siamese della ricchezza. Entrambe si sviluppano in comune e nessuna delle due può essere pienamente capita senza far riferimento all'altra. Di solito, i poveri sono condizionati dalla ricchezza, e i ricchi prosperano sui profitti prelevati dai poveri. Quindi, nella nostra percezione, nessun appello allo sradicamento della povertà è credibile se non è accompagnato da un appello per la riforma della ricchezza.

C'è la possibilità che il Vertice di Johannesburg possa cadere in questa trappola. Molti oratori porranno sotto la luce dei riflettori i poveri e il loro destino, saranno solennemente promesse azioni ed assistenza, ma la collaborazione dei ricchi nella creazione della povertà potrebbe restare nell'ombra.

In effetti, gli esperti convenzionali dello sviluppo implicitamente definiscono l'equità come un problema dei poveri. Mettono in luce la mancanza di reddito, tecnologia o accesso al mercato e invocano rimedi per far crescere il livello di vita dei poveri. In breve, lavorano per sollevare la soglia, più che abbassare o modificare il tetto. Con l'emergenza dei limiti biofisici alla crescita economica, comunque, questo approccio si rivela chiaramente unilaterale, suggerendo a questo punto che probabilmente non è mai stato adeguato. In ogni caso, la ricerca di equità in un mondo finito significa cambiare innanzitutto i ricchi, non i poveri. L'alleviamento della povertà, in altre parole, non può essere separato dall'alleviamento della ricchezza.

Il concetto di spazio ambientale può aiutare a illustrare il rapporto tra ecologia ed equità. Quanto all'ecologia, gli esseri umani, insieme con altri esseri viventi, usano il patrimonio globale della natura per estrarre risorse, deporre rifiuti e addomesticare sistemi viventi. Questo spazio ambientale globalmente disponibile, però, non è infinito: ha dei confini, anche se questi sono flessibili. Questi confini costituiscono dei limiti per le attività umane e il loro superamento può provocare turbolenze nella biosfera. L'ecologia, perciò, richiede di rispettare il livello complessivo di flussi di risorse all'interno dei confini dello spazio ambientale disponibile. Quanto all'equità, comunque, il concetto di spazio ambientale rinvia all'enorme disuguaglianza nell'uso delle risorse su scala globale. Non tutti i paesi occupano una porzione uguale di spazio ambientale; al contrario, le porzioni sono di dimensioni molto diverse. A metà degli anni Novanta, per esempio, il consumo medio giapponese era di circa 45 tonnellate di combustibili, minerali e metalli all'anno, quello tedesco di 80, quello statunitense di 82, mentre la media cinese si è attestata sulle 34 tonnellate (otto anni prima era 20) [Bringezu 2002]. Per mantenere questo insieme di beni e servizi in ciascuno di questi paesi, bisogna mobilitare megaton di materiali ed energia in

Il principio di uguaglianza è l'unico principio valido per distribuire lo spazio ambientale globale tra gli abitanti del mondo.

tutto il mondo. Come si vede, i benestanti su questo globo occupano una parte eccessiva dello spazio ambientale.

Comunque, più i limiti di questo spazio sono sottoposti a stress, più la distribuzione dello spazio ambientale assume una nota drammatica, perché una porzione più grande da una parte ne implica una più piccola dall'altra. Di conseguenza i più fortunati, avendo monopolizzato una parte sproporzionata dello spazio ambientale globale a vantaggio di una minoranza della popolazione mondiale, privano la maggioranza del mondo delle basi per una maggiore prosperità. Diminuire la domanda di risorse da parte dei paesi spinti al consumo dalle multinazionali è perciò cruciale per avanzare sul terreno dell'ecologia e dell'equità.

A lungo andare, l'unico principio valido per distribuire lo spazio ambientale globale tra gli abitanti del mondo è il principio di uguaglianza: ogni abitante del globo ha lo stesso diritto di godere del patrimonio naturale della terra. Ogni altra concettualizzazione della distribuzione delle risorse naturali non fa altro che legittimare l'eccessiva appropriazione delle risorse da parte del Nord. Di certo l'affermazione del principio egualitario è diretta prima di tutto contro la folle disuguaglianza che ha finito per dominare le relazioni tra le persone e i gruppi umani riguardo alla natura. Sebbene ridimensioni la presunzione dei ricchi, al tempo stesso non implica un diritto positivo di massimizzare l'uso della natura da parte dei cittadini che consumano meno. Come ogni diritto, anche il diritto alle risorse naturali è limitato dal diritto di tutti gli altri. Dato che il diritto di godere dei servizi essenziali della natura è di tutti gli altri (incluse le generazioni future, le piante e gli animali), i confini dello spazio ambientale disponibile limitano l'uso di questo diritto.

Mentre i super-consumatori non hanno il diritto a un'appropriazione eccessiva, i sotto-consumatori non devono eguagliare i super-consumatori. Possono solo muoversi verso livelli equi ed ecologicamente innocui, in armonia con i limiti biofisici della terra. Come l'equità è una condizione della sostenibilità, così l'ecologia è una condizione dell'equità.

In ogni caso, calcoli molto approssimativi suggeriscono che il Nord riduca il suo uso complessivo di spazio ambientale di un fattore 10 – cioè dell'80-90% – nei prossimi cinquant'anni [Factor 10 Club 1995]. Altrimenti non si vede come si potranno raggiungere la sostenibilità globale e l'equità.

Da questo punto di vista, la questione chiave della sostenibilità globale può essere riformulata così: le classi consumatrici saranno capaci di vivere, e disposte a vivere, senza il surplus di spazio ambientale che occupano oggi? La domanda sottolinea anche il carattere specifico della giustizia ambientale transnazionale. Agire in uno spirito di giustizia non richiede di occuparsi solo dell'altro, ma anche e soprattutto di sé stessi. Esige equità più che sacrificio. È una reincarnazione della veneranda regola d'oro dell'etica kantiana che nessuna azione e/o istituzione si deve basare su principi che non possano essere universalmente condivisi. La giustizia ambientale transnazionale richiede di trasformare i modelli post-industriali di produzione e di consumo in modo da poterli universalizzare, perché il super-sfruttamento dello spazio ambientale non può certamente essere universalizzato in tutto il globo. Il nucleo della giustizia ambientale transnazionale non è la redistribuzione, ma la limitazione.

Non ci sarà equità se le classi del Nord e del Sud, spinte al consumo dalle multinazionali, non diventeranno capaci di vivere bene con un livello drasticamente ridotto di domanda di risorse. Una simile trasformazione della ricchezza è la scommessa principale della sostenibilità. Significa adeguare i modelli di produzione e consumo all'era dei limiti ecologici e delle aspirazioni all'equità. Ci sono molte vie per procedere in questa direzione. In primo luogo, la ricerca di incrementi radicali nella produttività delle risorse, cioè l'arte di produrre ricchezza con sempre meno risorse, è la pietra angolare dei modelli sostenibili di produzione e consumo. L'uso più efficiente delle risorse porta con sé tre importanti vantaggi: rallenta l'esaurimento delle risorse a un capo della catena del valore, riduce l'inquinamento all'altro capo e fornisce una base per aumentare l'occupazione in tutto il mondo con lavori umanamente significativi. Una combinazione di innovazioni tecnologiche e sociali in tutti i settori può condurre anche a uno stile di vita confortevole. Un'architettura solare che pesi poco sulle risorse, mercati alimentari regionali, motori a idrogeno, auto a bassa velocità, apparecchi riciclabili, gastronomie a basso contenuto di carne sono diversi casi tipici.

In secondo luogo, visto che la transizione richiede necessariamente un cambiamento delle risorse di base, cambierà anche la qualità materiale delle cose. Il biomimetismo mira a cambiare la qualità materiale dei processi e dei prodotti attraverso una riprogettazione dei sistemi di produzione su linee biologiche, permettendo il costante riutilizzo dei materiali in cicli continui chiusi, e l'eliminazione della tossicità. Esempi come la bioplastica o l'energia eolica abbondano.

Inoltre, i sistemi viventi possono essere ripristinati. Ma ciò richiede di investire deliberatamente in foreste, fiumi, giardini, declivi di colline e terreni vari per restaurare, sostenere ed espandere il capitale naturale, affinché la biosfera possa produrre più abbondanti risorse naturali e servizi di ecosistema. Il ripristino dei fiumi, il rimboschimento, un'agricoltura a basso impatto sono tutti tentativi in questa direzione.

Infine, porre l'accento sul reddito reale può diminuire l'importanza dei beni, sia per il produttore che per il consumatore. Spostando le strategie commerciali dalla vendita di hardware alla vendita di servizi, le imprese possono imparare a far soldi senza riempire il mondo con una proliferazione di oggetti; venderanno risultati più che cose, soddisfazione più che motori, ventilatori o plastica. Le persone potranno finalmente rivalutare quelle forme di ricchezza che non possono essere acquistate con una carta di credito: il godimento della qualità, dell'amicizia, della bellezza. Ci stiamo avvicinando a tempi in cui la gente non sarà più impressionata dal marketing degli oggetti e delle sensazioni. Anzi, potrebbe diventare sufficientemente rilassata da interessarsi al benessere più che al ben-avere.

1. Ritirarsi dall'atmosfera

Dieci anni fa la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sul Cambiamento Climatico fu un risultato considerevole, poiché la minaccia di un riscaldamento

to globale si era manifestata solo pochi anni prima. Per il mondo era diventato evidente che il sottile strato di atmosfera che avvolge la Terra si era trasformato in una discarica a causa dei gas generati dalla combustione, e che la Terra stava per esserne sommersa. Vent'anni dopo il bestseller *I limiti dello sviluppo*, che aveva portato alla luce i limiti delle risorse naturali, la comunità internazionale fu costretta a rendersi conto che tra questi limiti, quello dell'aria era il più urgente. La Convenzione sul Clima ha offerto al genere umano un quadro delle vie da seguire per non superare questo limite.

La Convenzione sottolinea enfaticamente il principio di equità: "Le parti dovrebbero proteggere il sistema climatico a beneficio delle generazioni presenti e future dell'umanità, sulla base dell'equità e in accordo con le loro comuni ma differenziate responsabilità e rispettive capacità. Di conseguenza, le parti dei paesi sviluppati devono assumere la guida nella lotta al cambiamento climatico e ai suoi effetti dannosi" (Art. 3, 1).

L'accordo prevede impegni di riduzione e oneri finanziari solo per i paesi del Nord, mentre i paesi del Sud devono solo trasmettere, con regolarità, "comunicazioni nazionali" relative alle emissioni nazionali di gas responsabili dell'effetto serra. Questa distribuzione diseguale dei compiti è dovuta alla diseguale responsabilità dei paesi verso il cambiamento climatico. I paesi industrializzati sono responsabili della maggior parte delle emissioni di biossido di carbonio nel passato e nel presente. Hanno infatti causato l'83% circa delle emissioni a partire dal 1800 e il 61,5% delle emissioni globali di biossido di carbonio nel 1996, pur comprendendo soltanto il 25% della popolazione mondiale. Il drammatico aumento delle emissioni che si manifesta attualmente nei paesi di nuova industrializzazione non cambia in sostanza questo quadro.

Le due facce del protocollo di Kyoto

Al Vertice di Johannesburg, sperabilmente, sarà celebrata la ratifica completa del Protocollo di Kyoto. Dopo un decennio di tortuose negoziazioni, questa sarà finalmente una delle principali conquiste del processo innescato da Rio. Per la prima volta la comunità internazionale – con l'importante eccezione degli USA – assumerà impegni legalmente vincolanti per rispondere all'emergere dei limiti biofisici allo sviluppo economico. Diventeranno operativi meccanismi legali e istituzionali che permetteranno ai governi di indirizzare l'economia globale verso un modello differente. In altre parole, ora sono pronti degli strumenti per un'azione collettiva.

Tuttavia, la ratifica del Protocollo di Kyoto è un successo per il processo che si è avviato, più che per i risultati ottenuti. Le emissioni dei paesi industrializzati non mostrano nessun segno di riduzione dei loro alti livelli distruttivi; se anche tutti gli impegni del Protocollo venissero rispettati, probabilmente alla fine non ci sarebbe alcuna riduzione reale delle emissioni di anidride carbonica rispetto al 1990.

Troppi paesi si sono preoccupati di come avere ancora la torta dopo averla mangiata. I loro diplomatici avevano l'incarico di proteggere la crescita economica e non il clima. Hanno cercato di sembrare amici del clima, ma a un costo minimo per l'economia nazionale. Sono state usate tre strategie per rag-

giungere un regime climatico che finge di mostrare la via per un'economia post-fossile, mentre sta ancora cercando di accattivarsi le simpatie dei padroni dell'economia fossile. Prima strategia: il Nord si assume degli impegni, ma poi li scarica sul Sud e sull'Est. La "flessibilità geografica" è la nozione che collega strumenti come il commercio di emissioni e il "meccanismo di sviluppo pulito". In base alle specificazioni al Protocollo di Kyoto stabilite a Bonn e a Marrakesh nel 2001, ai paesi industriali è consentito trasferire al Sud e all'Est azioni di mitigazione, lasciando le proprie economie sostanzialmente immutate. Il principio "chi inquina paga" è stato trasformato nel principio "chi inquina compra la sua via d'uscita". L'eliminazione delle emissioni di ossido di carbonio non potrà avvenire in questo modo, dal momento che le risorse base dell'economia del Nord non vengono ristrutturare.

Seconda strategia: il Nord si assume degli obblighi, ma poi li scarica per mezzo dell'estensione delle aree di assorbimento dell'anidride carbonica. Dopo Bonn, le economie industriali possono proteggersi dal cambiamento spostando l'azione sull'ampliamento della capacità di assorbimento della Terra. In altre parole, più foreste e non meno emissioni. Secondo l'accordo di Bonn il rimboschimento, la piantagione di colture o un trattamento diverso dei suoli può sostituire la conservazione dell'energia e la transizione a fonti rinnovabili. Ciò non aiuta il clima, non solo perché evita di compiere la riforma, ma anche perché le misurazioni della capacità di assorbimento sono scientificamente rischiose. Alla fine scatta la tagliola della complessità e qualunque contabilità sprofonda nella confusione.

Terza strategia: i negoziati sul clima si concentrano sulla regolamentazione delle emissioni e non sul cambiamento dei fattori produttivi. Mirano soprattutto a contenere le emissioni di biossido di carbonio ma non riescono ad affrontare prima di tutto la massa dei fattori produttivi ad alta intensità di carbonio. Cercano di intervenire a valle e non a monte del ciclo di produzione. Mentre le emissioni sono misurate e conteggiate, monitorate e amministrare, il modello di sviluppo basato sui combustibili fossili non viene messo in dubbio.

Il cambiamento climatico sta probabilmente diventando la mano invisibile dietro il declino agricolo, il caos sociale e le migrazioni.

Secondo la Convenzione, nessuno può parlare di limitazioni all'esplorazione di nuovi giacimenti petroliferi, di regolamentazione delle multinazionali dell'energia, di norme per la fabbricazione di automobili a basso impatto, o persino del lancio di campagne che promuovano l'uso di pratiche e tecnologie basate sull'energia solare. La Convenzione si concentra sugli effetti invece che sulle cause. È per questo che la discussione sulla politica climatica è in gran parte separata dalle discussioni sullo sviluppo sostenibile. La politica internazionale sul clima è inquadrata in modo che le regole e gli interessi che guidano la crescita economica non siano messi in discussione.

Cambiamenti climatici e diritti di sussistenza

Gran parte dei governi del Sud hanno assistito al conflitto tra i governi del Nord in qualità di spettatori. Insistendo sulla responsabilità particolare dei paesi industrializzati, aspettano che il Nord entri in azione unito, e mostrano interesse solo quando sono in vista dei trasferimenti di risorse verso il Sud. Ma sbagliano, perché la protezione climatica è di estrema importanza anche per la

dignità e la sopravvivenza dei loro stessi popoli. Lungi dall'essere solo un problema di protezione della natura, il cambiamento climatico sta probabilmente diventando una mano invisibile dietro il declino dell'agricoltura, il caos sociale e la migrazione. È vero che le cause della turbolenza climatica sono da ricercarsi soprattutto nel Nord, ma i loro effetti distruttivi colpiranno soprattutto il Sud – per non parlare di una possibile catastrofe come la scomparsa della corrente del Golfo –. E gli innocenti saranno le vittime, almeno in termini relativi. È dunque ora che i governi del Sud la smettano di indulgere in questo atteggiamento e che si ergano contro questa forma di colonialismo del XXI secolo.

Questa volta la distruzione coloniale non si accompagna alle potenze imperiali e agli eserciti di occupazione; arriva invece in maniera invisibile e insidiosa, con l'aria, trasportata attraverso la chimica dell'atmosfera. Man mano che la Terra si scalda, la natura si destabilizza. Improvvisamente le precipitazioni, i livelli delle acque, le temperature, i venti e le stagioni, tutte le condizioni che da tempo memorabile forniscono ambienti ospitali a piante, animali ed esseri umani, non possono più essere dati per scontati. Con l'aumento delle condizioni avverse, gli habitat diventano meno ospitali e, nei casi estremi, inadatti all'insediamento umano. È ovvio che un aumento del livello del mare renderebbe inabitabili alcuni dei luoghi più popolati al mondo. Meno ovvio è che i cambiamenti del tasso di umidità e della temperatura provochino mutamenti nella vegetazione, in termini di diversità delle specie, fertilità dei suoli e disponibilità d'acqua. Inoltre, gli ambienti possono diventare insalubri; le colture hanno più probabilità di essere infestate frequentemente da insetti nocivi ed erbacce, così come gli uomini possono contrarre più frequentemente la malaria, il dengue o malattie infettive. In breve, il cambiamento climatico renderà instabile la vita, specialmente nelle aree che sono già in situazioni difficili.

I pericoli sono maggiori per i più vulnerabili. Gli abitanti del mondo sono esposti in modi diversi alle turbolenze climatiche: sono i coltivatori di riso del delta del Mekong e i pescatori delle coste del Senegal, i pastori degli altipiani dell'Etiopia o gli abitanti degli slum sui pendii delle colline di La Paz a vedere le loro possibilità di sussistenza minacciate dal cambiamento del clima. Molte persone saranno costrette a lasciare le loro case e le loro fattorie. La base economica di numerosi villaggi e città sarà alterata dai cambiamenti introdotti nella produzione agricola. Le migrazioni verso le città possono aumentare. Le baraccopoli rischieranno di essere distrutte da smottamenti e devastazioni. E le malattie colpiranno i più indifesi: i poveri. Veramente le minacce causate dal riscaldamento globale non sono affatto equamente distribuite tra la popolazione mondiale; colpiscono sproporzionatamente, soprattutto le persone socialmente più deboli e con meno potere, quelle che già vivono negli slum, su terreni marginali o in situazioni di sussistenza. Sono i poveri a sostenere il peso dei rischi climatici, non i ricchi che li producono.

Abbattere l'uso dei combustibili fossili tra le classi di consumatori globali è quindi necessario, non solo per proteggere l'atmosfera, ma anche per tutelare i diritti umani. Dal *Bill of Rights* ottenuto durante la Rivoluzione inglese in poi, il diritto della persona all'integrità fisica è al centro di ogni legge fondamentale che lo Stato deve garantire. Ma milioni di persone stanno per perdere

Sono i poveri a sostenere il peso dei rischi climatici, non i ricchi che li producono.

questo nucleo essenziale della cittadinanza. In questo caso, tuttavia, non è il potere statale ad attaccare l'integrità fisica, ma l'impatto accumulato e teletrasportato dell'eccessiva combustione di carburanti nelle parti ricche del mondo. È l'invisibile mano umana, in ogni evento atmosferico e tendenza climatica, che gradualmente mina l'integrità della salute e dell'ambiente umani. Ma in una società mondiale che va aprendosi, nessuno può più essere sacrificato sull'altare della crescita e della ricchezza. Se ogni persona è considerata in possesso della cittadinanza mondiale, una regola minima di equità richiede che la domanda di risorse base da parte dei benestanti non aggravi le disuguaglianze esistenti, lasciando ai più sfortunati ancora meno di quello che hanno oggi. Realizzare politiche realmente cosmopolite significa costruire economie a basso livello di emissioni sia nel Sud che nel Nord.

Contraazione e convergenza

Limitare le emissioni dei gas a effetto serra a livello globale è indispensabile per mantenere l'integrità della vita sul pianeta. L'ordine di grandezza della contraazione richiesta è all'incirca del sessanta per cento nell'arco di sessant'anni. Ma finora il Protocollo di Kyoto non è stato all'altezza di questa sfida. Infatti non richiede serie riduzioni al Nord, e non include i paesi di nuova industrializzazione del Sud. Tuttavia, per il secondo periodo di impegni del programma di attuazione di Kyoto, non c'è ragionevolmente da aspettarsi un grande progresso ecologico se anche il Sud non assume degli impegni. Altrimenti, il Nord entrerà in una fase di stallo e, soprattutto, il forte aumento dei livelli di emissione del Sud proseguirà senza nessun controllo.

A questo punto, il problema dell'equità si rivelerà come il principale ostacolo a ogni serio progresso nella protezione del clima. Da una parte, il Sud rifiuterà di prendersi impegni finché il Nord non si assumerà le sue responsabilità, dall'altra il Nord non si farà avanti finché non saranno definiti gli impegni per il Sud. Se gli impegni di riduzione del Nord e del Sud non saranno equamente bilanciati, non ci sarà nessuna reale protezione del clima. Solo un quadro che rispetti il principio dell'eguale diritto di ogni persona alle risorse della Terra potrà infine sostenere l'equità. Ogni altro schema di allocazione ("grandfathering", "cost-base") ripeterebbe uno schema coloniale che riserva quote sproporzionate al Nord. Se l'uso dei beni comuni deve essere contenuto per mezzo di regole comuni, progettare queste regole a vantaggio di alcuni e a svantaggio di molti viola il principio di equità. L'uguale diritto di tutti i cittadini del mondo ai beni comuni dell'atmosfera è perciò la pietra angolare di ogni regime climatico possibile. Quindi, per il secondo periodo di impegni del Protocollo di Kyoto deve iniziare un programma che assegni le riduzioni delle emissioni in base a uguali diritti pro capite per ogni paese. Ciò sarebbe duro per il Nord, ma non ingiusto poiché in cambio dell'accettazione della regola dell'uguaglianza nel presente i paesi industriali non sarebbero considerati responsabili delle emissioni accumulate nel passato.

È per questo diritto ai beni comuni dell'atmosfera che le traiettorie di tutti i paesi (e di tutti i ceti sociali) dovrebbero infine convergere su livelli simili di uso di energia fossile pro capite. Il Nord dovrebbe calare e il Sud salire verso

il punto di convergenza. I super-utilizzatori dovranno scendere dal livello attuale, mentre i sotto-utilizzatori saranno autorizzati ad accrescere il loro attuale livello, benché in misura molto inferiore a quanto hanno fatto storicamente i paesi industrializzati. Tuttavia, la convergenza tra Nord e Sud sugli stessi livelli di emissioni non può avvenire a spese della contrazione, cioè della transizione verso livelli di emissioni globalmente sostenibili. Ancora una volta la sostenibilità dà forma all'equità. La visione della "contrazione e convergenza" combina nel modo più elegante l'ecologia e l'equità: parte dall'intuizione che lo spazio ambientale globale è finito e tenta di suddividerne equamente l'uso ammissibile tra tutti i cittadini del mondo, tenendo conto anche delle generazioni future.

2. Alleggerire la pressione sugli ecosistemi e sulle comunità

Il mondo soffre oggi di due distinte crisi ambientali, quella dei materiali fossili e quella dei sistemi viventi. Le due crisi sono collegate, ma differenti nell'origine e nella manifestazione. La crisi dei materiali fossili ha le sue radici nel rapido trasferimento di materiali solidi, liquidi e gassosi, attraverso le tecnologie industriali, dalla crosta terrestre alla biosfera. La crisi dei sistemi viventi deriva dalla pressione disordinata da parte dell'uomo su comunità di microbi, piante e animali. Questa pressione indebolisce e a volte sconvolge interi ecosistemi, grandi e piccoli, mettendo a sua volta in pericolo gli stessi esseri umani, che in quanto creature viventi sono in un senso più ampio parte delle medesime comunità biotiche.

La persone possono essere colpite in due modi: 1) gli ecosistemi possono produrre una quantità minore di beni utili come carne, latte, cereali, legname, fibre tessili, acqua; 2) gli ecosistemi possono fornire meno servizi di base per la vita come la purificazione dell'aria e dell'acqua, la decomposizione e il riciclaggio delle sostanze nutritive, la formazione di suolo fertile. Mentre la crisi dei materiali fossili è sotto gli occhi di tutti, particolarmente al Nord, quella dei sistemi viventi richiede attenzione specialmente nel Sud.

La ragione è semplice. Le vittime dirette del degrado dei sistemi viventi si trovano soprattutto nel Sud o, più precisamente, costituiscono una parte tipica della maggioranza esterna alle classi più agiate, spinte al consumo dalle multinazionali. La classe dei consumatori, essenzialmente urbanizzata, vive in un bozzolo di case, strade, negozi e costruzioni varie che proteggono i suoi sensi e la sua esistenza dal degrado delle foreste, delle zone di pesca, degli specchi d'acqua, dei terreni di superficie e della diversità della flora nelle campagne. Le scene di accumulazione e quelle di distruzione, i luoghi dell'agiatezza e quelli del bisogno sono separati da grandi distanze geografiche o psicologiche. Ecco perché il tremendo aumento, in dimensioni e velocità, della distruzione degli ecosistemi è passato in gran parte inosservato nel Nord. Ed ecco perché è tanto facile evitare di prendere coscienza della disperazione e della sofferenza umana causata dal degrado della rete della vita.

Una ragnatela di flussi di risorse

Le regole del WTO e in genere l'esposizione al mercato mondiale delle economie del Sud hanno portato – con qualche eccezione in Asia – a un aumento delle estrazioni e delle esportazioni dei tesori naturali del Sud e dei paesi ex comunisti. Le foreste, per esempio, sono un importantissimo serbatoio di ricchezze biologiche. L'attrazione dei mercati internazionali ha spinto molti paesi ad abbattere più alberi di quanto richiesto dalla domanda interna. Indonesia e Malaysia, per esempio, hanno aumentato molto le esportazioni di legno compensato negli ultimi anni, contribuendo non poco a una rapida deforestazione. Inoltre, anche l'estrazione di minerali e fonti energetiche minaccia la salute delle foreste, delle montagne, delle acque e di altri ecosistemi sensibili, e rappresenta la seconda minaccia alle foreste di confine dopo il taglio dei tronchi d'albero. Inoltre, l'economia alimentare è ora profondamente integrata nel mercato mondiale. Sebbene i paesi del Sud siano importatori netti di alimenti base quali grano e carne, sono anche i maggiori esportatori di prodotti come banane, caffè, cotone, soia, canna da zucchero e tabacco. Gli ultimi decenni hanno visto una rapida crescita delle cosiddette esportazioni non tradizionali – soprattutto fiori, frutta e ortaggi – da consegnare freschi sui mercati del Nord grazie al trasporto aereo. Infine, anche le zone di pesca oceanica sono ormai fortemente legate al mercato globale. Le esportazioni di pesce da paesi come Thailandia, Cina e Cile hanno raggiunto un livello pari alla metà del totale mondiale. Con l'importante eccezione del grano, le risorse naturali fluiscono prevalentemente dal Sud (includendovi anche i paesi ex comunisti) ai paesi del Nord. La natura, una volta posta sul mercato mondiale, gravita in direzione del Nord, attratta dalla forza di un elevato potere d'acquisto. A parte i manufatti provenienti da Sud-est asiatico, Cina, Messico e Brasile, i flussi commerciali dal Sud al Nord consistono per lo più di minerali (petrolio, gas) e di una vasta gamma di materie prime tropicali). Chi vive in un paese OCSE consuma in media due volte più grano, tre volte più pesce, nove volte più carne e undici volte più benzina di un abitante dei paesi meno sviluppati, e un simile modello di consumo disuguale prevale abitualmente anche all'interno di questi paesi, tra la classe consumatrice e le altre.

I flussi di materiali dai paesi del Sud a quelli del Nord si sono intensificati con la liberalizzazione del commercio. Poiché le barriere sono state rimosse sia per i flussi di materiali in uscita sia per i flussi di investimenti in entrata, le imprese transnazionali godono di una grande libertà d'azione. Possono liberamente scandagliare il mondo alla ricerca delle ultime riserve di risorse e spostarsi velocemente per sfruttarle. Spesso hanno il potere di formare stati nello stato sul territorio dei paesi esportatori del Sud. E possono stimolare la domanda dei mercati dei consumatori, lanciando nuovi prodotti e nuove mode. Le frontiere delle trivellazioni, delle deforestazioni e dei molteplici prelievi di materie prime sono ora spinte fino agli estremi confini della Terra: lo sfruttamento dei pozzi petroliferi si spinge nel cuore della giungla come nelle profondità del mare; il legname è asportato dalla Patagonia come dalla Siberia, e stabilimenti galleggianti per la lavorazione del pesce setacciano gli oceani da un circolo polare all'altro. Tuttavia, siccome molti paesi del Sud continuano a specializzarsi nell'esportazione di risorse naturali, si trovano economicamen-

La Natura, una volta posta sul mercato mondiale, gravita in direzione del Nord, attratta dalla forza di un elevato potere d'acquisto.

te intrappolati in un deterioramento a lungo termine dei prezzi. Infatti, i prezzi delle materie prime sono in calo da decenni (con l'eccezione, recente, del caffè), una tendenza ora rafforzata dai troppi esportatori che lottano per piazzare le loro risorse sul mercato mondiale. Inoltre, il settore primario di solito ha poche ricadute sul resto dell'economia: non condiziona positivamente l'occupazione, né l'innovazione, né tanto meno l'istruzione. Ne risulta un basso dinamismo interno che può portare le economie d'esportazione a un ulteriore impoverimento.

L'impronta ecologica interna delle risorse esportate è spesso considerevole: erosione dei suoli, riduzione degli specchi d'acqua, impoverimento genetico per l'allevamento su larga scala, contaminazione e residui di scarto per l'attività mineraria, inquinamento e distruzione degli habitat per l'estrazione di petrolio, riduzione della biodiversità e ritenzione idrica dovute alla deforestazione, impatto dell'infrastruttura di strade, oleodotti, linee di trasmissione associate alla maggior parte delle attività estrattive. Prendendo in considerazione anche la tendenza a dislocare le attività industriali inquinanti dal Nord al Sud, è probabile che l'impatto ambientale per unità di esportazione sia aumentato in modo sostanziale negli ultimi anni. Si può quindi affermare con una certa sicurezza che i paesi del Sud sopportano una parte crescente del fardello ambientale dell'economia mondiale.

Sistemi di governo ambientale

La Convenzione sulla Diversità Biologica (*Convention on Biological Diversity*, CBD), il maggior risultato dell'UNCED insieme alla Convenzione sul Clima, non è riuscita a interrompere i flussi di risorse biologiche dal Sud al Nord e dalle aree rurali ai centri urbani. Prima di tutto, infatti, non ha riguardato la riforma della ricchezza o il tentativo di arrivare a modelli di produzione e consumo che pesino meno su foreste, zone di pesca, suoli e strati acquiferi. Si è occupata del lato dell'offerta più che di quello della domanda, specificando i limiti ecologici, giuridici e politici per l'uso degli ecosistemi.

In secondo luogo, la CBD fin dall'inizio si è concentrata soprattutto sulla regolamentazione dello sfruttamento di una nuova generazione di materie prime – le risorse genetiche. Benché la Convenzione tratti di diversità a livello di ecosistemi, specie e geni, usa un'abbondante dose di linguaggio diplomatico a proposito dell'accesso e della remunerazione delle risorse genetiche. Da questo punto di vista, la Convenzione è più incline a proteggere la ricchezza di una varietà di attori economici nel settore genetico che non a proteggere la ricchezza della natura.

Infine, la Convenzione non riguarda esplicitamente i maggiori ecosistemi naturali come le foreste, gli oceani, le zone paludose, i fiumi, le praterie, né gli ecosistemi fatti dall'uomo per mezzo dell'agricoltura moderna, probabilmente la causa più importante della perdita di biodiversità. Sebbene alcuni di questi argomenti siano stati oggetto di discussione nei gruppi di lavoro della Convenzione, i risultati sono rimasti finora solo a livello di raccomandazioni. In realtà, di alcuni ecosistemi si è parlato in altre sedi. Per esempio, le foreste sono state oggetto di molte polemiche a Rio e in successivi luoghi di dibattito

La Convenzione sulla Diversità Biologica cerca di porre fine al lascito coloniale senza prevedere indennizzi.

pubblico, incluso il Vertice ONU sulle Foreste. Ma senza alcuna conseguenza: gli interessi commerciali hanno cancellato gli interessi ambientali. Inoltre, la Convenzione contro la Desertificazione, firmata due anni dopo Rio, si occupa di fertilità dei suoli, ma solo in regioni aride e semi-aride.

Infine, la FAO rivendica la giurisdizione sui sistemi agro-ecologici, ma la conservazione della natura e i diritti di sussistenza non sono considerati decisamente prioritari. Insomma, dinanzi allo sfruttamento delle risorse biologiche e dei sistemi viventi, spicca l'assenza dei sistemi di governo internazionali sui temi ambientali.

L'equità nella Convenzione per la Biodiversità

La CBD è molto più equa di altri accordi. Ha elaborato principi che potrebbero guidare anche altre Convenzioni. Riguardo all'equità fra le nazioni, pone il Sud in una posizione più equilibrata rispetto al Nord. Infatti la CBD mette fine al retaggio coloniale di impossessarsi delle risorse senza pagarle, affermando il diritto sovrano delle nazioni sulle loro risorse naturali. Dopo tutto, i focolai di biodiversità si trovano nei paesi tropicali o semi-tropicali, mentre le industrie della vita e delle risorse si trovano in Nord America, Europa e Giappone. A causa di questa asimmetria geografica, il bisogno delle imprese bio-tech di disporre di materiale vivente ha dato il via a nuovi negoziati per i conflitti di risorse tra Sud e Nord. I paesi del Sud hanno quindi deciso di respingere la definizione di biodiversità come "patrimonio comune dell'umanità" – una definizione della diversità delle piante codificata dalla FAO nel 1983. Per timore che una tale concezione esponesse i loro tesori al saccheggio delle imprese del Nord, hanno insistito con successo sulla loro sovranità nazionale sulle risorse naturali. Con questa definizione di proprietà si è aperta la strada per stabilire il diritto di regolamentare l'accesso a queste risorse e di chiedere una partecipazione ai profitti che derivano dal loro uso. Infatti, accanto alla conservazione e all'uso sostenibile sono stati inseriti tra i principi della CBD l'accesso e la compartecipazione agli utili (ma finora solo per le risorse genetiche). In termini di autorità legale sulle risorse nazionali, gli stati del Sud sono ora su un piano di parità con gli stati del Nord.

Comunque, un successo dell'equità non rappresenta necessariamente un successo della sostenibilità. Nella CBD sono stati gli interessi commerciali, non quelli ambientali a spingere i paesi del Sud a rivendicare la giurisdizione nazionale sulle risorse. Data la prevalenza degli interessi economici nel mondo di oggi, è improbabile che una maggiore equità tra le nazioni porterà a una riduzione del degrado ambientale. Al contrario, le nazioni – e in particolare le classi medie al loro interno – probabilmente continueranno a trasformare il loro patrimonio naturale in denaro, per portare più profitti a casa. Da un punto di vista ambientale, tuttavia, ci sono limiti allo sfruttamento della sovranità, come ci sono limiti allo sfruttamento imperialistico. La sovranità nazionale non può costituire una piena proprietà, perché le risorse e i sistemi viventi sono beni comuni – di una comunità, di una nazione o di tutta la Terra. Poiché la rete della vita si sostiene per mezzo di cicli sistemici collegati tra loro, non ci potrà mai essere una pura, libera proprietà sui sistemi viventi, certamente

non dopo che la natura ha cessato di essere sovrabbondante. Vista in questa luce, la sovranità conferita alle nazioni dalla CBD implica il diritto di non interferenza dall'esterno, ma non il potere di disporre liberamente delle risorse naturali all'interno. Tutti i paesi devono riconoscere che possiedono in comune risorse naturali essenziali per la vita dei popoli, dentro e fuori dai propri confini nazionali, e per la vita delle generazioni future. Sul piano ambientale è insufficiente ridefinire l'equità come un uguale diritto di proprietà; l'ecologia richiede di esercitare gli uguali diritti con attenzione e moderazione; altrimenti l'equità non sarà altro che un'equa partecipazione a un'economia di rapina.

Rispetto all'equità tra la classe media globalizzata e la maggioranza marginalizzata, la CBD – particolarmente nell'articolo 8 (j) – contiene clausole che contribuiscono molto al rispetto dei diritti delle comunità tradizionali e dei popoli indigeni. Dopo tutto sono spesso questi ultimi, più che gli stati, ad essere i veri amministratori della biodiversità. Per esempio, circa 350 milioni di persone in tutto il mondo vivono nelle foreste e dipendono da quell'ambiente per la loro sussistenza. La “Nazione delle foreste” ha più abitanti degli Stati Uniti e del Canada messi insieme. La loro sicurezza economica, ma anche culturale, dipende dalla sicurezza delle foreste. Per questi popoli è una questione di sopravvivenza economica e culturale che siano riconosciuti e salvaguardati i loro diritti all'ambiente, alle conoscenze e ai modi di vita tradizionali, e anche a un certo grado di autogoverno. Tuttavia la rivendicazione dei diritti sulle risorse tradizionali si scontra spesso con la rivendicazione della sovranità statale sulle risorse naturali (e ancora di più con le richieste di accesso aperto agli stranieri). Accesso per chi? E a beneficio di chi? Queste domande sono fonte di liti anche all'interno degli stati nazione; spesso mettono gli stati sviluppati contro le comunità locali.

Riguardo a questo tipo di conflitti l'art. 8 (j) dichiara: “Ogni Parte Contraente... dovrà rispettare, preservare e mantenere le conoscenze, le innovazioni e le pratiche delle comunità indigene e locali che incarnano lo stile di vita tradizionale, importante per la conservazione e l'uso sostenibile della diversità biologica... e incoraggiare l'equa compartecipazione ai crescenti benefici dell'utilizzazione di queste conoscenze, innovazioni e pratiche”. La clausola, ovviamente, è aperta a un'interpretazione protezionista (“preservare e mantenere”) e a un'interpretazione basata sui diritti (“rispetto”, “equa ripartizione dei benefici”). Circoscrive il terreno delle controversie, che è aperto dal riconoscimento delle comunità locali, di solito contrapponendo i diritti di sussistenza al diritto allo sviluppo economico. La CBD ha dunque considerato le comunità tradizionali dapprima come una parte del problema, poi come una parte della soluzione. Una tale posizione riconosce la collaudata capacità tecnica e spirituale delle comunità tradizionali e indigene di prendersi cura della diversità vegetale e animale e di altre espressioni della vita. Quindi, in questa prospettiva, la richiesta della conservazione della biodiversità coincide con la richiesta di maggiore autonomia da parte delle comunità locali. In effetti, nella Convenzione è presente a livello embrionale un approccio che potrebbe dare un più ampio potenziale sia all'ecologia che all'equità: migliorare simultaneamente la conservazione ambientale e i diritti umani.

La “nazione delle foreste” ha più abitanti di Usa e Canada messi insieme.

3. Rispettare i diritti delle comunità sulle conoscenze genetiche

Da tempo immemorabile le comunità umane sono sede di conoscenze su ecosistemi diversi e complessi. L'esistenza stessa di queste comunità è una testimonianza del successo e della sostenibilità a lungo termine delle strategie tradizionali di generazione e comunicazione dei saperi. Al contrario, la biologia molecolare, la biochimica e l'ingegneria genetica hanno iniziato le loro massicce conquiste scientifiche una cinquantina di anni fa. In termini scientifici si tratta di un lungo periodo, ma in termini culturali ed evolutivisti è soltanto un inizio. Tuttavia, questo sistema di conoscenza che è basato su un capitale, un'industria e una scienza moderna, si sta diffondendo in tutto il mondo. Quando arriverà alle risorse genetiche, l'agro-scienza moderna sostituirà tutti gli altri sistemi di conoscenza?

Sistemi di conoscenza in conflitto

Molti sistemi di conoscenza degli indigeni e delle comunità riguardo al mondo naturale hanno le seguenti caratteristiche:

- si basano sulla comunità
- mostrano diversità, sia biologica che culturale
- definiscono le conoscenze e le risorse biologiche come beni comuni
- producono mezzi di sussistenza e danno luogo a mercati locali
- si basano in gran parte sulle donne quali custodi delle conoscenze e delle risorse
- si concentrano sulla capacità di recupero e sulla sicurezza alimentare
- ottimizzano il contesto più che massimizzare singole variabili
- non pongono condizioni estremamente impegnative alla partecipazione e all'innovazione
- offrono la prova sul campo delle soluzioni praticabili a lungo termine in luoghi particolari
- sono molto contestualizzati a livello biologico, socioeconomico e culturale
- rappresentano il sapere nelle pratiche comunitarie
- comunicano le conoscenze oralmente
- usano la diversità biologica nella selezione e nella coltivazione
- integrano gli aspetti della coltivazione, della preparazione del cibo e della cura della salute
- non sono ad alta intensità di capitali e di energia.

Al contrario, i moderni sistemi scientifici di conoscenza sono stati sviluppati da filosofi e scienziati fin dall'inizio dell'età moderna in Europa. La scienza moderna è nata come reazione contro le strutture totalitarie dello Stato e della Chiesa. Le università pubbliche tennero conto della condivisione del sapere, svincolando in tal modo la generazione di conoscenza dalla promozione degli interessi dei ricchi e dei potenti. In questo modo la scienza moderna divenne uno strumento molto potente per acquisire informazioni di valore e applicabilità generalizzati e persino "universali". Gli esperimenti e i risultati scientifici possono essere riprodotti in tutto il mondo. La forza più importante della scienza

sta nell'accuratezza delle previsioni che derivano in larga misura dall'analisi di un singolo fattore. Un'informazione attendibile sulle relazioni causali è diventata la caratteristica della scienza moderna.

Tuttavia, solo una scienza disinteressata può salvaguardare la propria funzione critica, e questo è stato generalmente garantito dai fondi pubblici. L'obiettività si perde quando gli scienziati dipendono da fondi provenienti da società commerciali. Inoltre, quando si studiano sistemi evolutivi complessi, lunghi periodi e molte variabili, inclusi gli esseri umani, le previsioni strettamente scientifiche tendono a trasformarsi in vaghe opinioni di esperti. A volte gli scienziati sono tentati di massimizzare la prevedibilità del sistema riducendo la complessità ambientale e la diversità delle scelte umane.

In particolare, i cinquant'anni di scoperte scientifiche e invenzioni nelle bioscienze sono stati accompagnati da importanti cambiamenti nell'organizzazione, nella ricerca di risorse e nel ruolo socioeconomico della scienza. Questo nuovo campo è ad alta intensità di capitali. Il coinvolgimento finanziario dell'industria svolge un ruolo importante nel trasformare rapidamente la ricerca di base in sforzi competitivi. E la scienza è diventata un fattore fondamentale nella competitività globale dei paesi. Di conseguenza, la scienza si è allontanata dal "lusso" della ricerca pura e dalla propria funzione critica. I brevetti sulle innovazioni biotecnologiche applicabili all'industria, per esempio, sono stati spesso ottenuti per accrescere i fondi, per ottenere vantaggi competitivi o aumentare il valore per gli azionisti.

Le moderne scienze biologiche hanno caratteristiche specifiche che possono essere confrontate con quelle dei saperi comunitari elencati prima:

- sono applicabili globalmente
- permettono di riprodurre i loro risultati in tutto il mondo in condizioni sperimentali definite
- privatizzano la conoscenza, le risorse biologiche e la proprietà intellettuale
- operano in funzione del mercato mondiale
- si basano su competenze forgiate per lo più da uomini
- massimizzano rese e risultati a breve termine
- sperimentano in condizioni di laboratorio, riducendo le variabili e collegando in maniera attendibile cause ed effetti
- per raggiungere lo status di esperto richiedono il superamento di una soglia finanziaria e culturale molto elevata
- dipendono da brevi cicli di sostituzione delle ipotesi, delle conoscenze e dei prodotti scientifici
- spesso non effettuano un periodo sufficiente di sperimentazione per disporre di dati rilevanti sugli impatti a lungo termine; perciò, senza volerlo, rendono cieco il progresso
- decontestualizzano le informazioni genetiche, spesso trascurando le specificità locali a livello ecologico, economico, sociale, culturale
- rappresentano la ricerca in pubblicazioni e applicazioni industriali
- comunicano le conoscenze in forma scritta
- hanno bisogno della diversità biologica per la selezione delle caratteristiche, ma realizzano semi omogenei per la coltivazione
- si concentrano su singoli geni dal prevedibile valore di mercato

Solo le scienze disinteressate sono in grado di tutelare la funzione critica della scienza.

- separano l'agricoltura, le scienze nutrizionali e la medicina in differenti campi
- sono ad alta intensità di capitale e di energia.

Questo nuovo sistema di conoscenza generalizzabile, conforme al mercato globale, riuscirà a rimpiazzare tutti gli altri? Il rispetto per le culture e il prudente scetticismo sull'efficacia a lungo termine della scienza suggeriscono una risposta negativa. Per esempio, trent'anni di privilegi esclusivi per questo sistema di conoscenza non sono bastati a provare che la scienza possa eliminare la fame dalla Terra. L'equità e le emergenze non risolte richiedono che sia data una possibilità anche ai sistemi comunitari di conoscenza, se non altro perché derivano dall'esperienza locale ed esercitano un impatto al livello in cui i problemi nascono.

Quali conoscenze contano?

Quando i sistemi di conoscenza entrano in conflitto, sono necessarie delle regole per garantire l'equità tra i diversi attori coinvolti. L'elogio acritico di tutti i benefici rivendicati dalla scienza moderna o di tutti i rimedi offerti dalle comunità locali non risolverà il problema. Tuttavia bisogna sottolineare che ancora oggi la scienza è considerata pregiudizialmente "razionale" e le conoscenze locali "irrazionali". La scienza moderna è stata descritta come una tardiva forma di colonialismo, perché pretende di avere l'autorità di definire cosa sia razionale, innovativo e rilevante in tutte le culture. Parecchi esponenti delle culture non occidentali mettono in luce la mancanza di conoscenza contestuale della moderna scienza riduzionista. Sono molto turbati dai favori strutturali riservati ai ricchi negli accordi commerciali internazionali. Infatti, chi detiene il sistema di conoscenza tende a prevalere sempre anche nelle decisioni politiche. Tuttavia la cooperazione, orientata al sostegno reciproco, richiede di scardinare questa pretesa al predominio.

Chi possiede le risorse? Quali conoscenze ed innovazioni contano?

In questo contesto, comunque, i negoziati internazionali hanno lasciato finora irrisolte un gran numero di questioni. Chi ha la proprietà delle risorse? Quali conoscenze e innovazioni contano? Chi può evitare gli effetti indesiderati e distruttivi delle attività umane e chi non lo può? Chi ha la responsabilità ed è obbligato, in caso di danni, a pagare un risarcimento? Quale contributo creativo è considerato un bene liberamente disponibile, e chi invece raccoglie i profitti finanziari della privatizzazione? Queste sono alcune delle questioni alla base del dibattito internazionale su cibo, agricoltura, risorse biologiche, diritti degli agricoltori e diritti di proprietà intellettuale legati al commercio.

Gli accordi devono essere valutati in base alla loro capacità di stabilire l'equità e il dovuto rispetto nei confronti dei creatori della base stessa della comune sicurezza alimentare, degli scopritori di composti biologici fisiologicamente attivi e di coloro che insegnano le loro sagge applicazioni nella nutrizione e nella medicina.

Nel 1972, la Conferenza di Stoccolma riconobbe la biodiversità come "patrimonio comune dell'umanità". Era dato per scontato che le risorse genetiche fossero di proprietà comune e che solo la conoscenza gratuitamente condivisa fosse feconda. Le innovazioni scientifiche – descrizioni più precise, nuovi

metodi di analisi, una migliore comprensione delle funzioni biologiche – non potevano essere brevettate, poiché erano considerate scoperte più che invenzioni. Di conseguenza, le banche dei geni furono create per gestire il patrimonio comune, anche se non venne loro attribuito uno status legale chiaro.

In seguito, alle comunità che avevano fornito le risorse genetiche vegetali per il cibo e l'agricoltura venne negato l'accesso a questi depositi. Questa situazione è stata in parte rettificata dal Trattato Internazionale sulle Risorse Genetiche Vegetali per il Cibo e l'Agricoltura sottoscritto in sede FAO nel novembre del 2001. I diritti degli agricoltori, come ad esempio il riconoscimento dei contadini come allevatori, vennero sanciti, anche se in forma un po' debole. Infatti il libero accesso degli agricoltori e degli allevatori alle risorse genetiche vegetali, non ristretto da diritti di proprietà intellettuale, non è ancora totale: include solo 35 generi di colture e 29 specie di foraggio. È indispensabile estendere questa lista e mantenere l'integrità e l'autonomia di questo Trattato in relazione con altri Accordi, in particolare con l'Accordo WTO sui diritti di proprietà intellettuale relativi al commercio (*Trade Related Intellectual Property Rights*, TRIPs).

Alla Conferenza ONU di Rio de Janeiro, la nozione di “patrimonio comune dell'umanità” fu abbandonata in favore della sovranità nazionale sulle risorse genetiche. Potenti attori della scena globale hanno preteso un libero accesso alle risorse. E le comunità, custodi e produttrici di biodiversità, sono state lasciate senza benefici. Quindi, sia i diritti degli stati nazione, sia i diritti dei popoli e delle comunità sono stati riconosciuti dalla Convenzione sulla Diversità Biologica. Rimane insoluto il problema di come questi diritti si colleghino gli uni con gli altri.

Comunque, un chiarimento è urgentemente necessario, come mostrano due recenti iniziative. Il 1° febbraio 2002, centinaia di ONG provenienti da più di 50 paesi hanno lanciato un'iniziativa per realizzare un Trattato per la Condivisione dei Beni Genetici Comuni. L'iniziativa respinge i brevetti sulla vita e dichiara che il *pool* genetico globale è un'eredità comune e una responsabilità collettiva. Ma questa nozione riporta il dibattito a Stoccolma 1972. Non è ancora chiaro che cosa si dovrebbe fare per risolvere l'asimmetria di potere e di benefici, ovvero come impedire al fratello più forte di amministrare il patrimonio comune per appropriarsene.

Il secondo evento è stato reso pubblico il 19 febbraio 2002: Cina, Brasile, India, Messico, Indonesia, Costa Rica, Colombia, Ecuador, Kenya, Perù, Venezuela e Sudafrica hanno costituito il Gruppo delle Nazioni Mega-Biodiverse Alleate. Sul modello dell'OPEC, il Gruppo intende fare pressioni per proteggere meglio i propri interessi sul mercato mondiale. Cercherà di tutelarsi dal fatale crollo dei prezzi che invariabilmente colpisce i paesi in competizione nell'esportazione di materie prime. Farà pressione per ottenere regole commerciali più eque sui brevetti e le registrazioni di prodotti basati sulle risorse vegetali o animali. Aumenterà le proprie attività di monitoraggio e bio-prospezione, affinché le concessioni siano concordate reciprocamente in base a un previo consenso informato. Dopo tutto, il tentativo di arrivare a un Accordo giuridicamente vincolante sull'accesso e la compartecipazione agli utili secondo la CBD si è annaccolato con le linee-guida volontarie di Bonn

dell'ottobre 2001. Un chiarimento consistente sui temi dei diritti, delle responsabilità e dei ruoli dei diversi attori è ancora in alto mare.

Non sorprende che la confusione dei ruoli aiuti l'attore più forte. È un difetto di nascita della Convenzione, che non è riuscita a collegare il principio del libero accesso all'obbligo di conservazione, di uso sostenibile e di equa ripartizione dei profitti provenienti dallo sfruttamento della biodiversità. Gli stati che si rifiutano di ratificare la Convenzione godono perciò di vantaggi competitivi. Gli Stati Uniti, paese leader nelle biotecnologie, nei brevetti e nell'accesso alla biodiversità in tutto il mondo, non hanno ratificato la Convenzione e continuano a fare pressioni per arrivare ai TRIPs sotto la bandiera del WTO, per facilitare il commercio senza restrizioni di prodotti e brevetti genetici.

I TRIPs e la marginalizzazione dei diritti delle comunità

A parte questo conflitto, ci sono contraddizioni più profonde fra i TRIPs e gli obiettivi della CBD. Per fare un esempio, è probabile che i brevetti alla fine portino a una riduzione della biodiversità sul campo. E certamente sfavoriscono i piccoli agricoltori del Sud, a meno che i loro diritti alla conoscenza non siano protetti da regimi altrettanto forti e decisi. In ogni caso, la protezione della proprietà intellettuale non è un obiettivo in sé; deve essere vista nel contesto insieme al pubblico interesse e al benessere socioeconomico. La sicurezza alimentare, la salute, il benessere collettivo sono temi di pubblico interesse. Per questo si attende da lungo tempo una rinegoziazione dei TRIPs, e specialmente dell'articolo 27 (b), come proposto dai paesi del Sud che vorrebbero un miglior bilanciamento dei diritti e delle responsabilità.

È fin troppo facile dimenticare che i brevetti hanno guadagnato l'accettazione pubblica perché provvedevano alla protezione dei piccoli inventori contro attori finanziariamente più forti. Originariamente miravano ad ampliare la diversità delle innovazioni tecnologiche. Ma con il TRIPs, i piccoli inventori che forniscono la maggior parte del cibo e delle basi della futura sicurezza alimentare nel mondo non ricevono adeguate protezioni contro attori finanziariamente più forti. Finora, né le iniziative bio-commerciali dell'UNCTAD, né gli sforzi dell'Organizzazione Mondiale della Proprietà Intellettuale (*World Intellectual Property Organization*, WIPO) hanno proposto soluzioni eque. Non si può arrivare a un'equa ripartizione dei benefici se non saranno riconosciute le caratteristiche specifiche dei sistemi di conoscenza delle comunità.

PUNTI CHIAVE E RACCOMANDAZIONI

- Si fanno tanti discorsi sulla povertà, ma parlare della ricchezza è tabù. Riusciranno i benestanti a vivere senza il surplus di spazio ambientale che occupano oggi?
- Ridurre i flussi di materiali dal Sud al Nord.
- Guardare al di là del Protocollo di Kyoto. Bisogna giungere a un approccio

di contrazione e convergenza, che riconosca a tutti uguali diritti sui beni atmosferici comuni.

- Includere la tutela delle foreste e dell'acqua nei programmi di governo internazionali. Apprendere dalla Convenzione sulla Biodiversità il principio dell'accesso equo e di una giusta compartecipazione ai benefici.
- Proteggere i sistemi di conoscenza delle comunità sul cibo e l'agricoltura dalle pretese dei governi e delle grandi imprese. Quali conoscenze costituiscono un bene gratuito e quali vengono brevettate e pagate?

Quinta Parte
GOVERNO PER L'ECOLOGIA
E LA GIUSTIZIA



Non c'è un solo modo di costruire la società mondiale, così come non c'è stato un solo modo di costruire le nazioni. Le società nazionali, che un tempo si sono formate integrando unità sociali più piccole come città, contee o tribù, hanno assunto la forma di dittature, regni e democrazie. Allo stesso modo la creazione della società globale, che integrerà unità più piccole come stati nazionali, organizzazioni della società civile e imprese private, assumerà senza dubbio forme differenti.

Comunque, l'assetto della società globale, i suoi ideali dominanti, i suoi vincitori e perdenti saranno frutto di innumerevoli dibattiti, visioni contrastanti e prolungate lotte di potere. Oggi la battaglia è in corso. Luoghi come Seattle, Porto Alegre o Davos sono diventati simboli di una prova di forza tra settori della società globale con interessi, visioni e retroterra culturali conflittuali. Quale tipo di globalizzazione è desiderabile? Questa è la domanda chiave venuta alla ribalta all'inizio del XXI secolo. Questo Memorandum è un piccolo tentativo di contribuire a questa domanda che il mondo intero si pone.

Il processo di globalizzazione è spinto da due molle.

La prima è la tecnologia, che ha incrementato la connettività tra persone molto distanti. Gli aerei ci portano in luoghi remoti, la televisione ci porta in casa eventi lontani, Internet ci introduce in uno spazio a misura planetaria ma privo di distanze, i satelliti ci trasmettono dallo spazio fotografie della Terra.

Nel bene e nel male, le attuali generazioni fanno esperienza del mondo in tempo reale e a distanza zero. Questa svolta epocale nelle infrastrutture e nelle coscienze è irreversibile. Farà parte della condizione umana del secolo a venire.

La seconda molla è l'ondata ventennale di liberalizzazioni, deregolamentazioni, privatizzazioni dei flussi di capitali e del commercio globale, e le politiche di crescita fondate sulle esportazioni, seguite al crollo del regime di cambi fissi deciso a Bretton Woods nel 1971. Il FMI e il WTO sono i perni di questo processo.

Noi crediamo che questi due fenomeni debbano essere trattati separatamente. L'assunto centrale dell'ultima parte del Memorandum è che la connettività globale non implica necessariamente l'imperativo del dominio neoliberale. Al contrario, lo spazio transnazionale in costruzione deve essere modellato su valori di giustizia e sostenibilità che prendano il sopravvento sull'efficienza economica.

Attualmente sono due le concezioni di globalizzazione che si sono imposte nelle recenti controversie. La globalizzazione aziendale, che mira a trasforma-

re il mondo in una sola arena economica, mette le aziende in condizione di competere senza restrizioni per incrementare la ricchezza e il benessere globale. Questa idea si può far risalire alla nascita dell'area di libero commercio nell'Inghilterra del XVIII secolo ed è arrivata, dopo molte mutazioni, a dominare le politiche mondiali alla fine del XX secolo.

La globalizzazione democratica, d'altra parte, immagina un mondo che accoglia una fiorente pluralità di culture e riconosca i diritti fondamentali di ogni cittadino del mondo. Le radici di questo concetto risalgono alla filosofia greca tardo-antica e all'illuminismo europeo, con la loro visione cosmopolita del mondo.

Noi crediamo che la causa della giustizia e della sostenibilità si arenerebbe se non fosse elaborata nell'ambito della globalizzazione democratica.

1. I diritti della comunità

Una parte considerevole della cittadinanza mondiale vive in comunità rurali e trae buona parte dei mezzi di sostentamento dalla terra, dalle foreste, dalle praterie e dalle acque circostanti.

Vasti territori, catene montuose o lunghi tratti di costa rappresentano l'habitat di comunità tribali, popolazioni indigene, abitanti di foreste, pescatori, e di un'ampia varietà di comunità locali. Queste comunità vivono spesso in ecosistemi le cui risorse sono ricercate dalle imprese e dalle agenzie statali per soddisfare i bisogni di consumo dei centri urbani e industriali vicini e lontani. Nel passato i programmi di sviluppo hanno spesso trasformato queste comunità in "vittime dello sviluppo", allontanandole dalle loro vallate, contaminando i loro ambienti di vita, allontanandole dalle terre fertili o privandole del pesce e degli animali di cui si nutrivano. Alla luce di queste tendenze, il modo migliore di proteggere le comunità umane e naturali è di consolidare i diritti dei popoli alle loro risorse.

Riconoscere il diritto a un habitat naturale

Gli spazi naturali rappresentano importanti fonti di cibo, di riparo, di sostanze medicinali, oltre che di memoria culturale e di elevazione spirituale. Fa parte dei diritti fondamentali delle comunità locali poter godere delle loro risorse come terra, acqua, zone di pesca, foreste e sementi. Esse non dovrebbero essere private di queste risorse senza un precedente consenso e un equo risarcimento. I diritti delle comunità locali sulle loro risorse dovrebbero essere introdotti nelle legislazioni nazionali e in quella internazionale. La legge dell'OUA (2000) sui diritti delle comunità costituisce un buon esempio.

Terra

Tutti gli individui e le comunità hanno il diritto di usare tutte le risorse naturali della terra che controllano, e hanno il corrispondente obbligo di proteggere l'integrità di queste risorse. Le comunità dovrebbero avere il diritto (e l'obbl-

go) di controllare l'accesso alla loro terra e di gestire le loro risorse in conformità alle loro leggi e pratiche consuetudinarie.

Inoltre dovrebbero avere il diritto a una quota giusta ed equa degli utili derivanti dall'uso delle loro risorse, incluse conoscenze, tecnologie, pratiche tradizionali o risorse biologiche e non biologiche.

Acqua

L'acqua è essenziale per tutte le forme di vita. Ogni essere vivente dovrebbe godere di un accesso giusto ed equo a questa risorsa vitale. Ciò significa che la privatizzazione delle acque dovrebbe essere rigorosamente proibita. Le comunità locali hanno il diritto di decidere l'accesso alle loro risorse acquatiche e di gestirle secondo le loro leggi consuetudinarie o secondo i loro usi. Nessuno ha il diritto di limitare l'accesso a una massa d'acqua, a meno che non sia stata ottenuta artificialmente. E nessuno deve contaminare le masse d'acqua essenziali alle comunità senza provvedere a un equo indennizzo e/o alla decontaminazione.

Sementi

Le comunità locali hanno il diritto di sfruttare le loro conoscenze, tecnologie e pratiche per utilizzare e gestire le risorse biologiche e non biologiche. In particolare hanno il diritto di mettere da parte, scambiare, piantare e vendere sementi di un raccolto precedente. Di conseguenza, nessun brevetto o altro diritto di proprietà intellettuale deve essere rivendicato sui loro saperi e sulle loro pratiche.

Dare vita a una Convenzione per i diritti delle comunità sulle risorse

I principi alla base della Convenzione sulla Biodiversità, come la "partecipazione piena ed effettiva", l'"accesso in termini reciprocamente concordati", la "condivisione dei benefici" e il "previo consenso informato" possono aiutare ad appianare altri tipi di conflitti sulle risorse tra imprese e agenzie statali da un lato e comunità locali dall'altro. Il punto di partenza di tale approccio include i due strumenti principali dei diritti umani: la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici e la Convenzione sui diritti economici, sociali e culturali. L'articolo 1(2) di entrambi questi documenti afferma il diritto di tutti i popoli a "disporre liberamente delle loro risorse e ricchezze naturali [...] basato sul principio del beneficio reciproco e della legge internazionale. In nessun caso un popolo può essere privato dei propri mezzi di sussistenza". I popoli, secondo diverse fonti legislative internazionali, godono di un complesso di diritti, inclusi i diritti umani individuali e collettivi, il diritto di controllo sulle terre e sulle risorse tradizionali e i diritti culturali.

Inserendo la protezione dei sistemi viventi all'interno dei diritti sulle risorse comunitarie si limiterebbe l'insostenibile sfruttamento e saccheggio delle risorse. Le imprese private sarebbero obbligate a riconoscere i diritti di priorità degli abitanti sul loro habitat e a negoziare i termini per l'accesso e per una

giusta ripartizione dei benefici. Questo porterebbe a un importante spostamento nel peso dei poteri: ad esempio, le società petrolifere dovrebbero richiedere il consenso dei popoli indigeni per le loro trivellazioni, le aziende che sfruttano le risorse forestali dovrebbero impegnarsi a collaborare con gli abitanti delle foreste, i costruttori di dighe ottenere il previo consenso informato delle potenziali vittime degli allagamenti, le compagnie di pesca acquistare una parte del pescato dalle autorità locali ecc. Le regole riguardanti un accesso giusto e un'equa condivisione dei benefici per le comunità tradizionali e i popoli indigeni devono essere alla base degli accordi internazionali sulle attività forestali, la pesca o l'estrazione di minerali. Il Summit mondiale sullo sviluppo sostenibile dovrebbe avviare un negoziato per arrivare a un accordo delle Nazioni Unite sui diritti delle comunità sulle risorse.

Creare una Commissione mondiale sull'estrazione mineraria, di gas e petrolio

I grandi progetti estrattivi e infrastrutturali di solito coinvolgono un'ampia gamma di detentori di partecipazioni azionarie, inclusi enti governativi, società, banche, istituzioni multilaterali, governi donatori, scienziati, gruppi di interesse pubblico, oltre agli abitanti delle zone interessate. L'effettiva attenuazione degli effetti collaterali ambientali e sociali dei progetti su larga scala richiede la partecipazione collettiva di tutti i detentori di partecipazioni azionarie per valutare le esperienze acquisite e creare nuovi piani regolatori.

La Commissione Mondiale sulle Dighe (WCD) potrebbe essere un utile modello [WORLD COMMISSION ON DAMS, 2000]. La WCD, che ha concluso il suo mandato nel 2000, è stata un esperimento unico nella definizione di politiche pubbliche globali. Composta da 12 membri, includeva ministri, uomini d'affari ed esponenti della società civile, schierati sia tra i lobbisti a favore delle dighe che tra gli attivisti contrari. Avviata dall'IUCN e dalla Banca Mondiale, era dotata di una segreteria professionale e accompagnata da un forum di organizzazioni detentrici di partecipazioni azionarie composto da 68 membri. Istituita per occuparsi dei punti di vista contrastanti che hanno reso le grandi dighe un argomento critico nelle tematiche riguardanti l'ambiente, lo sviluppo e la giustizia, la Commissione si è concentrata su due compiti. Anzitutto ha raccolto un'esauriente base conoscitiva riguardo alle conseguenze delle grandi dighe sullo sviluppo. In secondo luogo ha sviluppato criteri e linee guida utilizzabili per i processi decisionali futuri sul tema. La Commissione ha dovuto superare enormi differenze di vedute, ma vi è riuscita inserendo lo sviluppo delle infrastrutture in un quadro di diritti umani.

Indipendenza, inclusività e trasparenza sono stati fattori importanti per il successo, insieme alla presenza autorevole dei movimenti anti-dighe di tutto il mondo. L'applicazione delle conclusioni della Commissione a un più ampio spettro di persone interessate lascia molto a desiderare. Inoltre uno dei maggiori sponsor, la Banca Mondiale, ha finora scelto di non dare peso alle conclusioni. Tuttavia si tratta di un modello che può essere replicato brillantemente in altri settori, come l'estrazione mineraria, di gas e di petrolio. Come i progetti per le grandi dighe, questi settori spesso esigono un pesante tributo dall'ambiente, e depremano l'habitat delle comunità locali oltre a generare con-

flitti molto estesi tra interessi economici e diritti umani. La Banca Mondiale ha risposto a questo problema creando una Rassegna delle Industrie Estrattive, la cui inclusività e indipendenza sono discutibili. Per queste ragioni proponiamo la creazione di una Commissione mondiale sull'estrazione mineraria, di gas e di petrolio.

PUNTI CHIAVE E RACCOMANDAZIONI

- Riconoscere i diritti all'habitat naturale inserendoli nella legislazione nazionale. Avere il controllo su terra, acqua, e sementi è per le comunità una questione di diritti umani.
- Creare una Convenzione per i diritti delle comunità sulle risorse. I conflitti per le risorse sono frequenti fra comunità, organismi statali e società commerciali. Un accesso giusto e un'equa compartecipazione dei profitti sono riferimenti fondamentali per qualsiasi accordo internazionale.
- Creare una Commissione mondiale sull'estrazione mineraria, di gas e petrolio. Basata sul modello della Commissione Mondiale sulle Dighe, deve coinvolgere rappresentanti delle comunità, delle ONG, del mondo degli affari e dei governi che esaminino le conoscenze acquisite dalle passate esperienze di progetti estrattivi e stabiliscano criteri per i processi decisionali futuri, all'interno di un quadro di tutela dei diritti umani.

2. Diritti ambientali per ogni cittadino

Le politiche di sostenibilità richiedono un sostegno politico prolungato. Come raggiungere questo risultato? Uno spartiacque strategico separa due modalità di approccio.

Coloro che sono scettici sulla capacità di analisi e sul contributo potenziale dei cittadini promuovono un'educazione pubblica che consenta ai non esperti di avere fiducia e di apprezzare le opinioni degli esperti. Chiedono una costruzione della consapevolezza pubblica a partire dall'alto, nuovi e più efficaci approcci alla gestione dell'opinione pubblica, campagne pubblicitarie più massicce a favore della sostenibilità. Ciò va di pari passo con la promozione di partnership e dialoghi tra le parti interessate, ovvero di una collaborazione tra governo, settore privato, ONG e università. Questo approccio fa affidamento sulla razionalità e sull'efficienza degli esperti, ma è carente sul piano della legittimità e dimentica che le scelte degli esperti possono essere guidate da vari interessi. La potenziale pretesa di sostituire con queste discussioni le funzioni regolative e di controllo degli stati, unita alla debolezza e dipendenza finanziaria delle ONG, oltre alle sfide alla legittimità di queste ultime, potrebbe mettere seriamente in pericolo l'interesse pubblico. La perdita di credibilità potrebbe rappresentare la fine della più importante risorsa della società civile.

Estendere la convenzione di Århus oltre l'Europa

Secondo l'altro approccio, è possibile tentare di ottenere il riconoscimento del popolo come vero sovrano dello stato. Questa è la strada per una reale partecipazione pubblica e democratica. Un vivace interesse pubblico basato sui diritti dei cittadini è il solo sistema di supporto politico credibile e durevole a favore della sostenibilità. Un'informazione e una partecipazione ristrette portano a democrazie burocratiche o elitarie, dove una potente minoranza compie scelte politiche che riflettono solo il suo interesse. Spesso sul piatto della bilancia pesa molto la segretezza, particolarmente quando la posta economica è alta. Gli stati devono riconoscere il loro obbligo di promuovere un equo accesso e la difesa dei diritti di tutti i cittadini. In questo modo gli attori sociali e tutte le persone interessate saranno autorizzati a interagire in modo credibile e significativo.

Noi crediamo che per stabilire i diritti di cittadinanza e accrescere la partecipazione pubblica sia necessario un accordo legalmente vincolante. Un tale strumento potrebbe basarsi su quelli già esistenti, come il principio 1 della Dichiarazione di Stoccolma sull'ambiente umano, il principio 10 della Dichiarazione di Rio, le Convenzioni regionali sulle valutazioni transfrontaliere dell'impatto ambientale e sanitario, i principi di prevenzione e precauzione, il lavoro in corso sugli strumenti legali internazionali sulle responsabilità e i risarcimenti nel campo dell'ambiente e della salute, come nella Convenzione di Basilea, nella Convenzione sui POP, nel Protocollo di Cartagena e nella Convenzione sulla Diversità Biologica. Soprattutto, un tale accordo dovrebbe basarsi sulla Convenzione di Århus sull'accesso all'informazione, la partecipazione pubblica nei processi decisionali e l'accesso alla giustizia in materie ambientali per la Regione Europea, entrata in vigore il 30 ottobre 2001. Questo storico trattato punta a rendere più trasparenti e degni di fiducia i processi decisionali sulle tematiche ambientali. Tratta tre temi: il diritto dei cittadini all'accesso all'informazione ambientale, il diritto di partecipazione alle decisioni, e il diritto di accesso alla giustizia.

Il diritto all'informazione

Questo diritto assicura che le autorità pubbliche rendano disponibile su richiesta un'informazione ambientale e sanitaria, senza discriminazione di cittadinanza, nazionalità o residenza. Assicura anche che chi esercita questi diritti non sia in alcun modo penalizzato, perseguitato o molestato. Il diritto all'informazione si confronterà con le leggi esistenti che limitano la divulgazione, si tratti di legislazione coloniale oppressiva ancora vigente, di atti ufficiali segreti, di atti commerciali segreti, di legge sulla tutela dei dati personali, di informazioni d'affari riservate o di diritti sulla proprietà intellettuale. Il diritto all'informazione dovrà quindi confrontarsi con altri diritti protetti legalmente.

Il diritto alla pubblica partecipazione nei processi decisionali

Questo diritto stabilisce la partecipazione a tutti gli aspetti del processo decisionale. Il diritto alla partecipazione permette alle parti interessate di esprime-

re alternative alle attività proposte. Per di più rende disponibili ai consumatori informazioni sui prodotti, permettendo loro di fare scelte ambientali informate. Favorisce così la partecipazione dei consumatori alle scelte tecnologiche e socioeconomiche attraverso il loro carrello della spesa. Infine l'interazione pubblica a livello mondiale mobiliterà le informazioni necessarie per fermare lo scarico di rifiuti, rischi e altre forme di distruzione ambientale e sociale a scapito dei meno privilegiati.

Il diritto di accesso alla giustizia

I cittadini devono essere in grado di poter contestare ogni violazione dei loro diritti ambientali davanti ai giudici. Le procedure devono essere sollecite, gratuite o almeno economicamente accessibili. Inoltre il pubblico dovrebbe avere accesso agli iter giudiziari e amministrativi per contestare atti e omissioni di singoli cittadini e autorità pubbliche che contravvengano alla legislazione nazionale sull'ambiente. Possono essere denunciate in tribunale violazioni della legislazione ambientale nazionale riguardanti questioni come il settore energetico, la produzione e la lavorazione di metalli, l'attività estrattiva, l'industria mineraria e chimica con i relativi impianti, la gestione dei rifiuti, l'industria della carta dalla preparazione della pasta di legno, la concia del pellame, la costruzione di ferrovie, autostrade, condotte, o la zootecnia su larga scala. La Convenzione di Århus garantisce anche il diritto di accesso alla giustizia nei tribunali di paesi diversi da quello dell'attore per danni transfrontalieri. La possibilità di essere citati in giudizio e di dover pagare multe salate serviranno da deterrenti contro le future infrazioni ambientali.

Rafforzare i principi di prevenzione e precauzione

Il principio di prevenzione

La prevenzione del danno è il miglior metodo di protezione ambientale. Tuttavia prevenzione immediata significa perdite di capitale, mentre un investimento redditizio permette un aumento di capitale col passare del tempo. Ridurre il danno ambientale in seguito, usando l'aumento di capitale ottenuto nel frattempo, a volte può sembrare più redditizio che non effettuare misure preventive iniziali. Ma questo è vero solo per chi è abbastanza ricco da poterselo permettere.

La prevenzione del danno è una base essenziale delle strategie a favore dei poveri, che non possono comprare una via d'uscita dalla distruzione ambientale, né per sé stessi né per i loro figli.

Il principio di precauzione

Per evitare danni ambientali seri o irreversibili occorre prendere decisioni e intraprendere azioni anche quando la conoscenza scientifica è insufficiente o non ha una parola definitiva sull'argomento. Il principio di precauzione serve a prendere decisioni responsabili proprio in caso di conoscenza incompleta.

Tuttavia, questo principio è accusato di creare ostacoli nelle trattative commerciali. Solo il “consenso scientifico e prove accurate e definitive” sono accettate come base delle politiche commerciali. Ma la scienza ha raramente una parola definitiva, e ogni consenso scientifico attende di essere superato da un ulteriore passo innovativo. Perciò richiamare gli stati ad adempiere ai loro obblighi verso i cittadini e l’ambiente solo in situazioni del tutto certe che si verificano raramente, se non mai, significa semplicemente sottrarre poteri agli stati e privare i cittadini e l’ambiente dei mezzi per un’efficace protezione.

Il principio “chi inquina, paga”

Chi causa il danno deve pagare la riparazione. In un’epoca di interazioni globali, in cui i rei e le vittime sono divisi da grandi distanze, questo principio acquista un’importanza ancora maggiore. Anzi, la crescente separazione tra cause ed effetti nel tempo e nello spazio è una sfida reale alle innovazioni che dovranno assicurare giustizia e risarcire le vittime. Saranno necessarie una forte volontà politica e molta creatività legale per arrivare ad accordi internazionali giuridicamente vincolanti relativi a una rigorosa responsabilità ambientale.

Per di più, il principio di precauzione e i regimi di responsabilità potrebbero essere collegati a obblighi assicurativi riguardo ai rischi ambientali. Un tale meccanismo di immediata fissazione del prezzo del rischio fornirebbe incentivi economici per impedire danni ambientali.

PUNTI CHIAVE E RACCOMANDAZIONI

- Promuovere i diritti dei cittadini. Il miglior sostegno alla sostenibilità non è un ristretto circolo di esperti, ma un vivace interesse pubblico basato sui diritti democratici.
- Globalizzare la Convenzione di Århus, poiché l’accesso all’informazione è un requisito indispensabile della vigilanza. La Convenzione assicura anche il diritto alla partecipazione, preconditione per il contributo civico, e garantisce l’accesso ai tribunali, requisito indispensabile per la responsabilità.
- Rafforzare i principi di Rio sulla gestione ambientale. La prevenzione del danno è la chiave di volta delle strategie a favore dei poveri, e dovrebbe avere la precedenza sulla prova scientifica del danno. Il principio “chi inquina, paga” richiede una responsabilità rigorosa insieme a un’assicurazione obbligatoria contro i rischi.

3. Tenere conto della natura

Ci sono circa 100 milioni di imprese al mondo, comprese circa 10.000 multinazionali che hanno un impatto enorme sulle società.

Finché gli interessi a breve e a lungo termine divergono dall’interesse pubblico, nessun tentativo di aggiustamento, di riforma o di regolamentazione e nes-

sun vertice mondiale cambierà lo status quo. Sono necessari strumenti per assicurare che i programmi a breve e a lungo termine convergano naturalmente e che le contraddizioni siano eliminate. Riforme finanziarie ambientali realizzate a livello nazionale ma coordinate internazionalmente potrebbero condurre imprese e consumatori su una rotta che conduca a una maggiore sostenibilità.

Rimuovere i sussidi dannosi

La distruzione dell'ambiente è sostenuta in misura considerevole da denaro pubblico. I governi concedono una serie di sussidi diretti o indiretti all'economia del petrolio e del carbone, all'agricoltura industriale, ai trasporti, allo sfruttamento della pesca e delle foreste. Questi sussidi sono stimati, a livello mondiale e su base annua, in circa 800-1.000 miliardi di dollari. Eliminando questi sussidi si risparmierebbero più di 650 milioni di dollari all'anno, cifra necessaria secondo l'*Agenda 21* per portare le società verso la sostenibilità. Con l'eliminazione di tali sussidi produzioni pulite, agricoltura sostenibile o pratiche artigianali non sarebbero più marginalizzate.

I sussidi dannosi funzionano come "disinvestimenti", lasciando l'ambiente e l'economia in condizioni molto peggiori di quelle in cui si troverebbero se il sussidio non fosse mai stato concesso. Aumentano i costi dei governi, aumentano i deficit che a loro volta alzano le tasse e allontanano i già scarsi capitali da mercati che ne hanno bisogno. Confondono gli investitori con l'invio di segnali distorti ai mercati. Soffocano l'innovazione e il ricambio tecnologico e incentivano l'inefficienza e il consumo piuttosto che la produttività e la tutela. Sono spesso una potente forma di welfare a favore delle aziende, che avvantaggia i ricchi e penalizza i poveri. È possibile un investimento molto rilevante a costo zero, anzi tale da permettere un risparmio in risorse naturali ed ecosistemi, eliminando i sussidi perversi ora distribuiti regolarmente dai governi alle industrie così come le pratiche ambientalmente dannose incoraggiate da questi sussidi.

Calcolare l'imponibile non più in base al lavoro ma all'inquinamento e al consumo di risorse

Il calcolo dell'imponibile dovrebbe essere basato non più sul lavoro ma sul consumo di risorse e sulle attività inquinanti e dispendiose che derivano dal consumo.

Il passaggio a tasse ecologiche assicura che i consumatori ottengano dal prezzo dei beni le giuste informazioni. Ad esempio, un aumento del prezzo dell'elettricità ricavata dal carbone, tramite una tassa sulle emissioni di biossido di carbonio, potrebbe dare all'elettricità di origine solare fotovoltaica il margine necessario per aumentare la sua competitività sia all'interno che all'estero, aiutando inoltre ad allontanare la minaccia del riscaldamento dell'atmosfera terrestre. Allo stesso modo, se il prezzo del legno proveniente dalle foreste primarie riflettesse la perdita di diversità biologica derivante dal suo taglio, il legname proveniente da coltivazioni sostenibili sarebbe più competitivo sui mercati nazionali e globali.

Allo stesso modo, i consumatori cambieranno la loro condotta solo quando potranno toccare con mano, leggendo le loro bollette, che mettere i doppi vetri all'atmosfera con il loro riscaldamento domestico a petrolio è molto più costoso che mettere i doppi vetri alle finestre, isolare termicamente e usare energie rinnovabili. Questo vale anche per i prodotti delle foreste, le fibre, il cibo, i trasporti, le stoffe, la chimica reattiva contro quella enzimatica, e così via. Costa di più distruggere la Terra in tempo reale e di meno mantenerla in perpetuo, eppure ogni segnale dal nostro sistema di prezzi e dai mercati azionari indica il contrario. Correlare più strettamente costi e prezzi, in modo equo e non regressivo, affinché i poveri siano protetti, sarebbe più utile, per i campioni della sostenibilità aziendale in tutto il mondo, di qualsiasi altra iniziativa. Un'economia di recupero "a costi minimi" creerebbe un sistema agricolo, forestale, dei trasporti, delle costruzioni e delle comunicazioni dai costi ambientali minimi. Tuttavia sembra quasi che dalla nascita dell'industrialismo ad oggi si sia tralasciato di considerare fattori determinanti. Supponiamo di avere a che fare con un sistema capitalistico, eppure, per come questo opera oggi, bisogna osservare che solo parte del capitale è tenuto in conto, quello creato dagli esseri umani, mentre le risorse ereditate, rinnovabili e non, continuano ad essere trattate come beni gratuiti, privi di valore fino a quando sono trasformati in prodotti e servizi. In un sistema "a costi minimi" queste risorse, il "capitale naturale", sono valutate secondo i loro veri costi di sostituzione. Piuttosto che sulla produzione di beni al minor costo possibile, la concorrenza si esercita sulla produzione di beni e servizi con il minimo impatto possibile sullo stato del patrimonio di risorse naturali, e in tal modo al costo minore per le generazioni attuali e future. Il sistema a costi minimi è il più efficace, sia in termini industriali che biologici, ed è migliore sia per il consumatore, sia per il lavoratore che produce, sia per l'ambiente, sia per le generazioni a venire. Dal momento che le economie sono sempre più integrate globalmente, questo criterio per fissare i prezzi e i costi viene meno sulla scena internazionale. In assenza di azioni internazionali coordinate, per un paese sarà difficile tendere da solo a un sistema di prezzi che rifletta tutti i costi ambientali dei prodotti. I consumatori di un paese acquisteranno prodotti importati resi convenienti perché importati da un altro paese che evita di gravarli dei costi reali, mentre paesi che fanno un serio sforzo per arrivare a un sistema di prezzi che rifletta una piena responsabilità ambientale si troverebbero costantemente svantaggiati sui mercati internazionali. Per questa ragione è essenziale un'azione internazionale coordinata.

Introdurre canoni per l'uso dei beni comuni

Nessun singolo paese o azienda può esigere un diritto di proprietà sui beni comuni globali, come l'atmosfera, lo spazio aereo, gli oceani, i fondi marini o le correnti di vento. Non sono di proprietà di nessuno e, di conseguenza, appartengono al patrimonio comune del genere umano. Sono beni comuni. E finché i beni comuni restano non regolati, prevale il libero accesso. Tuttavia, quando una collettività concepisce delle regole per proteggere i beni comuni dall'eccessivo sfruttamento, il regime di libero accesso è trasformato in un

regime di proprietà comune. Una comunità, in questo caso la comunità internazionale, deve agire da curatore che tuteli i diritti di tutte le generazioni, presenti e future.

La curatela comporta l'identificazione e la realizzazione di regole per un uso giusto e sostenibile delle risorse comuni. In effetti, la completa assenza di regole che coprano questa terza classe di proprietà – oltre a quella privata e pubblica – è una delle ragioni principali per cui il capitalismo ha imboccato una strada tanto sbagliata.

Fin dal principio, il capitalismo è vissuto metabolizzando fattori produttivi non pagati, non diversamente da un parassita che vive alle spalle di qualcun altro. Per rovesciare questa situazione è necessaria una nuova generazione di strumenti come i canoni per l'utilizzo dei beni comuni. Queste tasse proteggono i beni comuni aumentandone il prezzo e fanno sì che quelli che li usano effettivamente li paghino.

Per quanto riguarda i beni atmosferici comuni, è ovvio che ogni individuo o comunità gode del diritto d'uso per il solo fatto di esistere. Comunque questo diritto può essere rivendicato solo fino al punto in cui i beni comuni possono ancora rigenerarsi. Oltre questo livello sostenibile, a certi paesi possono essere temporaneamente concessi, dietro pagamento e col previo consenso di tutti gli altri paesi nell'ambito di accordi internazionali, diritti di utilizzo. L'allocazione dei permessi di emissione decisa con il Protocollo di Kyoto è un passo in questa direzione. Secondo un modello commerciale questi permessi di emissione potranno essere scambiati tra gli utenti che superano i limiti e quelli che restano al di sotto, che quindi possono permettersi di venderli. Invece, secondo un modello basato sulle concessioni, nessun diritto speciale d'uso può essere assegnato ai paesi che restano al di sotto dei limiti delle emissioni, perché un bene comune non può essere diviso in singole parti di proprietà. Sono invece concessi diritti temporanei di "super-utilizzo" ai paesi che oltrepassano i limiti fissati. Queste licenze potrebbero pure essere collegate a una tassa, il cui importo potrebbe essere stabilito in base alla domanda sul mercato dei permessi disponibili.

In entrambi i casi - attraverso un modello commerciale o uno di licenze -, si applicherebbe un cartellino del prezzo sull'uso dei beni comuni atmosferici per regolarne così l'accesso.

Lo spazio aereo terrestre è usato come via di trasporto. Per di più il trasporto aereo, fonte in rapida crescita di gas serra, non è contemplato tra gli impegni di riduzione del Protocollo di Kyoto. Per compensare l'uso e l'inquinamento di un bene comune è senz'altro giusto prevedere una tassa sull'utilizzazione, basata sulle emissioni degli aerei. Il WBGU, che ha recentemente proposto una tale tassa, stima che i costi elusi per i gas serra connessi all'aviazione siano tra i 3 e i 30 miliardi di dollari all'anno, il che significherebbe entrate per oneri da emissioni dell'ordine di 3 miliardi di dollari da subito [WBGU, 2002]. Questo equivarrebbe a 30 volte circa il budget annuale del programma ambientale delle Nazioni Unite.

Un simile onere punta a ridurre la domanda di viaggi aerei incorporando una parte del costo dei danni nel prezzo dei biglietti. Per di più è un incentivo a innalzare il potenziale di efficienza dei motori, degli aerei e delle rotte. I fondi

raccolti sarebbero usati di preferenza per ridurre l'impatto sul clima; potrebbero essere usati, ad esempio, per finanziare la creazione proposta dell'Agencia Internazionale per le Energie Rinnovabili o altre agenzie impenate a combattere i mutamenti climatici a livello internazionale.

L'uso del mare per il trasporto è un altro classico esempio di bene comune a libero accesso. Sebbene la navigazione oceanica non dia gravi conseguenze ambientali, l'inquinamento dell'aria e dell'acqua resta notevole. Per questa ragione, si dovrebbe riscuotere un canone annuo da tutte le navi, senza badare alla bandiera che battono o alla sede della compagnia. La maggior parte delle rotte, comunque, proviene da o finisce nei paesi industrializzati, perciò l'OCSE potrebbe dare il buon esempio e prendere l'iniziativa.

PUNTI CHIAVE E RACCOMANDAZIONI

- Eliminare i sussidi all'estrazione di risorse, al trasporto e all'agricoltura chimica, poiché sopprimono le innovazioni, sono dannosi all'ambiente e ne scoraggiano la tutela. Queste sono specie di welfare aziendale di cui beneficiano i già ricchi piuttosto che i poveri.
- Avviare un'azione internazionale per il calcolo dei costi totali, non più in base al lavoro ma al consumo di risorse, all'inquinamento e ai rifiuti, per assicurare giusti prezzi dei beni.
- Introdurre tasse sull'uso dei beni comuni devolvendo poi il gettito in misure che li salvaguardino. Poiché un accesso aperto favorisce un uso eccessivo, giuste tasse sull'uso dell'atmosfera, dello spazio aereo, e del mare aperto allenterebbero la pressione ambientale sui beni comuni e incoraggerebbero un uso efficiente delle risorse che li tutelano.

4. Mercati e beni comuni

Churchill osservò una volta che la democrazia è il peggior sistema di governo – se si eccettuano tutti gli altri. Lo stesso si potrebbe dire dell'economia di mercato. Grazie all'ingegnosità, ai rapidi feedback e ad agenti sparsi dappertutto, ingegnosi e molto motivati, i mercati hanno un'efficacia senza rivali.

Comunque, l'efficienza economica è un mezzo eccellente solo fino a quando ci si ricorda che non è fine a se stessa.

Ai mercati non si è mai chiesto di occuparsi di coesione sociale o di onestà, di bellezza o di giustizia, di sostenibilità o di santità. Tocca ai cittadini, ai governi e ai legislatori assicurare che tutte le forme di capitale -naturale, sociale ed estetico – siano tutelate tanto attentamente quanto lo è il denaro dai curatori del capitale finanziario.

Proporsi l'obiettivo di un commercio equo, non di un commercio libero

In teoria, realizzare utili in un mercato mondiale liberalizzato richiede la mobilità di merci, capitali e persone. In realtà, la mobilità esiste per i capitali e i

beni in movimento dal Nord al Sud. C'è meno mobilità per le persone e i beni in viaggio dal Sud al Nord. La globalizzazione, in tal modo, apre il mondo per il ricco e il potente, ma impedisce al più povero e debole di entrare nei paesi ricchi. Il Nord industrializzato è esitante, se non ostile, quando si tratta di rimuovere le barriere al libero movimento della manodopera.

Nonostante le regole del WTO, che dovrebbero aprire in uguale misura tutti i mercati esteri, le esportazioni provenienti dai paesi del Sud continuano a vedersi sbarrare l'accesso ai mercati settentrionali per mezzo di barriere tariffarie e di altro genere. Gli economisti stimano che la riduzione delle restanti barriere commerciali potrebbe generare profitti per i paesi del Sud dell'ordine di 130 miliardi di dollari all'anno, all'incirca tre volte il valore totale dell'aiuto pubblico allo sviluppo.

Liberalizzare con attenzione al Nord come al Sud

Si è detto che la liberalizzazione del commercio deve essere completa in tutti gli aspetti per essere equilibrata. A nostro parere questa posizione è corretta all'interno di un quadro di libero commercio, ma è discutibile all'interno di un quadro di mezzi di sussistenza sostenibili. L'ostinata resistenza del Nord ad aprire le proprie società alle persone e ai prodotti del Sud è un chiaro segno che una piena globalizzazione economica è di fatto impossibile. La resistenza a un accesso incondizionato nasce dalla paura che la coesione della società non possa essere mantenuta (come nel caso delle migrazioni) o che ampi settori dell'agricoltura languiscano (come nel caso dei prodotti agricoli). Entrambe le paure sono giustificate. La liberalizzazione del mercato minaccia l'integrazione sociale, il sostentamento alimentare e la tutela degli ecosistemi. Ma ciò che vale per il Nord vale ugualmente per il Sud: anche qui importazioni industriali e agricole dal Nord possono colpire i mezzi di sussistenza e la sostenibilità. La sola differenza è che il Nord ha il potere di tradurre le proprie paure in una resistenza alla globalizzazione in casa propria, mentre il Sud è obbligato, malgrado le proprie paure, a sottostare alle politiche di liberismo commerciale di altri paesi. I paesi del Nord dovrebbero smettere di imporre al Sud ciò che loro stessi non sono disposti a concedere. Dovrebbero concedere al Sud lo stesso diritto di cui godono, vale a dire il diritto di scegliere con attenzione quali flussi di commercio debbano essere liberalizzati.

Chiedere un accesso equo ai mercati del Nord

Un accesso libero e incondizionato ai mercati del Nord potrebbe essere dannoso per il Sud, in particolare per il settore agricolo.

La politica delle "esportazioni anzitutto" è incompatibile con la politica del "cibo anzitutto". Favorisce i grandi agricoltori e le transnazionali a danno dei piccoli agricoltori, sostiene le monoculture invece della biodiversità e convoglia l'appoggio pubblico verso le esportazioni piuttosto che verso i mezzi di sussistenza. La politica del "cibo anzitutto" si occuperebbe del cibo e della sicurezza alimentare, proteggendo le pratiche di agricoltura sostenibile e promuovendo le esportazioni dei piccoli agricoltori a prezzi equi. Una tale politi-

Una politica delle "esportazioni anzitutto" è incompatibile con la politica del "cibo anzitutto".

ca non sarebbe interessata a un accesso al mercato all'ingrosso a qualsiasi condizione, ma a un'alleanza tra produttori e consumatori che offra prezzi ragionevoli per prodotti di qualità garantita.

La richiesta di accesso senza condizioni al mercato è perdente, a meno che siano i piccoli produttori e l'agricoltura sostenibile a trarne beneficio. Ad ogni modo, l'accesso al mercato per i paesi in via di sviluppo deve essere migliorato sostanzialmente: è una questione di giustizia ed equità. Ad esempio, i criteri di applicazione delle tariffe doganali devono essere rovesciati: oggi dazi più alti sui prodotti lavorati limitano le esportazioni dei paesi del Sud alle sole materie prime. Ma il Sud ha diritto a più che un semplice accesso al mercato. È necessaria una moltiplicazione degli accordi di commercio equo a tutti i livelli: tra comunità ed imprese, regioni e associazioni commerciali, paesi produttori e paesi consumatori. Tali accordi dovrebbero prevedere trattamenti preferenziali per i piccoli produttori e prezzi di costo per i prodotti sostenibili. Questi accordi non promuoverebbero il libero commercio ad ogni costo, ma piuttosto un commercio equo, che è in grado di favorire sia i mezzi di sussistenza sostenibili nel Sud, sia un'agricoltura di qualità a dimensione familiare nel Nord.

Per un WTO sostenibile

Il WTO (in italiano OMC, Organizzazione Mondiale per il Commercio), che fissa le regole del commercio internazionale, incarna una fede incrollabile nella bontà delle forze del mercato. Dedicandosi alla rimozione delle cosiddette barriere alla circolazione di beni e servizi, cerca di creare mercati aperti da un capo all'altro del globo, non gravati da vicoli originati da specificità culturali, da tradizioni politiche, da diritti sociali o da protezione ambientale.

Porre dei limiti al commercio

Date le differenze in un mondo complesso e diseguale, non è sorprendente che l'applicazione di rigidi standard di libero commercio in diversi settori e paesi possa causare gravi danni. Per esempio, l'importazione di oli commestibili a buon mercato in India ha emarginato centinaia di migliaia di produttori di noci di cocco, così come il mais a basso prezzo proveniente dagli Stati Uniti ha rovinato numerosi agricoltori in Messico, paese di origine del mais. Simili effetti sono stati spesso liquidati come il prezzo necessario per una maggiore prosperità complessiva futura. Ora, questo tipo di argomenti è uno schiaffo ai diritti umani. La Dichiarazione sui Diritti Umani delle Nazioni Unite, come la successiva Convenzione, non tengono in alcuna considerazione le regole del libero commercio o i regimi di aggiustamento strutturale. Dato che l'accesso al cibo, all'acqua e ai mezzi elementari di sussistenza è parte integrante dei diritti umani, la liberalizzazione del mercato dovrà essere limitata quando i diritti vitali fondamentali siano a rischio.

Alla luce di queste considerazioni, il settore più adeguato per il libero commercio sono i beni industriali. Al contrario, l'agricoltura, l'acqua, la terra, e i servizi di base, come la salute, l'alloggio, e l'istruzione non sono adatti alla

La liberalizzazione del commercio deve essere limitata quando i diritti vitali fondamentali sono a rischio.

liberalizzazione del commercio. In molti casi, per i paesi del Sud non è opportuno abbandonare la loro sovranità alimentare, cioè la loro capacità di produrre cibo sufficiente; altrimenti, né l'indipendenza del paese né la condizione dei contadini e dei pescatori potranno essere garantite. La protezione potrà essere assicurata attraverso un "fondo per lo sviluppo" che permetta misure di sostegno all'interno di un mercato fortemente deregolato, o con l'esclusione totale dell'agricoltura dal libero commercio. Anche se i paesi industrializzati smettessero di vendere sottocosto grano e carne sul mercato mondiale attraverso sussidi all'esportazione – che dovrebbero essere eliminati, dato che affossano in modo costante i mercati dei paesi poveri, che sono stati obbligati a liberalizzare le importazioni – tale flessibilità sarà necessaria per tutelare gli abitanti della campagna e pratiche agricole meno distruttive per l'ambiente. Inoltre, ogni cittadino ha, dalla nascita, diritto all'acqua così come alle cure sanitarie e all'istruzione. L'accesso a questi beni comuni non è una possibilità, ma una necessità. Le persone non hanno alternative quando i prezzi superano le loro possibilità. Perciò l'approvvigionamento di queste merci non può essere affidato ai mercati. La comunità umana ha l'obbligo di assicurare a tutti i suoi membri l'accesso universale a questi beni. In questa prospettiva, la privatizzazione transnazionale delle forniture dell'acqua e dei servizi di base, com'è attualmente discussa nel WTO, potrebbe trasformarsi in un disastro sociale. Poiché i poveri hanno un potere di acquisto modesto, è probabile che saranno i primi a rimetterci. La privatizzazione deve perciò essere subordinata al bene comune. Di conseguenza, la libera concorrenza internazionale deve essere attentamente circoscritta. Il libero commercio deve essere collocato nel contesto più ampio dell'interesse pubblico, perché serva ai diritti vitali e alla sostenibilità.

Dare priorità ai trattati ambientali sugli accordi commerciali

Due anni dopo la Conferenza di Rio, l'Uruguay Round terminò con la nascita del WTO. L'atto finale di questo negoziato superava le 26.000 pagine di lunghezza (soprattutto di tariffe dettagliate e piani per i servizi). Al confronto, le 273 pagine dell'*Agenda 21* appaiono una breve appello all'azione.

I negoziatori dell'Uruguay Round non si sono affatto preoccupati di inserire gli impegni di Rio nelle loro decisioni. In effetti, molte clausole del WTO contraddicono lo spirito e spesso la lettera della Convenzione di Rio e di altri accordi ambientali. Inoltre, i trattati ambientali generalmente includono procedure di risoluzione delle dispute intenzionali spontanee e non vincolanti, mentre il sistema di regole del WTO è vincolante e prevede da ultimo l'applicazione di sanzioni commerciali.

Parecchi trattati ambientali, incluso il Protocollo di Montreal, il CITES, e il recente Protocollo sulla biosicurezza, contengono norme in contrasto con le regole del WTO. Queste contraddizioni derivano da differenti filosofie: i trattati ambientali mirano a limitare le forme dannose di commercio, come quello di specie in via di estinzione e di rifiuti pericolosi, mentre lo scopo del WTO è demolire le barriere al flusso di beni e servizi attraverso le frontiere. Mentre nessun paese ha sinora presentato una citazione formale in sede WTO contro

le clausole di qualche accordo ambientale multilaterale, spesso durante i negoziati dei trattati ambientali nascono discussioni sulla coerenza del WTO. Queste tensioni, per esempio, erano molto evidenti durante i negoziati del Protocollo sulla Biosicurezza di Cartagena, che, anche di fronte all'incertezza scientifica, sostiene il bisogno di adottare misure preventive contro il commercio internazionale non regolato quando si presenta la possibilità di danni irreversibili.

Un modo di ovviare allo squilibrio di potere tra le regole esecutive del WTO e i più deboli trattati ambientali sarebbe quello di dare a questi un potere sanzionatorio simile a quello del WTO. La Legge del Mare delle Nazioni Unite, per esempio, ha creato un Tribunale Internazionale come uno dei possibili mezzi per risolvere dispute sulla sua attuazione e conformità. Quest'organo è autorizzato a imporre multe e altre penalità ad attori che violino l'accordo. Un'altra riforma urgente è quella di riformare le obiezioni ambientali al WTO per chiarire che le misure commerciali adottate in conformità agli Accordi Multilaterali Ambientali dovrebbero essere protette dai ricorsi davanti ai tribunali del WTO. Una simile misura permetterebbe agli Accordi Multilaterali Ambientali di emanare norme sulle attività economiche internazionali. Questo assicurerebbe a sua volta che l'imperativo dello sviluppo sostenibile abbia la priorità sull'efficienza economica, e che il bene comune abbia la meglio sul bene aziendale.

Ampliare lo spazio di autonomia politica

L'articolo XX del GATT/WTO permette ai paesi di regolamentare il commercio se ciò è necessario per proteggere la vita umana, animale e vegetale o per preservare le risorse naturali non rinnovabili. Tuttavia due condizioni importanti sono collegate a questa eccezione.

In primo luogo, le restrizioni al commercio possono essere basate solo sulle caratteristiche fisiche dei prodotti d'importazione, ma non sulle caratteristiche dei processi di produzione all'estero. Ai governi non è permesso di disporre trattamenti di favore, ad esempio, per i capi di vestiario prodotti senza sostanze chimiche, per gli articoli in legno non proveniente dalla distruzione di foreste, o per i raccolti ottenuti senza l'applicazione dell'ingegneria genetica.

In secondo luogo, le limitazioni al commercio devono basarsi su principi scientifici e su sufficienti prove scientifiche. Le importazioni possono essere regolamentate solo in caso di rischio, e la presenza di rischio deve essere scientificamente dimostrata dal paese importatore. Come risultato di queste condizioni, parecchie leggi nazionali a favore dell'ambiente e dei consumatori sono state dichiarate dal WTO barriere commerciali ingiustificate, incluse una legge dell'Unione Europea che ha proibito la vendita di carne bovina prodotta con ormoni della crescita e una legge statunitense finalizzata a proteggere una specie in via di estinzione, la testuggine di mare, limitando l'importazione di gamberetti catturati con reti prive di un congegno per l'allontanamento delle testuggini.

Ci sono due differenti strade per superare le barriere del WTO alla sostenibilità. O l'organizzazione si adegua agli standard ambientali globali, oppure si am-

plia lo spazio delle comunità politiche, normalmente rappresentate dai governi nazionali, perché possano attuare le giuste scelte ambientali. Per ragioni di democrazia e sussidiarietà noi preferiamo la seconda ipotesi. In tale prospettiva i paesi devono poter esprimere scelte pubbliche a proposito dei processi di produzione non desiderabili attraverso la regolamentazione del commercio, altrimenti l'opzione democratica per la produzione sostenibile è azzerata. Per di più, i paesi dovrebbero poter agire secondo il principio di precauzione.

Se lo spazio per un autogoverno democratico è ampliato per ogni paese, le paure di un protezionismo del Nord contro il Sud perdono consistenza. Mentre alcuni paesi potrebbero scegliere livelli elevati di diritti ambientali o umani, altri potrebbero voler gestire il commercio con l'obiettivo di alleviare la povertà o sviluppare l'industria. Per alcuni paesi si tratterebbe di una scelta saggia, dal momento che nessun paese, dopo l'ascesa dell'Inghilterra, è mai arrivato al successo economico con mercati incondizionatamente esposti a potenti attori provenienti dall'estero. Sia il Nord che il Sud devono avere la possibilità di proteggere il bene comune, mentre le possibili inefficienze economiche verrebbero considerate a quel punto un male minore. In ogni caso è auspicabile che le regole non siano adottate unilateralmente, ma che standard minimi comuni siano concordati dalle parti in causa. Questo favorirebbe l'attenzione agli interessi comuni, più che al successo del singolo. Il tutto si inserirebbe in un progetto a lungo termine che delinei un sistema commerciale mondiale fondato sulla cooperazione tra paesi piuttosto che sulla concorrenza tra multinazionali.

Trattare la non-cooperazione ambientale come un sussidio ingiusto

Il WTO si occupa di preparare un terreno di gioco regolare per le squadre dei produttori nazionali ed esteri. Un sistema commerciale adeguato ai tempi dovrebbe invece occuparsi di creare un terreno di gioco regolare per le squadre dei produttori rispettosi dell'ambiente e dei produttori che danneggiano l'ambiente. Ma non è certo così: il campo di gioco è dappertutto irregolare in modo tale da permettere a un'economia estrattiva di godere di vantaggi massicci. Per esempio i fondi pubblici, come abbiamo visto, spesso aiutano a rovinare l'ambiente.

Il WTO potrebbe svolgere un ruolo più costruttivo se decretasse la riduzione e la graduale eliminazione dei sussidi ambientalmente nocivi in tutto il mondo, dando così le stesse opportunità alla produzione sostenibile.

I paesi hanno bisogno di esprimere scelte pubbliche sui processi di produzione non desiderabili tramite sistemi di regolamentazione del commercio.

I governi hanno spesso sacrificato la sostenibilità agli interessi di breve termine quando si è trattato di promuovere le esportazioni. Offrire crediti alle esportazioni per investimenti all'estero è una pratica comune nei paesi industrializzati. Di fatto, una gran quantità di investimenti diretti all'estero verso paesi del Sud e dell'Est è facilitata da questo sistema. Finora i governi dell'OCSE non sono riusciti a trovare un accordo su standard ambientali e sociali minimi per tali flussi di capitali.

Nella maggioranza dei casi, investimenti dannosi sono finanziati dal denaro del contribuente OCSE con la tacita approvazione di molti governi del Sud e dell'Est. Nel quadro di un programma di sostenibilità, il WTO potrebbe dare

l'avvio a un Accordo Multilaterale sugli Investimenti Sostenibili che stabilisse linee guida verificabili per gli investimenti diretti all'estero. Un WTO sensibile al bene comune non promuoverebbe la liberalizzazione di qualsiasi investimento, ma un campo da gioco regolare solo per investimenti socialmente e ambientalmente compatibili.

Inoltre, la mancata adesione a un Accordo Ambientale Multilaterale (MEA) dovrebbe essere considerata un sussidio ingiusto all'industria nazionale. Infatti i concorrenti stranieri possono trovarsi obbligati ad adeguarsi a norme derivanti da un MEA, restando così svantaggiati. Per esempio, la Convenzione sulla Diversità Biologica è vigente dal 1993. È stata ratificata da 182 Stati, ma non dagli Stati Uniti, che l'hanno solo firmata. Di conseguenza gli USA, il più importante attore al mondo in campo biotecnologico, godono dei diritti di accesso secondo quanto stabilito nella Convenzione, ma non riconoscono i corrispondenti doveri, come l'obbligo di usare e conservare in modo equo e sostenibile la biodiversità. Inoltre, Gli Stati Uniti sono il solo paese che ha rifiutato di partecipare al Protocollo di Kyoto. A nostro parere, questa non-cooperazione equivale a un "sussidio nascosto" per l'industria USA sul mercato mondiale. Poiché il resto della comunità mondiale è esposta a uno svantaggio competitivo se gli USA restano esenti da riduzioni, una tale situazione è in contraddizione con la filosofia del WTO.

Negoziare una Convenzione sulla Responsabilità delle Imprese

Negli ultimi decenni, poiché le imprese hanno sempre più espanso le loro attività al di là dei confini nazionali, la capacità degli stati di tutelare il pubblico interesse è diminuita. Oggi non ci sono leggi né standard sulla responsabilità delle multinazionali verso i cittadini dei paesi dove operano. Tuttavia, la regolamentazione a livello globale si sta espandendo negli ambiti dei diritti umani, degli standard lavorativi e della protezione ambientale, sia in modo volontario che attraverso trattati e protocolli vincolanti.

Passare da linee guida volontarie a linee guida verificabili

Nei dieci anni passati da Rio, è stato portato a termine un importante cambiamento nell'ambito dei rapporti sull'ambiente. Dalle grandi imprese ci si attende abitualmente un resoconto, con diversi gradi di rigore, circa i loro progressi ambientali o almeno i loro obiettivi e principi ambientali. Alcune aziende, particolarmente in Europa, hanno aggiunto indici o bilanci sociali ai loro rapporti sullo sviluppo sostenibile. Queste e altre iniziative sono state in parte suscitate da iniziative spontanee, da accordi tra le parti in causa, da iniziative delle ONG, da dibattiti e alleanze tra il pubblico e il privato. Spaziano dal Global Compact del segretario generale delle Nazioni Unite agli standard contabili sviluppati e promulgati dalla Global Reporting Initiative per le pratiche contabili e di revisione aziendale, a indici azionari sostenibili e socialmente responsabili come il Dow Jones Sustainability Group Index e il Calvert Social Index.

Mentre alcune imprese hanno fatto grandi miglioramenti nelle pratiche lavorative, manifatturiere e di approvvigionamento, la pagella complessiva del

mondo degli affari dopo Rio è negativa. Iniziative quali il Global Compact delle Nazioni Unite e la Global Reporting Initiative (GRI), nonostante le buone intenzioni, possono risultare fuorvianti.

Il Global Compact delle Nazioni Unite, lanciato da Kofi Annan, con i suoi nove principi di buona cittadinanza aziendale invita le transnazionali ad impegnarsi nei diritti umani, negli standard lavorativi e di protezione ambientale, ma funziona su base volontaristica ed è privo di criteri che ne misurino il grado di attuazione, anche se le aziende firmatarie sono sottoposte a ulteriori esami da parte delle ONG e delle aziende socialmente responsabili. Anche se l'iniziativa dell'ONU rappresenta una positiva piattaforma globale di acquisizione di conoscenze e scambio di opinioni, la sua ragione d'essere è chiaramente indicata nella homepage del suo sito: "Nei mesi successivi ai colloqui sul commercio mondiale a Seattle, sempre più aziende e capi organizzazione hanno riconosciuto l'importanza del Global Compact come mezzo per rispondere ai problemi sociali e mantenere i mercati mondiali aperti". È dubbio che il mantenimento di mercati mondiali aperti sia il punto di partenza appropriato per giungere alla responsabilità sociale da parte delle aziende.

Inoltre la Global Reporting Initiative (GRI), nata da una collaborazione tra l'UNEP e il CERES, promuove una contabilità "a tripla riga degli utili", cioè economica, sociale e ambientale. Progressi lungo linee simili sono stati fatti dai movimenti di investitori socialmente responsabili, che solo negli USA detengono 2.100 miliardi di dollari in azioni di aziende che "superano" l'esame della contabilità "a tripla riga del totale". Tuttavia, le norme GRI sono state ribattezzate "standard sulla sostenibilità" senza definire cosa significhi sostenibilità nel rispetto della giustizia sociale, dei diritti comuni, di sussistenza o delle misure ambientali globali. Non c'è stata anzi nessuna consultazione con il Sud riguardo al significato o all'interpretazione dei termini. Tali iniziative, seppure ammirevoli in assoluto, hanno fruttato simpatia verso le imprese, ma si può obiettare che forse emarginano riforme volte a universalizzare standard di responsabilità sociale.

Le multinazionali sono state concordi nell'affermare che i codici di condotta volontari siano sufficienti a impegnare la comunità degli affari nel diventare socialmente e ambientalmente responsabile. Gli autori di questo rapporto non concordano con questa affermazione. Noi crediamo che il risalto dato ai codici volontari sposti l'attenzione dalle riforme che cambierebbero realmente l'attività e il comportamento imprenditoriali. Per di più c'è un profondo squilibrio tra gli accordi multilaterali commerciali, che hanno poteri punitivi e giudiziari, gli accordi multilaterali ambientali, che sono largamente inapplicabili, e i codici volontari di condotta aziendale, che sono, per l'appunto, solo volontari.

Avviare una Convenzione sulla Responsabilità Aziendale

Le iniziative volontarie sono lodevoli ma non possono sostituire le regole accertabili che stabiliscono una linea di riferimento per i diritti e i doveri e la conseguente condotta. In questa luce, una Convenzione sulla Responsabilità Aziendale, recentemente proposta da Amici della Terra Internazionale (2002)

dovrebbe includere meccanismi che garantiscano il risarcimento ai detentori di diritti negati.

Gli individui colpiti dovrebbero poter citare le società madri. Una tale Convenzione dovrebbe inoltre stabilire doveri sociali e ambientali per le imprese. Questi doveri possono includere rapporti verificabili sugli adempimenti ambientali e sociali, la necessità di consenso previo informato da parte delle comunità colpite e la considerazione non solo degli interessi degli azionisti, ma anche delle altre parti in causa. Infine, la Convenzione dovrebbe definire le regole per standard di condotta alti e costanti in qualunque luogo le imprese operino. Tali regole dovrebbero essere basate sui principi contenuti negli accordi ambientali, sociali e sui diritti umani.

Creare una struttura per produzioni socialmente responsabili

L'espressione "impresa socialmente responsabile" crea un equivoco, come se il contesto di sviluppo sostenibile e attività socialmente responsabili fosse l'impresa. Di fatto, invece, il contesto della sostenibilità è la produzione stessa, indipendentemente dalla fonte o scala. A questo fine, proponiamo la creazione di una struttura per produzioni socialmente responsabili. Includerebbe tutte le attività commerciali, dalla più piccola impresa alla più grande corporation, ma anche governi, agricoltori, famiglie, pastori e pescatori. Se dobbiamo raggiungere una vera ricchezza per tutte le persone della terra, i meccanismi con cui la ricchezza viene creata e prodotta devono allinearsi ai valori, ai diritti umani e ai principi scientifici nel rispetto della biologia e dell'ecologia. Con questa struttura sarebbe possibile esaminare se un attore sta producendo beni o servizi in modo da onorare i nostri diritti comuni e il nostro patrimonio naturale. Inoltre assicurerebbe la creazione dei necessari meccanismi e riscontri regolatori che porterebbero dei progressi reali, insieme al rispetto del benessere sociale e della sostenibilità ambientale.

Proponiamo che i seguenti imperativi siano inclusi in tale convenzione:

Ridefinire la responsabilità sociale

La responsabilità sociale ed ambientale richiede la risposta e la prevenzione dei danni alla comunità dei viventi a tutti i livelli. Tale comunità include la cultura, i diritti vitali, il diritto all'acqua potabile, all'uso della terra, la sussidiarietà, i diritti di sussistenza, il diritto ad un ambiente libero da materiali tossici e pericolosi e il diritto di creare una catena alimentare autosufficiente all'interno dei limiti di un ambiente dato. In più, ogni struttura che parla di sostenibilità deve concentrarsi sull'imperativo kantiano: Cosa succede se ognuno fa così? Il riconoscimento che i beni comuni globali non appartengono ad alcuna nazione ma a tutti è una preconditione essenziale alla creazione di meccanismi per valutare se le attività di produzione stanno portando la società verso la sostenibilità o verso una maggiore polarizzazione delle ricchezze e perdita di competenze.

Dare ai possessori di diritti priorità sui possessori di interessi

Crediamo che i possessori di diritti abbiano la precedenza sui possessori di interessi. Le imprese sono sempre più impegnate nel dialogo con i possessori di interessi per appianare o discutere i punti controversi, come se tutti i possessori di interessi fossero uguali. Crediamo che le culture del posto abbiano *a priori* diritti preminenti rispetto a quelli del mercato, e che sia necessario istituire meccanismi efficaci per proteggere questi diritti umani di base. Più specificatamente, mentre il ruolo dei produttori nella società è senz'altro importante, essi non devono avere un peso sproporzionato nell'ambito decisionale. A questo fine, bisogna dedicarsi sistematicamente alla riforma finanziaria delle campagne politiche e della corruzione politica. Non è possibile creare una società sostenibile in cui l'economia sia al governo e il settore governativo sia legato al mondo degli affari.

Assicurare la libertà di informazione sui processi di produzione

La Convenzione di Åarhus (v. sopra), ha riconosciuto per la prima volta diritti ambientali di base come il diritto all'informazione, alla partecipazione e all'accesso alla giustizia. Nel contesto di questi principi, crediamo che ci dovrebbe essere libertà universale di informazione rispetto a qualsiasi processo di produzione, sia che nasca da istituzioni, sia da iniziative cittadine, sia dal settore privato, sia dalla campagna. Chiediamo anche udienze pubbliche sulle questioni che riguardano i diritti comuni e chiediamo che l'accesso alla giustizia sia possibile per tutti. Questi diritti sono essenziali per evitare che le forze del mercato distruggano volontariamente o meno ambiente e culture.

Superare la responsabilità limitata

Non crediamo che il principio di responsabilità limitata sia un mezzo efficace per garantire l'osservanza delle leggi e degli standard ambientali e sociali. Il principale meccanismo di riscontro dell'attività imprenditoriale è il risultato finanziario.

Dato che i diritti che richiedono protezione non possono essere monetizzati, occorre un modo diretto e sicuro per ottenere adempimenti e responsabilità da parte del top management. La responsabilità dell'amministratore delegato sull'accuratezza della contabilità sociale sarebbe uno di questi meccanismi.

Porre in primo piano il principio di precauzione

Crediamo che il principio di precauzione sia un diritto universale. Tecnologie, processi, materiali, sostanze chimiche e prodotti devono essere dichiarati sicuri prima di essere introdotti sul mercato, e l'onere della prova spetta al produttore, non al consumatore. Quando c'è incertezza, ignoranza, o scarsità di informazioni sulle conseguenze a lungo termine, i cittadini hanno il diritto di impedire che si possano produrre danni irreversibili o cumulativi. Questo si-

gnifica che hanno il diritto di considerare una serie di alternative, inclusa quella di non intraprendere alcuna azione.

In conclusione, stiamo proponendo che i principi di una produzione socialmente responsabile siano collocati all'interno di una cornice di diritti e responsabilità. Nello scorso decennio, le possibilità per le aziende di adottare metodi sostenibili di produzione sono state largamente documentate, e le possibilità continuano ad aumentare. Tuttavia, i mezzi tecnici per ridurre l'impatto ambientale non creano società eque o sostenibili. È necessario un sistema basato sui diritti, affinché le società e i produttori lavorino insieme per creare attività che si rafforzino reciprocamente e non solo difendano persone e luoghi, ma recuperino quanto è possibile. Questo dovrà includere il diritto di essere informati, il diritto di controllare, il diritto di produrre senza nuocere a nessuno, i diritti dei consumatori, l'inserimento del consumo all'interno di un contesto culturale più ampio e altro ancora. La crescita e l'espansione commerciale non risolvono i problemi della povertà e della privazione a meno che la crescita economica non sia radicata nel campo dei diritti umani fondamentali, che trascendono i codici del commercio.

PUNTI CHIAVE E RACCOMANDAZIONI

- Proporsi l'obiettivo di un commercio equo, non di un commercio libero. Esigere un accesso illimitato ai mercati del Nord è perdente, se i piccoli produttori e l'agricoltura sostenibile non ne traggono beneficio. Per proteggere i diritti di sussistenza sono necessari accordi di commercio equo tra paesi produttori e consumatori.
- Portare il WTO sulla strada della sostenibilità, allargando lo spazio politico delle nazioni nella politica commerciale. Un vero autogoverno democratico richiede la voce dei cittadini nelle politiche relative alla sostenibilità e ai diritti di sussistenza. Questo permette al pubblico di esprimere le sue scelte riguardo al campo d'azione e alle caratteristiche proprie del commercio.
- Le misure commerciali conformi agli Accordi Multilaterali Ambientali dovrebbero essere protette dai ricorsi presso i tribunali del WTO.
- Il WTO dovrebbe decretare l'eliminazione graduale di sussidi ambientali dannosi per dare una giusta opportunità alle produzioni sostenibili e ai diritti vitali.
- Procedere verso una struttura per una produzione socialmente, responsabile fondata su principi quali l'ampliata responsabilità sociale, la precedenza ai detentori di diritti, la libertà di informazione, l'allargamento delle responsabilità aziendali e il principio di precauzione.
- Avviare una Convenzione sulla Responsabilità delle Transnazionali, poiché la società mondiale ha diritto che queste si assumano responsabilità in ambito di diritti ambientali, sociali e umani. Codici di condotta volontari, come il Global Compact o la Global Reporting Initiative, sono insufficienti.

5. Ristrutturare l'architettura finanziaria

Riformare le istituzioni finanziarie globali è vitale per ridurre la povertà, per lo sviluppo sostenibile e l'ambiente. L'attuale sistema finanziario globale è il principale volano della distruzione sociale e ambientale, mentre allarga il divario tra ricchi e poveri.

Frenare la speculazione

I ministri della finanza del G7 e i banchieri centrali hanno richiesto a più riprese una nuova architettura finanziaria globale dopo la crisi finanziaria asiatica del 1997. Ma anche dopo le crisi che coinvolsero, tra gli altri, la Russia nel 1998, poi il Brasile, la Turchia e infine nel 2002 l'Argentina, la retorica ufficiale non è stata accompagnata dai risultati. L'agonia attuale dell'Argentina, un paese ricco di capitale umano, sociale e ambientale, è un esempio degli insuccessi del Consenso di Washington, inaspriti da una sopravvalutazione del dollaro USA, considerato *de facto* la riserva mondiale di valuta. Questa moneta non è mai stata pensata per questo ruolo, e questo regime globale dipendente dal dollaro è chiaramente insostenibile.

Il ruolo egemonico di questo sopravvalutato dollaro USA sta ancora creando seri squilibri e minaccia altre valute ad esso legate, come testimonia l'inadempienza dell'Argentina. Gli Stati Uniti negli anni Novanta sono stati un magnete per i capitali mondiali, e lo sono ancora oggi, nonostante l'esplosione della bolla della "new economy". Un più stabile regime finanziario globale è essenziale per mettere un freno alle attuali turbolenze. Qualche paese in via di sviluppo, inclusi la Cina e il Venezuela, ha diversificato le sue riserve di valuta dai dollari agli euro. Questa non è altro che una strategia "win-win" globale per consolidare gli attuali squilibri valutari. Il bisogno di regolare i mercati globali dei capitali è ben conosciuto – così come la necessità di un nuovo approccio alla moneta con, per esempio, un regime di parità dollaro-euro, rafforzato dagli SDR. La parità tra l'euro e il dollaro offrirebbe al G7 l'opportunità di stabilizzare le due maggiori valute al mondo all'interno di una banda. Questo aiuterebbe molto la stabilità dei mercati monetari mondiali. È tuttora incerto se l'OPEC ridenominerà il suo petrolio in euro; questa misura aiuterebbe a portare il dollaro e l'euro verso una parità più ristretta.

La finanza, che dovrebbe servire la produzione reale mondiale, si è in gran parte distaccata dalle economie reali "mattoni e malta" delle comunità locali. I flussi monetari sono sempre più separati da chi fa politica nazionale come dagli affari locali, dalla vita della gente comune come dagli ambienti naturali. Regolare la giungla globale della finanza senza norme è un compito urgente. In particolare, i flussi a breve termine di capitali vaganti (investimenti valutari e di portafoglio) sono diventati la cinghia di trasmissione della distruzione ecologica e umana e del caos nelle politiche socio-economiche di molti paesi. Questi flussi finanziari sono molto più importanti del commercio per un programma per uno sviluppo sostenibile, poiché fanno apparire poca cosa il 10% delle transazioni mondiali legate al commercio sul totale dei 1.500 miliardi di dollari di cambi giornalieri.

Il 90% speculativo di questi flussi è scollegato dal commercio, ed è quello cui si indirizzano le proposte di tassazione delle transazioni finanziarie. Al Vertice Sociale delle Nazioni Unite di Ginevra, nel giugno 2000, 160 governi si accordarono per eseguire studi di fattibilità per tasse sul modello della Tobin tax, che prevede un prelievo minimo (0,05% o meno) su tutte le operazioni di cambio. Ci sono molti altri modi per riscuotere tali tasse. Una tassa sui cambi dello 0,01% porterebbe ad entrate stimate tra 50 e 300 miliardi di dollari all'anno.

Affrontare il problema del debito

I debiti inesigibili comprimono lo spazio della politica. Una riduzione del debito è perciò una misura essenziale per ridare spazio all'iniziativa politica nei paesi più deboli.

In larga misura, i debiti inesigibili dei paesi poveri altamente indebitati (*Highly Indebted Poor Countries*, HIPC) sono considerati "odiosi", perché sono stati contratti con trattative disoneste tra politici e loro complici magnati dell'industria e della finanza, e si dovrebbe rifiutare di riconoscerli.

A causa degli alti livelli di indebitamento, i governi sono spesso costretti a ignorare i diritti umani e a subordinare i bisogni dei loro popoli agli interessi dei creditori stranieri. La rapida riduzione del debito inesigibile è quindi necessaria, ma non è sufficiente, per tracciare una via a cammini alternativi di sostenibilità. Inoltre, molti paesi in via di sviluppo indebitati potrebbero cercare protezione dalla bancarotta. Il modello più appropriato è il capitolo 9 della legge statunitense sul fallimento, che regola i fallimenti delle amministrazioni cittadine. Esso permette la continuazione di tutti i programmi sociali, dei servizi e delle spese pubbliche, e perciò stabilisce un modo efficace per proteggere la popolazione povera e vulnerabile dei paesi che cerchino protezione sotto questa legge.

L'eliminazione dei programmi di aggiustamento strutturale è ugualmente essenziale. Nascosti dietro il nome di "programmi per la riduzione della povertà", hanno imposto diverse e inappropriate condizioni basate sul "credo" del "Consenso di Washington". Sia il FMI sia la Banca Mondiale hanno bisogno di essere ripensati, democratizzati e ristrutturati per missioni più limitate, e resi trasparenti e responsabili di fronte a tutti i paesi – non solo ai loro ricchi azionisti. In ogni caso occorre riconoscere che il debito ecologico e i conseguenti profitti finanziari accumulati dal Nord attraverso i secoli sono più importanti del debito finanziario accumulato dal Sud recentemente. Far finta di non vedere il processo storico di appropriazione della natura mentre si esigono senza pietà i debiti finanziari odierni indica soltanto l'ipocrisia del più forte.

Il debito ecologico accumulato dal Nord è molto più rilevante del debito finanziario accumulato dal Sud.

PUNTI CHIAVE E RACCOMANDAZIONI

- Frenare le turbolenze finanziarie che alimentano distruzioni sociali e ambientali. La stabilità dei mercati monetari richiede urgentemente la fine del

monopolio del dollaro come riserva globale di moneta; inoltre, una tassa sulle operazioni di cambio scoraggerebbe le speculazioni a breve termine.

- Alleviare il fardello del debito, ricordando che il debito ecologico che il Nord ha contratto verso il Sud nei secoli è molto più alto del recente debito finanziario. Ripensare il FMI prevedendo meccanismi di protezione contro le bancarotte e smantellando i programmi di aggiustamento strutturale.
- Facilitare il baratto elettronicamente.

Dare il dovuto peso al baratto

Il baratto è parte integrante delle economie dei 2 miliardi di esseri umani che non fanno parte delle economie monetizzate e urbanizzate.

Alcuni paesi si sono avvalsi di accordi di pagamento, come il sistema COMECON dell'Unione Sovietica prima del suo crollo nel 1991, mentre le imprese scambiano ogni anno un valore stimato in 1.000 miliardi di dollari di beni e servizi, sia a livello locale che internazionale. Tutto questo era inefficiente e scomodo prima dell'avvento dei computer e di Internet. Oggi basta un clic, e il baratto offre diversi vantaggi sul commercio basato sulla moneta. Il baratto consente alle economie basate sulle risorse e le materie prime di commerciare direttamente con altri – senza prima aver bisogno di passare per il tramite delle valute forti. I governi, per esempio, possono procurarsi beni, componenti di infrastrutture ecc. tramite il baratto, come del resto fanno le transazionali quando scambiano quote di tempo sui mezzi di informazione, larghezze di banda, posti in aereo, camere d'albergo, attrezzature e tutta una serie di altri beni e servizi. Tutto questo può essere facilitato da potenti software per computer che si districhino tra i differenti regimi impositivi e tutti i necessari sistemi di compensazione e composizione delle dispute per questo tipo di commercio.

Gli economisti tendono a liquidare il baratto come una pratica “primitiva” – come insegnano i loro libri di testo – ma saranno le imprese di baratto su Internet e i commercianti reali di merci reali a provare che questi libri sono obsoleti. Come si potrà facilitare il baratto tra i 2 miliardi di persone al mondo che sono al di fuori del sistema monetario? Questi 2 miliardi di persone non sono “poveri” (come gli economisti chiamano i popoli senza moneta), ma ricchi di risorse, e spesso vivono vite sostenibili. Oggi, microgeneratori ad alimentazione solare, come quelli forniti a villaggi rurali in Africa e Asia, assicurano la connettività necessaria. Reti di baratto, dal livello globale a quello locale, possono essere rese accessibili attraverso apparecchi portatili a buon mercato. Può darsi che gli abitanti di un villaggio trovino vicino a loro i partner commerciali per il baratto, evitando di percorrere molti chilometri fino al mercato cittadino senza neanche avere la certezza di vendere la propria merce. Oggi chiunque sia a corto di valute nazionali ufficiali si può impegnare in tutto il baratto necessario. Ciò include scambi di alta tecnologia con l'utilizzo di personal computer, Sistemi di Scambio Locale (Local Exchange Trading Systems, LETS) e i molti tipi di buoni emessi localmente che oggi circolano in centinaia di città in USA, Europa, e altri paesi OCSE. Questi strumenti possono integrare le monete nazionali quando la politica monetaria è concepita male

o è troppo restrittiva, così da aiutare i mercati locali non ancora saturi, impiegare personale locale e fornire loro un potere d'acquisto locale alternativo. In breve, nessuna strategia di riduzione della povertà sarà completa senza il baratto.

6. Creare nuove istituzioni

Ora che la consapevolezza dei limiti biofisici alla crescita è finalmente emersa, le istituzioni devono rispondere alle richieste di cambiamento a cui sono sottoposte. Oggi, oltre alla pace, la sfida ambientale è la questione più importante attorno alla quale l'intero sistema delle Nazioni Unite dovrebbe ruotare.

Puntare alla creazione di un'Organizzazione Mondiale dell'Ambiente

Gli errori, una volta commessi, tendono a perdurare. Già nel 1972 la Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente Umano di Stoccolma non era riuscita a creare all'interno delle organizzazioni delle Nazioni Unite una solida base istituzionale che si dedicasse ai problemi ambientali. L'UNEP, la prima grande istituzione ambientale internazionale, era figlia della Conferenza del 1972, e si pensava dovesse restare sempre piccola. Come semplice programma dell'ECOSOC, e non organizzazione indipendente delle Nazioni Unite, l'UNEP doveva agire come motore di iniziative e organo di coordinamento di altre organizzazioni, senza un budget autonomo o un proprio programma. Istituzionalmente, quindi, Stoccolma lasciò un'eredità poco consistente.

La situazione non cambiò a Rio, anzi, la confusione si aggiunse alla debolezza. Anche qui il risultato istituzionale della Conferenza del 1992, la Commissione sullo Sviluppo Sostenibile, non era stata concepita per conferire autorità alle questioni ambientali e dello sviluppo. La CSD assunse il ruolo di un forum di formazione delle opinioni per governi e soggetti cointeressati, ad ampio raggio e partecipativo, ma senza potere decisionale o esecutivo. Oltre il CSD, emersero anche una serie di convenzioni e trattati, ma senza coordinamento, che a loro volta frammentarono la base istituzionale invece di consolidarla. Dal punto di vista istituzionale, quindi, Rio lasciò un'eredità piuttosto confusa.

In conseguenza di ciò, gli affari ambientali sono sorprendentemente poco presenti a livello di istituzioni multilaterali. Essi sono insufficientemente radicati nel potere istituzionale e nella competenza operativa. Non c'è quindi da meravigliarsi se il problema dei limiti biofisici non è mai diventato preminente per l'ONU, per quanto alcune agenzie specializzate abbiano assunto questioni ambientali fra le loro tematiche. Inoltre, la più debole presenza dei problemi ambientali nelle organizzazioni dell'ONU ha contribuito allo spostamento focale dalle istituzioni delle Nazioni Unite a quelle di Bretton Woods negli anni Novanta. Mentre le istituzioni ONU rappresentano interessi pubblici come pace, diritti umani, e cooperazione, la trinità composta da Banca Mondiale, FMI e WTO incarna valori economici come la competitività, la stabilità monetaria e l'apertura dei mercati. Questo spostamento a favore dei valori economi-

ci si è realizzato sull'onda di una globalizzazione guidata dalle imprese, mentre la globalizzazione centrata sui diritti umani dell'ONU è finita sullo sfondo. Qualsiasi tentativo istituzionale di riequilibrare valori sociali, ambientali ed economici è destinato a migliorare la situazione generale dell'ambiente.

Attualmente la gestione delle tematiche ambientali è debole, frammentata e generalmente inefficiente. Certo, il processo nascente dal basso e piuttosto caotico che ha caratterizzato fin qui il governo ambientale è flessibile e difficilmente controllabile da una autorità superiore, ma il tempo potrebbe ora essere maturo per sviluppare strutture più organiche che approfondirebbero gli impegni e gli sforzi di focalizzazione delle questioni e godrebbero della stessa autorità delle istituzioni delle Nazioni Unite e di Bretton Woods. Solo un equilibrio tra una pluralità di istituzioni garantirà l'equilibrio tra una pluralità di obiettivi, siano essi sociali, ambientali o economici. Nessun sistema di pesi e contrappesi può essere messo a punto senza che organizzazioni come l'ILO, l'OMS, e il WTO si colleghino ad un'organizzazione ambientale di pari grado. Per di più, troppa frammentazione mina l'efficacia. Ci sono ora più di 500 trattati e accordi internazionali legati allo sviluppo. Di questi più di 300 sono stati firmati dopo Stoccolma 1972, e 41 sono considerati accordi chiave [UNITED NATIONS ENVIRONMENTAL PROGRAMME, 2001]. Via via che il numero di trattati cresceva, sorgevano problemi di sovrapposizione e di mancanza di coordinamento. Per di più, ogni trattato crea la sua piccola macchina istituzionale, inclusi i meeting annuali e i segretariati, sparsi in giro per il mondo, e fa sì che la diplomazia ambientale internazionale sembri a volte una carovana nomade. Infine l'ampliamento, in particolare ai paesi del Sud, appare incompleto.

Nonostante le attività del UNDP, lo sviluppo delle competenze necessarie per affrontare i temi ambientali non può essere dato per scontato, benché gli accordi presuppongano sempre più le necessarie competenze. Non c'è inoltre alcuna sistemazione organizzativa, eccettuata forse la Global Environmental Facility, per i molteplici trasferimenti finanziari legati agli accordi ambientali. Un'organizzazione ambientale di questo tipo potrebbe aumentare la trasparenza e l'affidabilità dei trasferimenti Nord-Sud.

Per rinforzare la sensibilità ambientale all'interno del sistema di governo globale proponiamo di potenziare l'UNEP trasformandola in una Organizzazione Mondiale dell'Ambiente. Un tale organo dovrebbe avere un proprio budget, proprie fonti affidabili di finanziamento, propria personalità legale, risorse finanziarie e di staff accresciute, maggiori competenze e un'adeguata struttura di governo. I fondi potrebbero venire dai governi membri e da nuove fonti, come tasse di utilizzo dei beni comuni globali. La trasformazione dell'UNEP in una Organizzazione Mondiale dell'Ambiente potrebbe essere modellata sull'OMS, sull'ILO o sulla Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo (UNCTAD), un organismo creato dall'Assemblea Generale dell'ONU per il dibattito e la cooperazione sulla politica internazionale del commercio. Oltre l'UNEP, l'organizzazione potrebbe integrare i segretariati delle convenzioni più importanti. I suoi principali campi di attività consisterebbero nel coordinamento del governo ambientale globale, nella supervisione sullo sviluppo delle competenze e sui trasferimenti di risorse e nella definizione di norme e accordi multilaterali.

Va comunque sottolineato che l'organizzazione dovrebbe essere di tipo "orizzontale" piuttosto che gerarchica. Si dovrebbe trattare di un'istituzione governata cooperativamente, non globalmente. La sua struttura decisionale dovrebbe essere regolata da un sistema di parità nel quale il Nord e il Sud abbiano la stessa forza e che richieda una maggioranza semplice per ciascuna delle due parti.

Creare un'agenzia internazionale per le energie rinnovabili

Il passaggio a economie basate sul sole a livello mondiale implica, da parte di una società, un cambiamento radicale del sistema di sfruttamento delle risorse. Al termine del processo la domanda di energia e materie prime sarà soddisfatta dalle fonti di energia e dalle materie prime solari. Già ora sono disponibili tutta una serie di tecnologie relative a energie rinnovabili, come l'energia solare fotovoltaica, termica, eolica, delle biomasse, delle onde e delle maree e di piccoli impianti idroelettrici. Com'è noto, il passaggio a fonti di energia rinnovabili è la strada maestra verso la sostenibilità: non sono dannose per il clima, non inquinano e sono inesauribili.

La luce del sole è più abbondante dove vive la maggioranza della popolazione mondiale povera. Numerosi studi hanno mostrato che, se usati in modo efficiente, il sole e le biomasse possono garantire un discreto livello di benessere in modo continuativo e a tempo indeterminato in qualsiasi parte del mondo. Anzi, in futuro le energie rinnovabili potranno soddisfare fabbisogni energetici molto più alti di quello attuale. È quindi solo grazie alle energie rinnovabili che paesi del Sud e paesi in via di transizione saranno in grado di far fronte ai loro crescenti bisogni di energia. Per di più, queste tecnologie riducono la dipendenza dalle importazioni di energia e fanno risparmiare il denaro usualmente speso per le infrastrutture necessarie alla distribuzione di forme convenzionali di energia. Difatti, le energie rinnovabili possono essere accumulate e convertite per l'uso nel posto in cui ve n'è bisogno. È il solo modo di rendere disponibile l'energia a costi non proibitivi, dal momento che non è necessario costruire costose reti di distribuzione, e non è richiesto un trasporto a lunga distanza. Questo è cruciale, dato che due miliardi di persone attualmente vivono in aree senza accesso alle reti energetiche.

I paesi industrializzati – e i poli urbano-industriali in molti paesi in via di sviluppo – affrontano sfide analoghe, solo da un differente punto di partenza. Costretti come sono in sistemi di erogazione di energia convenzionale, dovranno fare marcia indietro per abbandonare questo binario morto e dedicarsi a una trasformazione totale del loro sistema energetico.

Recentemente, diversi di questi paesi hanno dimostrato che alti tassi di crescita dell'utilizzo di energie rinnovabili sono possibili quando esiste una cornice politica favorevole. Nuovi incentivi sono stati offerti per stimolare la fabbricazione di tecnologie per l'utilizzo su larga scala di energie rinnovabili. Se l'uso di energie rinnovabili sarà reso economicamente redditizio, il loro mercato si espanderà. È quanto è stato fatto in parecchi paesi europei con leggi che fissano il prezzo al quale gli operatori della rete elettrica devono acquistare l'elettricità dai produttori decentralizzati e indipendenti. Di conseguenza si sono

Le energie rinnovabili avranno il potenziale di soddisfare fabbisogni energetici molto più alti di quella attuale.

creati nuovi sbocchi produttivi e sono state portate a termine significative riduzioni dei costi. Le esperienze di Germania, Spagna, Finlandia ed Austria mostrano che il passaggio alle energie rinnovabili potrebbe essere portato a termine in alcuni decenni. Inoltre, le stesse esperienze indicano che un tale passaggio non implica maggiori costi su larga scala, ma piuttosto benefici aggiuntivi, come minori danni causati dall'energia fossile e nucleare, minore disoccupazione, indipendenza dalle importazioni di petrolio e maggiore sicurezza nell'approvvigionamento.

Poiché il passaggio a energie e materiali rinnovabili deve avvenire velocemente e su larga scala, occorrerebbe un'agenzia internazionale specializzata creata per questo fine. La proposta è di creare un'"Agenzia Internazionale per le Energie Rinnovabili" (IRENA). Una proposta simile venne lanciata per la prima volta nel 1980 dalla Commissione Nord-Sud, presieduta da Willy Brandt, e più recentemente è stata promossa da EUROSOLAR. L'organizzazione descrive i compiti dell'IRENA come segue:

- stendere programmi nazionali per l'introduzione di energie rinnovabili;
- sostenere l'istruzione, la formazione e la disseminazione delle informazioni sulle fonti rinnovabili;
- perfezionare le attività di formazione per amministratori, tecnici, artigiani e piccole e medie imprese;
- la fondazione cooperativa di centri regionali di ricerca, sviluppo e trasferimento di tecnologie per energie rinnovabili;
- valutare ed elaborare le informazioni sulle tecnologie applicate e le migliori esperienze pratiche;
- consigliare e fornire opzioni finanziarie per le energie rinnovabili;
- raccogliere dati e redigere statistiche.

È consigliabile la progettazione di una tale agenzia in modo decentralizzato, seguendo il modello dei CGIAR, gli istituti di ricerca agricola che lavorano in differenti parti del mondo sotto l'egida dell'ONU. È interessante notare che l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA), creata nel 1958, aveva tra i propri compiti il trasferimento non commerciale di tecnologia nucleare. Ciò che era ritenuto necessario all'epoca è ora imperativo per le energie rinnovabili. Inoltre, siccome il nucleare è obsoleto, prima o poi l'IRENA potrà certamente rimpiazzare l'AIEA.

Inoltre l'IRENA dovrà essere indipendente da interessi economici ed essere finanziata dai paesi membri. Come per la creazione dell'AIEA, sarebbe sufficiente l'iniziativa di pochi governi anche per tale agenzia, che in seguito potrebbe offrire l'iscrizione a tutte le nazioni interessate. Onorando i propri impegni primari l'agenzia si creerebbe una reputazione positiva, attraendo in tal modo nuovi paesi membri.

Trasporre la risoluzione delle dispute – Corte di arbitrato internazionale

La società globale, non diversamente dalle società nazionali, è ricca di conflitti. Le nazioni, le imprese, le comunità e gli individui portano esperienze, interessi e punti di vista sul mondo straordinariamente diversi sul palcoscenico globale, così che non si può sognare che non si creino conflitti. Anzi, sono

proprio i conflitti che generano sconvolgimenti, alleanze e ideologie di questo amalgama chiamato società globale. Non c'è un modo universale di vedere le cose; ci sono solo punti di vista che variano a seconda del contesto, e offrono prospettive particolari. Qualsiasi architettura di governo globale è perciò saggia se parte dall'assunto che i conflitti emergenti dalla società non sono né evitabili né, in fondo, risolvibili. Nel migliore dei casi, prima che diventino violenti possono essere riconosciuti, pacificamente regolati e canalizzati in una tensione produttiva.

Tutto ciò è sempre stato proprio delle democrazie liberali. Per questa ragione, il loro sistema politico è basato su istituzioni adatte a gestire il conflitto. Parlamenti, tribunali e dibattito sono i cardini di un ordine che mira a regolare i conflitti più che a eliminarli. È singolare che ci sia penuria di istituzioni simili a livello globale. Inoltre gli stati liberali hanno adottato il principio della separazione del potere legislativo, di quello esecutivo e di quello giudiziario, per regolare i poteri con un sistema di controlli e contrappesi.

Anche questa separazione di poteri, a livello globale, è ancora rudimentale e nella maggior parte dei casi inesistente.

L'Organizzazione Mondiale del Commercio si è inserita in questo vuoto. Essa è diventata la suprema autorità governativa per tutte le questioni pratiche, autorità che implicitamente concentra la funzione legislativa, quella esecutiva, e quella giudiziaria in una sola istituzione. In effetti il commercio riguarda tutti, ma le commissioni del WTO sono in genere popolate da rappresentanti degli stati ed economisti, generalmente maschi. Il quadro potrebbe cambiare notevolmente già solo modificando questa composizione, coinvolgendo nei processi decisionali relativi al commercio politici, non economisti e donne: il mondo non sarebbe più dominato dalla sola visione del mondo dell'economia neoclassica.

Tuttavia, soprattutto a livello istituzionale, l'autorità del WTO deriva dal suo sistema di risoluzione delle dispute. Non solo i giudici che devono comporre la controversia vengono nominati dal WTO e sono scelti per la loro formazione commerciale più che per la loro competenza sociale o ambientale (spesso richieste dall'argomento), ma è un sistema dotato di forti poteri. La decisione dell'organo di risoluzione delle dispute è automaticamente adottata da tutti i membri, e i paesi che non accettano il suo responso devono pagare ammende o sottostare a misure commerciali punitive. Solo l'unanimità può capovolgere una tale decisione definitiva: tale situazione mette in questione le stesse norme del giusto processo. Con questo potente strumento, il sistema di risoluzione delle controversie del WTO porta a pronunciamenti che vanno ben al di là del suo mandato, perché riguardano i diritti umani, sociali e ambientali, ridefinendoli come questioni rilevanti per il commercio.

In tal modo, il WTO usurpa competenze altrui giudicando non solo sul commercio, ma anche su diversi altri aspetti della vita pubblica. Mentre le competenze del WTO devono essere ridimensionate, le competenze del sistema dell'ONU e di organizzazioni come l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, l'Organizzazione Mondiale della Sanità e infine l'Organizzazione Mondiale dell'Ambiente dovrebbero essere ampliate. È assolutamente ora di riportare l'equilibrio tra i poteri dei due gruppi di istituzioni globali in conflitto: il WTO,

la Banca Mondiale e il FMI da una parte e il sistema ONU dall'altra.

I conflitti sono inevitabili e perciò è necessario un organo giudiziario sovranazionale per l'imparziale risoluzione di interessi conflittuali. Sosteniamo la necessità di spostare certe dispute dagli organi di risoluzione delle controversie del WTO a una corte internazionale di arbitrato.

Quella corte esiste già: è la centenaria Corte Permanente di Arbitrato (PCA) dell'Aia. Anzi, tenendo conto delle lacune nei meccanismi esistenti di risoluzione delle controversie - come il WTO -, i 94 stati membri della PCA hanno adottato alcune "Regole opzionali di arbitraggio delle dispute relative alle risorse naturali e/o all'ambiente" nel giugno 2001. La PCA e le sue regole ambientali hanno le seguenti caratteristiche:

- Non solo gli stati possono presentare casi alla PCA, ma anche qualsiasi combinazione e numero di attori non statali, ONG, organizzazioni intergovernative, imprese e parti in causa private.

- Le parti concordano di iniziare l'arbitrato e di accettare il risultato. Si accordano sulla risoluzione di una controversia su qualsiasi questione, e possono riferirsi a clausole in contratti esistenti, accordi, convenzioni ecc. in relazione ai quali o senza i quali la disputa è sorta. Il consenso all'arbitrato può essere previsto per contratto o trattato anche prima di una disputa, ma può anche essere dato *ad hoc*.

- I componenti della corte di arbitraggio sono scelti caso per caso. È disponibile una lista di esperti in legislazioni ambientali da cui selezionare un giudice, come pure una lista di esperti in scienze ambientali per assistere il tribunale.

- La corte di arbitraggio giudica i casi sulla base delle deposizioni del ricorrente e della difesa, di possibili testimoni, di documenti e di altri tipi di prova.

- Il tribunale può ordinare misure temporanee di protezione inerenti alla questione trattata per tutelare i diritti di una parte in causa o per prevenire gravi danni all'ambiente derivanti dalla questione trattata.

- Il lodo arbitrale è esecutivo tramite i tribunali nazionali.

Poiché le regole ambientali del PCA possono occuparsi di questioni di interpretazione del complesso degli accordi ambientali, assicurare l'accesso alla giustizia per la società globale e offrire l'accesso alle competenze ambientali legali e scientifiche, esse rappresentano i meccanismi più avanzati attualmente disponibili per regolare dispute internazionali sull'ambiente e/o sulle risorse naturali.

PUNTI CHIAVE E RACCOMANDAZIONI

Il WTO usurpa le competenze di giudizio non solo sul commercio, ma anche in diversi altri aspetti della vita pubblica.

• Promuovere la creazione di un'Organizzazione Mondiale dell'Ambiente. All'inizio può essere potenziata l'UNEP, trasformandola in una organizzazione cooperativa che integri i segretariati delle convenzioni.

• Creare un'Agenzia Internazionale per le Energie Rinnovabili. Il passaggio a risorse rinnovabili è un compito globale che dovrebbe essere promosso da un'adeguata istituzione decentralizzata.

• Rimodellare la risoluzione delle controversie tramite l'adozione a livello globale del principio della separazione dei poteri. La Corte permanente di ar-

bitrato dell'Aia e le sue regole ambientali rappresentano un meccanismo avanzato per regolare le controversie ambientali internazionali, inclusi i conflitti tra commercio e legislazione ambientale.

7. L'“accordo” di Johannesburg

Alla vigilia della Conferenza ONU sulla Finanza e lo Sviluppo di Monterrey del marzo 2002, il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, proponeva un “Global Deal” tra paesi industrializzati e meno industrializzati [New York Times, 21 marzo 2002]. Crediamo che la proposta di un patto globale sia tempestiva. Essa riflette il fatto che le relazioni Nord-Sud, oggi più che mai, sono contraddistinte da interessi reciproci e non da un'idea caritatevole di sviluppo o da autocommiserazione. In un mondo in cui le distanze diminuiscono e gli eventi sono visti in ogni luogo in tempo reale, l'interdipendenza cresce. Inoltre l'unificazione del mondo mostra sempre più il proprio rovescio: la globalizzazione dei “beni” è accompagnata dalla globalizzazione dei “mali”. Ripercussioni ambientali dannose, cupi disastri finanziari, squilibri commerciali e il recente attacco terroristico dimostrano che anche le più potenti nazioni della Terra sono diventate vulnerabili. Gli Stati hanno perso la capacità di provvedere alla sicurezza e al benessere dei loro cittadini. Anzi, hanno necessità di impegnarsi in accordi sovranazionali che legano i loro interessi agli interessi degli altri stati. Riconoscendo questa vulnerabilità reciproca, la proposta di un “Global Deal” cerca di stipulare un patto tra il più forte e il più debole per un futuro comune più sicuro.

Tuttavia, il modo in cui il segretario generale delinea questo patto pone alcuni interrogativi. L'accordo, in sostanza, funziona nel modo seguente. Da una parte, i paesi del Sud dovrebbero promuovere politiche orientate al mercato, rafforzare le istituzioni, combattere la corruzione, riconoscere i diritti umani e combattere la povertà. Dall'altra, i paesi del Nord dovrebbero sostenere i paesi del Sud attraverso politiche del commercio, assistenza, investimenti e sgravi del debito. Per quanto qualche elemento di questo patto possa migliorare la situazione del Sud, il contenuto del patto è discutibile per almeno tre aspetti. Anzitutto c'è l'implicita presunzione che il Nord abbia ragione e il Sud abbia torto, il che permette ai politici di imporre al Sud il buon comportamento come condizione per gli aiuti del Nord. In secondo luogo il patto dà importanza a un aumento di flussi monetari più che a cambiamenti strutturali nell'architettura dell'economia transnazionale. In terzo luogo l'accordo – e in questo caso il termine “accordo” è rivelatore – è un patto di reciproca convenienza tra differenti interessi statali, ma non in termini di diritti delle persone. Nel suo contenuto, il patto porta ancora l'impronta di un mondo sviluppatista in cui i paesi del Sud devono raggiungere la maturità, sostenuti da trasferimenti di capitali e competenze dal Nord.

Noi proponiamo che il patto globale venga ripensato in termini diversi. Prima di tutto, visti alla luce del fine prioritario della sostenibilità, il Nord, il Sud e i cosiddetti paesi in via di transizione hanno punti di partenza differenti ma in certo modo simili.

Il Nord ha un consumo di risorse del tutto insostenibile, e il Sud ha una povertà e un'indigenza del tutto insostenibili. Il primo deve ridurre la propria impronta ecologica, mentre il secondo deve assicurare i diritti vitali per la maggioranza emarginata. La prima sfida implica una seria ristrutturazione dei modelli di produzione e consumo, mentre la seconda implica un cambiamento nella sperequazione di potere all'interno dei paesi e tra di essi. Tuttavia il Sud non deve nulla al Nord, mentre il Nord è in debito con il Sud. Nonostante la responsabilità degli attuali governi del Sud per la sorte dei propri cittadini, durante la lunga storia della colonizzazione il Nord ha accumulato un debito verso il Sud, in termini ecologici e economici. Dato questo debito, il Nord dovrebbe offrire un risarcimento sotto forma di un sostegno al Sud. Questo sostegno faciliterebbe una transizione verso la sostenibilità in entrambi i sensi, aumentando la qualità della vita delle persone e dirigendosi verso un'economia a minore impatto sulle risorse. Infine, la transizione verso la sostenibilità richiede un sistema di diritti e, in grado minore, di fondi e competenze.

I diritti della comunità e dei cittadini sono essenziali perché questi si appropriino dei poteri che spettano loro, mentre i valori pubblici comuni di ecologia ed equità devono prevalere sul valore dell'efficienza economica individuale nelle relazioni commerciali. In sostanza: contenimento (nell'uso delle risorse e nell'esercizio del potere), risarcimento (dal Nord al Sud) e diritti (per cittadini, comunità e società nazionali) sono le coordinate concettuali per strutturare un patto globale.

In termini più concreti, la Conferenza di Johannesburg offre un'opportunità unica per dare il via a un ampio accordo tra Nord e Sud. Un simile progetto potrebbe basarsi su una proposta fatta dalla Danimarca nel 2001, che bilancerebbe gli impegni da parte sia del Nord che del Sud, secondo il principio delle responsabilità comuni ma differenziate. Tanto per cominciare, il Nord potrebbe offrire (1) l'impegno a non accrescere in termini assoluti i flussi di risorse, (2) la riduzione del debito e (3) l'assistenza ecologica, mentre il Sud in cambio potrebbe (1) concordare un aumento dell'Indice di Sviluppo Umano e (2) accettare gli impegni dei trattati ambientali e delle norme commerciali. Anche se un tale patto potrebbe essere bloccato dagli USA o da altri paesi, non c'è nessuna ragione perché non venga lanciato da un gruppo precursore di paesi del Nord e del Sud. Gli accordi non devono essere necessariamente globali; al contrario, convenzioni limitate sono più facili da negoziare e possono servire come battistrada.

In ogni caso, un tale patto globale è un gradino iniziale verso la costruzione di una società mondiale basata non sulla violenza e sull'arbitrarietà ma sulla responsabilità reciproca e sui pari diritti. Evoca il sogno cosmopolitico di un mondo dove tutti gli abitanti godano dei diritti fondamentali in virtù della loro dignità umana, garantita dagli Stati in uno sforzo cooperativo. In effetti, in questa era di globalizzazione, uno dei compiti centrali per i governi è assicurare la cittadinanza a tutti gli abitanti della Terra. Consapevolmente o meno, la conferenza di Johannesburg sarà misurata col metro della speranza di una vita degna di questo nome per tutti. Con l'evidenziarsi dei limiti biofisici, la sostenibilità è diventata un cardine della cittadinanza mondiale, poiché la sostenibilità non si occupa solamente di rane o foreste, ma è anzitutto una questione di diritti umani.

BIBLIOGRAFIA

- ACSELRAD H., *Environment and Democracy*, IBASE, Rio de Janeiro 1992.
- AGARWAL A. ET AL., *Green Politics. Global Environmental Negotiations, 1*, Centre for Science and Environment (CSE), New Delhi 1999.
- AGARWAL A. ET AL., *Poles Apart. Global Environmental Negotiations, 2*, Centre for Science and Environment (CSE); New Delhi 2001.
- BARNES P., *Who Owns the Sky? Our Common Assets and the Future of Capitalism*, Island Press, Washington 2001.
- BIERMANN F., *The case for a World Environment Organization*, in "Environment", Vol. 42, n. 9, 2000.
- BIERMANN, F., SIMONIS U.E., *A World Environment and Development Organization: Functions, Opportunities, Issues*, Policy Paper n. 9, Foundation for Development and Peace, Bonn 1998.
- BOWLES I.A., PRICKETT G.T., *Footprints in the Jungle: Natural Resource Industries, Infrastructure, and Biodiversity Conservation*, Oxford University Press, New York 2001.
- BRINGEZU S., *Material Flow Analysis. Unveiling the Physical Basis of Economics*, in BARTHELMUS P., *Unveiling Wealth*, Hirzel, Stuttgart 2002.
- DFID, EC, UNDP, BANCA MONDIALE, *Linking Poverty Reduction and Environmental Management. Policy Challenges and Opportunities*, Consultation Draft, gennaio 2002.
- EUROSOLAR, *Memorandum for the establishment of an International Renewable Energy Agency (IRENA)*, www.eurosolar.org, 2001.
- FACTOR 10 CLUB, *Carnoules Declaration*, Carnoules 1995.
- FOWLER C., MOONEY P., (1990) *Shattering: Food, Politics, and the Loss of Genetic Diversity*, The University of Arizona Press, Tucson 1990.
- FRENCH H., *Coping with Ecological Globalization*, in *State of the World Report 2000*, Norton, New York 2000.
- FRENCH H., *Vanishing Borders: Protecting the Planet in the Age of Globalization*, Norton, New York 2000.
- FRENCH H., *Reshaping Global Governance*, in *State of the World Report 2002*, Norton, New York 2002.

- FRIENDS OF THE EARTH INTERNATIONAL, *Towards Binding Corporate Accountability. Draft FoEI Position Paper for Prep Comm II of the WSSD*, www.foei.co.uk, 2002.
- GADGIL M., GUHA R., *Ecology and Equity. The Use and Abuse of Nature in Contemporary India*, Routledge, London 1995.
- GREEN D., PRIYADARSHINI S., *CAFOD Policy Paper*, South Centre; London.
- GREENPEACE, *Safe trade in the 21st century. The Doha edition*, Greenpeace International, Amsterdam 2002.
- HABITAT, *Cities in a Globalizing World. Global Report on Human Settlements 2001*, United Nations Centre for Human Settlements, 2001.
- HARDOY J., MITLIN D., SATTERTHWAITTE D., *Environmental Problems in an Urbanizing World*, Earthscan, London 2001.
- HAWKEN P., LOVINS A., LOVINS L.H., *Natural Capitalism. Creating the Next Industrial Revolution*, Little, Brown & Company, Boston 1999.
- HENDERSON H., *Beyond Globalization. Shaping a Sustainable Global Economy*, Kumarian Press, Bloomfield 1999.
- HEYWOOD V.H., WATSON R.T., *Global Biodiversity Assessment*, UNEP, Cambridge University Press, Cambridge 1995.
- INTERNATIONAL BUREAU OF THE PERMANENT COURT OF ARBITRATION, *PCA: Optional rules for arbitration of disputes relating to natural resources and/or the environment*, Peace Palace, The Hague 2001.
- INTERNATIONAL INSTITUTE FOR ENVIRONMENT AND DEVELOPMENT, *Financing for Sustainable Development*, London, gennaio 2002.
- IFG, *Does Globalization help the Poor?*, International Forum on Globalization, San Francisco 2001.
- IFG, *Report Summary: Alternatives to Economic Globalization*, International Forum on Globalization, San Francisco 2002.
- KHOR M., *Globalization and the South. Some Critical Issues*, Third World Network, Malaysia 2000.
- KHOSLA A., *The World Summit on Sustainable Development Part I and II*, in "Development Alternatives", vol. 11, New Delhi, agosto 2001.
- MCNEELY J.A., SCHERR S.J., *Common Ground, Common future: How Ecoagriculture can help feed the world and save wild biodiversity*, IUCN, 2001.
- MEYER A., *Contraction and Convergence. A Global Solution to Climate Change*, Green Books, Totnes 2000.
- MURADIAN R., MARTINEZ-ALIER J., *Trade and Environment: from a Southern Perspective*, Universidad Autonoma de Barcelona, Departamento de Economia e Historia Economica, Barcelona 2000.

- OBERTHÜR S., OTT, H., *The Kyoto Protocol: International Climate Policy for the 21 st Century*; Springer, Berlin 1999.
- PETRELLA R., *The Water Manifesto. Arguments for a world water contract*, Zed Books, London 2001 (ed. it. *Il Manifesto dell'acqua*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2001).
- POSEY D., *Cultural and Spiritual Values of Biodiversity*, in DUTFIELD. G., *Rights, Resources and Responses*, UNEP, Nairobi 1999.
- PROGRAMA CHILE SUSTENTABLE, *Por un Chile Sustentable: Agenda Ciudadana para el cambio*, Santiago de Chile 1999.
- SACHS W., LINZ M., LOSKE R., *Greening the North. A post-industrial blueprint for Ecology and Equity*, Zed Books, London 1998.
- SACHS W., *Planet Dialectics. Explorations in Environment and Development*, Zed Books, London 1999.
- SCHEER H., *Solare Weltwirtschaft. Strategie für die ökologische Moderne*, Kunstmann, München 1999.
- SHIVA V., *Which Road to Qatar. Food First or Export First*, manoscritto, giugno 2001.
- STOKKE O.S., THOMMESSEN O.B., *Yearbook of International Co-operation on Environment and Development. Aarhus Convention*, The Frithjof Nansen Institute, Earthscan Publications, London 2001.
- STRAUSS A.L., *The case of utilizing the World Trade Organization as a forum for Global Environmental Regulation*, in "Widener Law Symposium Journal", vol. III, 1998.
- THE CORNER HOUSE, *Snouts in the Trough*, in "Briefing 14", *Export Credit Agencies and corporate Welfare*, giugno 1999.
- THE CORNER HOUSE, *Codes in Context*, in "Briefing 26", *TNC Regulation, Dialogues and Partnerships*, February 2002.
- TRADE JUSTICE MOVEMENT, *For Whose Benefit? Making Trade Work for the People and the Plane*, www.tradejusticemovement.org.uk/statement.html, 2002.
- MAZHAR F., AKHTER F., *Uncultivated Food*, UBINIG, Dhaka 2000.
- UNITED NATIONS DEVELOPMENT PROGRAMME (UNDP), *Human Development Report 1998*, Oxford University Press, New York 1998.
- UNITED NATIONS ENVIRONMENTAL PROGRAMME (UNEP), *International Environmental Governance: Multilateral Environmental Agreements (MEAs)*, Open-Ended Intergovernmental Group of Ministers on International Environmental Governance, Bonn.
- WACKERNAGEL M., REES W., *Perceptual and structural barriers to investing in natural capital: economics from an ecological footprint perspective*, in "Ecological Economics", n. 20, 1997.

- WBGU (GERMAN ADVISORY COUNCIL ON GLOBAL CHANGE), *World in Transition: New Structures for Global Environmental Policy*, Earthscan, London 2000.
- WBGU (GERMAN ADVISORY COUNCIL ON GLOBAL CHANGE), *Charging the Use of Global Commons*, in “ Policy Paper”, n. 2, Berlin 2002.
- WEIZSÄCKER E.U., LOVINS A., LOVINS H., *Factor Four: Doubling Wealth. Halving Resource Use*, Earthscan, London, 1997 (ed. it. *Fattore Quattro*, EMI, Bologna 1998).
- WORLD COMMISSION ON DAMS, *Dams and Development. A new framework for decision making*, Earthscan, London, novembre 2000.
- WORLD COMMISSION ON FORESTS AND SUSTAINABLE DEVELOPMENT, *Our Forests, our Future*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.
- WORLD RESOURCES INSTITUTE, *World Resources 2000-2001: People and Ecosystems*, Washington 2000.
- WORLD RESOURCES INSTITUTE ET AL., *A Watershed in Global Governance? An independent Assessment of the World Commission on Dams*, Washington 2001, www.wcdassessment.org.
- WWF, *Living Planet Report 2000*, WWF International, Gland 2000.
- WTO WATCH, *Proposal for a Development Box in the WTO Agreement on Agriculture*, www.wtowatch.org/library/admin/uploadfiles.htm, ottobre 2001.
- WORLD HUMANITY ACTION TRUST, *Governance for a Sustainable Future. A Report*, Russell Press, Nottingham 2000.

PUNTI CHIAVE E RACCOMANDAZIONI

Visione d'insieme

Prima Parte. Una retrospettiva su Rio

- Rio ha impresso un impulso alle politiche ambientali dei governi e delle imprese in tutto il mondo. Ha posto le basi per sistemi di governo internazionale per le politiche della biosfera.
- Rio ha incrementato la legittimazione delle iniziative a favore della sostenibilità a livello locale nella società civile, nel mondo delle imprese e nei comuni.
- Tuttavia il Nord, dopo l'accordo di Rio, ha fatto marcia indietro, mentre il Sud ha continuato a mostrare uno scarso interesse per i problemi ambientali. La salute complessiva del pianeta si è deteriorata ulteriormente e le disuguaglianze globali sono cresciute.
- Nel frattempo i governi hanno dato la priorità all'agenda del WTO rispetto agli impegni di Rio, pronti a creare un mercato mondiale senza confini.
- Rio non è riuscita a lasciarsi alle spalle la filosofia dello sviluppo-come-crescita. Quale tipo di sviluppo, a vantaggio di chi, e in quale direzione sono distinzioni cruciali quando si parla di sostenibilità.

Seconda Parte. L'Agenda di Johannesburg

- Fissarsi sul modello di sviluppo obsoleto del Nord come se la crisi della natura non esistesse significa scivolare indietro rispetto a Rio, e fare un disservizio al Sud, poiché l'equità non può restare a lungo separata dall'ecologia.
- Le distinzioni convenzionali tra Nord e Sud sono ingannevoli. Il maggior contrasto globale sembra piuttosto quello tra i ricchi globalizzati e i poveri localizzati.
- L'abuso di spazio ambientale toglie risorse alla maggioranza marginalizzata del mondo. L'equità richiede la riduzione dell'impronta ecologica delle classi consumatrici del Nord e del Sud.
- La povertà deriva da un deficit di potere più che da una mancanza di denaro. Rinforzare i diritti del povero è la condizione per eliminare la povertà.
- Entrare nell'età solare è un'occasione per trasformare il "sottosviluppo" in un dono del cielo. Un'economia solare può sostenere le prospettive di inclusione delle persone e di risparmio delle risorse.

Terza Parte. Diritti di sussistenza

- Fare della protezione ambientale parte integrante dell'alleviamento della povertà. Poiché acqua pulita, suoli fertili, riserve ittiche e foreste assicurano la salute e il sostentamento dei poveri, le comunità, quando hanno il controllo

sulle risorse, sono amministratrici accorte della natura. Bisogna fare dell'equità una parte integrante della conservazione della natura.

- La sicurezza alimentare è collegata alla sicurezza degli agricoltori e alla biodiversità.
- Le donne sono le più importanti custodi delle conoscenze locali, dei saperi per la sopravvivenza, della biodiversità e della memoria culturale.
- Optare per un'agricoltura organica per sfuggire al degrado dei suoli e all'erosione dei mezzi di sussistenza.
- Le energie rinnovabili assicurano buone condizioni di sussistenza. Senza di esse, i terreni boschivi si impoveriscono o incombono i cambiamenti climatici.
- Nelle città, l'acqua contaminata, l'aria inquinata e la pericolosità di certe situazioni abitative minacciano la salute delle persone. Agire contro l'inquinamento per migliorare la vita dei poveri.

Quarta parte. Ricchezza equa

- Si fanno tanti discorsi sulla povertà, ma parlare della ricchezza è tabù. Riusciranno i benestanti a vivere senza il surplus di spazio ambientale che occupano oggi?
- Ridurre i flussi di materiali dal Sud al Nord.
- Guardare al di là del Protocollo di Kyoto. Bisogna giungere a un approccio di contrazione e convergenza, che riconosca a tutti uguali diritti sui beni atmosferici comuni.
- Includere la tutela delle foreste e dell'acqua nei programmi di governo internazionali. Apprendere dalla Convenzione sulla Biodiversità il principio dell'accesso equo e di una giusta compartecipazione ai benefici.
- Proteggere i sistemi di conoscenza delle comunità sul cibo e l'agricoltura dalle pretese dei governi e delle grandi imprese. Quali conoscenze costituiscono un bene gratuito e quali vengono brevettate e pagate?

Quinta parte.

1. Diritti delle comunità

- Riconoscere i diritti all'habitat naturale inserendoli nella legislazione nazionale. Avere il controllo su terra, acqua, e sementi è per le comunità una questione di diritti umani.
- Creare una Convenzione per i diritti delle comunità sulle risorse. I conflitti per le risorse sono frequenti fra comunità, organismi statali e società commerciali. Un accesso giusto e un'equa compartecipazione dei profitti sono riferimenti fondamentali per qualsiasi accordo internazionale.
- Creare una Commissione mondiale sull'estrazione mineraria, di gas e petrolio. Basata sul modello della Commissione Mondiale sulle Dighe, deve coinvolgere rappresentanti delle comunità, delle ONG, del mondo degli affari e dei governi che esaminino le conoscenze acquisite dalle passate esperienze di progetti estrattivi e stabiliscano criteri per i processi decisionali futuri, all'interno di un quadro di tutela dei diritti umani.

2. Diritti ambientali per ogni cittadino

- Promuovere i diritti dei cittadini. Il miglior sostegno alla sostenibilità non è un ristretto circolo di esperti, ma un vivace interesse pubblico basato sui diritti democratici.
- Globalizzare la Convenzione di Århus, poiché l'accesso all'informazione è un requisito indispensabile della vigilanza. La Convenzione assicura anche il diritto alla partecipazione, preconditione per il contributo civico, e garantisce l'accesso ai tribunali, requisito indispensabile per la responsabilità.
- Rafforzare i principi di Rio sulla gestione ambientale. La prevenzione del danno è la chiave di volta delle strategie a favore dei poveri, e dovrebbe avere la precedenza sulla prova scientifica del danno. Il principio "chi inquina, paga" richiede una responsabilità rigorosa insieme a un'assicurazione obbligatoria contro i rischi.

3. Rivalutare la natura

- Eliminare i sussidi all'estrazione di risorse, al trasporto e all'agricoltura chimica, poiché sopprimono le innovazioni, sono dannosi all'ambiente e ne scoraggiano la tutela. Queste sono specie di welfare aziendale di cui beneficiano i già ricchi piuttosto che i poveri.
- Avviare un'azione internazionale per il calcolo dei costi totali, non più in base al lavoro ma al consumo di risorse, all'inquinamento e ai rifiuti, per assicurare giusti prezzi dei beni.
- Introdurre tasse sull'uso dei beni comuni devolvendo poi il gettito in misure che li salvaguardino. Poiché un accesso aperto favorisce un uso eccessivo, giuste tasse sull'uso dell'atmosfera, dello spazio aereo, e del mare aperto allenterebbero la pressione ambientale sui beni comuni e incoraggerebbero un uso efficiente delle risorse che li tutelano.

4. Mercati e beni comuni

- Proporsi l'obiettivo di un commercio equo, non di un commercio libero. Esigere un accesso illimitato ai mercati del Nord è perdente, se i piccoli produttori e l'agricoltura sostenibile non ne traggono beneficio. Per proteggere i diritti di sussistenza sono necessari accordi di commercio equo tra paesi produttori e consumatori.
- Portare il WTO sulla strada della sostenibilità, allargando lo spazio politico delle nazioni nella politica commerciale. Un vero autogoverno democratico richiede la voce dei cittadini nelle politiche relative alla sostenibilità e ai diritti di sussistenza. Questo permette al pubblico di esprimere le sue scelte riguardo al campo d'azione e alle caratteristiche proprie del commercio.
- Le misure commerciali conformi agli Accordi Multilaterali Ambientali dovrebbero essere protette dai ricorsi presso i tribunali del WTO.
- Il WTO dovrebbe decretare l'eliminazione graduale di sussidi ambientali dannosi per dare una giusta opportunità alle produzioni sostenibili e ai diritti vitali.
- Procedere verso una struttura per una produzione socialmente, responsabile fondata su principi quali l'ampliata responsabilità sociale, la precedenza ai detentori di diritti, la libertà di informazione, l'allargamento delle responsabilità aziendali e il principio di precauzione.

- Avviare una Convenzione sulla Responsabilità delle Transnazionali, poiché la società mondiale ha diritto che queste si assumano responsabilità in ambito di diritti ambientali, sociali e umani. Codici di condotta volontari, come il Global Compact o la Global Reporting Initiative, sono insufficienti.

5. Ristrutturare l'architettura finanziaria

- Frenare le turbolenze finanziarie che alimentano distruzioni sociali e ambientali. La stabilità dei mercati monetari richiede urgentemente la fine del monopolio del dollaro come riserva globale di moneta; inoltre, una tassa sulle operazioni di cambio scoraggerebbe le speculazioni a breve termine.
- Alleviare il fardello del debito, ricordando che il debito ecologico che il Nord ha contratto verso il Sud nei secoli è molto più alto del recente debito finanziario. Ripensare il FMI prevedendo meccanismi di protezione contro le bancarotte e smantellando i programmi di aggiustamento strutturale.
- Facilitare il baratto elettronicamente.

6. Creare nuove istituzioni

- Promuovere la creazione di un'Organizzazione Mondiale dell'Ambiente. All'inizio può essere potenziata l'UNEP, trasformandola in una organizzazione cooperativa che integri i segretariati delle convenzioni.
- Creare un'Agenzia Internazionale per le Energie Rinnovabili. Il passaggio a risorse rinnovabili è un compito globale che dovrebbe essere promosso da un'adeguata istituzione decentralizzata.
- Rimodellare la risoluzione delle controversie tramite l'adozione a livello globale del principio della separazione dei poteri. La Corte permanente di arbitraggio dell'Aia e le sue regole ambientali rappresentano un meccanismo avanzato per regolare le controversie ambientali internazionali, inclusi i conflitti tra commercio e legislazione ambientale.

PROFILI BIOGRAFICI



Wolfgang Sachs, Germania (coordinatore e curatore)

Studi in teologia e scienze sociali a Monaco di Baviera, Tübingen e Berkeley. Dal 1980 al 1984, membro del gruppo di ricerca “Energia e società” all’Università Tecnica di Berlino. Dal 1984 al 1987, redattore della rivista “Development”. Dal 1987 al 1990, docente alla Pennsylvania State University. Tra il 1990 e il 1993 è all’Istituto per le Scienze Culturali all’Università di Essen. Dal 1993 Senior Fellow all’Istituto di Wuppertal per il Clima, l’Ambiente e l’Energia. Dal 1993 al 2001, presidente di Greenpeace Germania.

Pubblicazioni recenti: *Planet Dialectics. Explorations in Environment and Development*, Zed, London 1999. Sito web: <http://www.wupperinst.org>.



Henri Acelrad, Brasile

Professore nell’Istituto per le Ricerche e la Pianificazione Urbana e Regionale all’Università Federale di Rio de Janeiro, dottorato di ricerca in economia (Parigi, Sorbona, 1980). Dal 1999 al 2000, redattore del giornale scientifico “Cadernos IPPUR” e direttore dell’ANPUR (Associazione Nazionale Brasiliana per la Ricerca Progettuale Urbana e Regionale). Dal 1991 al 1994, membro del coordinamento del progetto interistituzionale “Brasile Sostenibile e Democratico”, coordinatore del Programma Ambiente e Democrazia dell’IBASE (Istituto Brasiliano per le Analisi Sociali ed Economiche). Nel biennio 1991-1992, membro del Coordinamento nazionale delle ONG brasiliane al Forum Preparatorio per la Conferenza di Rio. Pubblicazioni recenti: *Sustainability and Social Sciences*, a cura di T. Jahn ed E. Becker, ZED Books, London 1997. Sito web: <http://pbsd.rits.org.br/>.



Farida Akhter, Bangladesh

Economista, direttrice esecutiva dell’UBINIG (Ricerca di politiche per alternative di sviluppo) dal 1984, membro del movimento delle donne e di diverse reti internazionali: FINRRAGE (Rete femminista internazionale per la resistenza contro l’ingegneria genetica e riproduttiva), SANFEC (Rete dell’Asia del Sud per il cibo, l’ecologia e la cultura), *South Asia Network for Resistance against Trafficking in Women and Children* (Rete dell’Asia del Sud contro la tratta delle donne e dei bambini). Pubblicazioni recenti: *Depopulating Bangladesh. Essays on the Politics of Fertility and Reproductive Rights*, Narigrantha Prabartana, The Feminist Bookstore, 1996. Sito web: <http://www.multimania.com/ubinig/index.htm>.



Ada Amon, Ungheria

Direttrice dell'*Energy Club di Budapest* (fondato nel 1991), che si occupa di politiche energetiche sostenibili e della loro applicazione, coopera con diverse ONG in Ungheria e nell'Europa centrale e dell'Est. Laureata in economia all'Università di Scienze Economiche di Budapest, tiene seminari sull'amministrazione pubblica all'Università Erasmus di Rotterdam. Consulente dell'*International Institute of Energy Conservation* (IIEC, Londra), dove coordina un progetto sull'efficienza energetica. Coordinatrice ungherese per l'Energia nel Bankwatch Network della CEE. Sito web: <http://www.energiaklub.hu>, <http://www.bankwatch.org>.



Tewolde Berhan Gebre Egziabher, Etiopia

General Manager dell'Autorità di protezione ambientale dell'Etiopia (di fatto il ministero dell'Ambiente di quel paese) dal 1995, ha ricevuto il *Right Livelihood Award 2000* "per il suo lavoro esemplare di rappresentanza" dei paesi in via di sviluppo (G77) ai negoziati sulla biosicurezza a Cartagena e Montreal. Direttore del Segretariato etiopico per la strategia di conservazione nel periodo 1991-94, Presidente dell'Università di Asmara tra il 1983 e il 1991, preside della facoltà di scienze all'Università di Addis Abeba tra il 1974 e il 1978, postdottorato all'Università del Galles nel 1969.



Hilary French, USA

Lavora dal 1987 con il *Worldwatch Institute* dove attualmente dirige il Progetto per un sistema di governo globale, che si concentra sul potenziamento del ruolo delle istituzioni internazionali nella protezione dell'ambiente e nello sviluppo sostenibile. Direttrice del progetto per l'edizione speciale di *State of the World* dedicata al Vertice Mondiale di Johannesburg, è a capo di tutte le attività del *Worldwatch Institute* relative ai vertici mondiali. Autrice di *Vanishing Borders: Protecting the Planet in the Age of Globalisation* e co-autrice di undici *State of the World*. Sito web: <http://www.worldwatch.org>.



Pekka Haavisto, Finlandia

Visiting professor all'Università di Bristol. Attualmente alla presidenza della task force dell'United Nations Environment Programme in Afghanistan, in precedenza ha diretto la stessa task force nei Balcani e i Team per gli accertamenti sull'uranio impoverito in Kosovo, Serbia e Montenegro. Membro del Parlamento finlandese tra il 1987 e il 1995, ministro dell'Ambiente e della Cooperazione allo Sviluppo tra il 1995 e il 1999. Tra i co-fondatori dei Verdi finlandesi, presidente del partito tra il 1993 ed il 1995. Attualmente co-presidente dei Verdi Europei. È stato invitato a far parte della Commissione delle personalità eminenti dalla Convenzione contro la Desertificazione per preparare un documento da presentare a Rio+10. Sito web: <http://www.europeangreens.org/>.



Paul Hawken, USA

Architetto ambientalista, tra i primi a sostenere una riforma del settore nel rispetto delle pratiche ecologiche; consulente su temi ambientali per stati e imprese. Fondatore di diverse imprese, autore di bestseller come *The Ecology of Commerce* e *Growing a Business*. Ha contribuito alla nascita di *The Natural Step* negli Stati Uniti e a livello internazionale. Pubblicazioni recenti: *Natural Capitalism: Creating the Next Industrial Revolution*, con Amory e Hunter Lovins, Rocky Mountain Institute, 1999. Sito web: <http://www.natcap.org/>.



Hazel Henderson, USA

Economista evolutiva, autrice di sei libri sullo sviluppo sostenibile, opinionista per l'agenzia InterPress Service che diffonde notizie in 27 lingue. Socia della *World Business Academy* e curatrice del Rapporto della Commissione globale per il finanziamento delle Nazioni Unite, siede nei comitati editoriali di diverse riviste, tra le quali *Futures Research Quarterly*, *The State of the Future Report*, *The Environmental Magazine*. Nel 1996 ha vinto il *Global Citizen Award* con il Premio Nobel Alfonso Perez Esquivel (Argentina). Insieme al Calvert Group Ltd (USA) ha dato vita ai *The Calvert-Henderson Quality of Life Indicators* (www.calvert-henderson.com). Pubblicazioni recenti: *Beyond Globalisation. Shaping a Sustainable Global Economy*", Kumarian Press, 1999. Sito web: <http://www.hazelhenderson.com>.



Ashok Khosla, India

Dal 1983 direttore di *Development Alternatives*, una ONG che opera nel campo delle tecnologie appropriate, della gestione ambientale, della consulenza politica ecc. È anche direttore, sempre a New Delhi, di *Technology and Action for Rural Advancement (TARA)*, *People First*, e *People's Commission on Environment and Development*. Laurea in scienze naturali alla Cambridge University, dottorato di ricerca in fisica sperimentale alla Harvard University. Tra il 1972 e il 1976, direttore per la pianificazione e il coordinamento ambientale al ministero della Scienza e della Tecnologia. Dal 1977 al 1982 ha lavorato all'UNEP a Nairobi. Sito web: <http://www.devalt.org/>.



Sara Larrain, Chile

Dal 1984 al 1989, membro fondatore e direttrice del Comitato cileno per il disarmo nucleare. Nel 1987 fonda il RENACE, la Rete Ambientale Nazionale (ne fanno parte 140 organizzazioni). Coordinatrice latinoamericana della campagna per l'energia e l'atmosfera e contro il nucleare in Argentina, Messico e Brasile. Dal 1989 al 1993 ha diretto l'ufficio cileno di Greenpeace. Presidente del RENACE dal 1994 al 1998. Candidata alle presidenziali cilene nel dicembre 1999. Attualmente dirige il Programma per un Cile sostenibile e coordina il Programma per la sostenibilità del Cono Sud. Fa parte del Consiglio nazionale per lo sviluppo sostenibile, del direttivo dell'*International Forum on Globalization (IFG)* e del Consiglio internazionale del World Social Forum. Sito web: <http://www.chilesustainable.net/>.



Reinhard Loske, Germania

Parlamentare, portavoce ambientale per Alleanza 90/I Verdi. Laurea in economia all'Università di Paderborn, dottorato in politica economica all'Università di Kassel e in scienze politiche alla Libera Università di Berlino. Ha lavorato come banchiere, pubblico amministratore e consigliere politico dell'Unione Europea e delle Nazioni Unite. Direttore delle ricerche per le politiche climatiche e lo sviluppo sostenibile al Wuppertal Institut (1992-1998). *Visiting Professor* alla Libera Università di Berlino dal 1999. Sito web: <http://www.loske.de>.



Anita Roddick OBE, Gran Bretagna

Fondatrice di *The Body Shop Company* (1976, dal 1984 *The Body Shop International*) con uffici in 50 paesi. Guida il direttivo della *Ruckus Society* (USA) dal 1999. Ambasciatrice degli Affari britannici per il Regno Unito dal 2001. I valori centrali di *The Body Shop Company* sono la responsabilità sociale, il rispetto dei diritti umani, la protezione dell'ambiente e degli animali e una fede assoluta nel commercio comunitario. Tra le altre attività: dal 1993 al 1998 appoggia la campagna degli Ogoni contro la Shell in Nigeria; nel 2000 lancia il *The Body Shop Human Rights Award*, premio biennale ai gruppi che combattono a favore dei diritti umani globali; nel 2001 partecipa alla *Trade Justice Coalition* che contesta l'agenda del WTO sulla globalizzazione e il libero commercio. Sito web: <http://www.anitaroddick.com>.



Vivienne Taylor, Sudafrica

Professoressa all'Università di Città del Capo. Direttrice del *Progetto di Educazione allo Sviluppo del Sudafrica* e autrice del *Rapporto sullo Sviluppo Umano del Sudafrica 2000*, pubblicato dall'UNDP. Membro del Comitato di coordinamento del *DAWN (Development Alternatives with Women for a New Era)*, una rete femminista di scienziate, attiviste e politiche. Pubblicazioni: *Marketisation of Governance. Critical Feminist Perspectives from the South*, 2000; *Gender Mainstreaming in Development Planning. A Reference Manual for Government and other Stakeholders*, 2000. Sito web: <http://www.dawn.org.fj/>.



Christine von Weizsäcker, Germania

Biologa, autrice e attivista. Vicepresidente di Ecoropa e coordinatrice del Programma Biotecnologico della stessa organizzazione. Osservatrice per le ONG ai negoziati sul Protocollo per la Biosicurezza del 1996. Fa parte del comitato direttivo internazionale della rete femminista *Donne Diverse per la Diversità*; del comitato consultivo del gruppo di analisi dei Consumatori Tedeschi; della Federazione Tedesca degli Scienziati, di cui è portavoce sul principio di precauzione; dell'assemblea generale della Fondazione Heinrich Böll. Ha partecipato alla Tavola Rotonda Regionale per l'Europa e il Nord America di Vail, in preparazione al Vertice di Johannesburg.



Sviatoslav Zabelin, Russia

Co-presidente dell'Unione Internazionale Socio-Ecologica (SEU) di Mosca (fondata nel 1987). Oggi la SEU comprende circa 250 organizzazioni appartenenti a stati della CSI e a diversi paesi occidentali (USA, Norvegia, Finlandia, Spagna, Scozia) e si occupa di ecologia sociale, sicurezza chimica e nucleare, energia rinnovabile, biodiversità, selvicoltura sostenibile, problemi dell'aria e dell'acqua ecc. Tra il 1991 e il 1993 assistente di Alexei Yablokov, consigliere del presidente Boris Eltsin per l'ecologia e la salute, autore di diverse leggi ambientali. *Goldman Environmental Prize* nel 1993. Sito web: <http://www.seu.ru>.



Heman Agrawal, India/Germania (aiuto coordinatore e redattore)

Nato in India, ha lavorato per tre anni con gruppi di base che lottavano per i diritti di sussistenza nell'India centrale. Laurea in economia e business rganisation, master in economia istituzionale ed evolutiva in Germania. Professore incaricato all'Università Cattolica di Budapest, nel 1998-99. Attualmente è ricercatore scientifico presso la cattedra di Economia e Filosofia dell'Università di Witten/Herdecke (Germania) e studia i meccanismi di governo globale e la sostenibilità ambientale.

ELENCO DELLE SIGLE

AIEA	Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica.
CBD	Convenzione sulla Diversità Biologica.
CERES	Coalizione per economie ambientalmente responsabili.
CFC	Cloro Fluoro Carburi.
CGIAR	Gruppo consultivo sulla ricerca agricola internazionale.
CITES	Convenzione sul commercio internazionale di specie di flora e fauna selvaggia a rischio di scomparsa.
COMECON	Consiglio per la mutua assistenza economica.
CSD	Commissione sullo sviluppo sostenibile.
ECOSOC	Consiglio economico e sociale.
EUROSOLAR	Associazione europea per le energie rinnovabili.
FAO	Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura (<i>Food and Agriculture Organisation</i>).
FMI	Fondo Monetario Internazionale (<i>International Monetary Fund, IMF</i>).
FOEI	Amici della Terra internazionale (<i>Friends of the Earth International</i>).
G7	Gruppo dei 7 paesi più industrializzati.
GATT	Accordo generale sulle tariffe e il commercio (<i>General Agreement on Tariffs and Trade</i>).
GEF	<i>Global Environmental Facility</i> . Sezione istituita recentemente della Banca Mondiale.
GTZ	Società tedesca per la cooperazione tecnica.
HIPC	Paesi poveri gravemente indebitati (<i>Heavily Indebted Poor Countries</i> , è un'iniziativa della Banca mondiale dedicata a questi paesi).
ILO	Organizzazione internazionale del lavoro (<i>International Labor Organization</i>).
IRENA	Agenzia internazionale per le energie rinnovabili (<i>International Renewable Energy Agency</i>).
IUCN	Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (<i>International Union for the Conservation of Nature</i> , dal 1990 World Conservation Union).
LETS	Sistema di Scambio Locale, o Banca del Tempo (<i>Local Exchange and Trading System</i>).
MEA	Accordi ambientali multilaterali (<i>Multilateral Environmental Agreement</i>).
NEPAD	Nuova associazione per lo sviluppo dell'Africa.

OCSE	Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (<i>Organization for Economic Cooperation and Development, OECD</i>).
ODA	Assistenza ufficiale allo sviluppo.
OMS	Organizzazione Mondiale della Sanità (<i>World Health Organization, WHO</i>).
ONG	Organizzazione Non Governativa.
ONU	Organizzazione delle Nazioni Unite.
OPEC	Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio (<i>Organization of Petroleum Exporting Countries</i>).
OUA	Organizzazione dell'Unità Africana.
PCA	Corte Permanente di Arbitrato.
PNL	Prodotto Nazionale Lordo.
POP	Inquinanti organici persistenti.
SDR	Diritti speciali di estrazione (cioè di prelevare risorse depositate nel Fondo Monetario Internazionale).
UNCED	Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo (<i>United Nations Conference on Environment and Development</i>).
UNCTAD	Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo (<i>United Nations Conference on Trade and Development</i>).
UNDP	Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (<i>United Nations Development Programme</i>).
UNEP	Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (<i>United Nations Environment Programme</i>).
WBGU	Consiglio Consultivo Tedesco sul Cambiamento Globale.
WCD	Commissione mondiale sulle dighe (<i>World Commission on Dams</i>).
WTO	Organizzazione Mondiale del Commercio (<i>World Trade Organization</i>).

INDICE

Prefazione	pag.	7
Per lettori con poco tempo.....	»	9
Prima Parte Una retrospettiva su Rio	»	13
1.1 Un impulso per le politiche ambientali	»	15
1.2 Un faro per la società civile	»	17
1.3 Promesse non mantenute	»	18
1.4 Marrakesh oscura Rio	»	19
1.5 Infidi negoziati sull'ambiente	»	21
Seconda Parte L'Agenda di Johannesburg	»	25
2.1 Scrollarsi di dosso le imitazioni dello sviluppo	»	28
2.2 Ridurre l'impronta ecologica dei ricchi	»	30
2.3 Assicurare il diritto alla vita	»	32
2.4 Un balzo nell'Età Solare	»	34
Terza Parte Diritti di sussistenza	»	37
3.1 Biodiversità e sussistenza	»	39
Biodiversità, garanzia di sopravvivenza	»	40
Le donne e la conservazione dei semi	»	41
3.2 Terra, acqua e sussistenza	»	42
La fertilità dei suoli nell'agricoltura organica	»	42
Per un ripristino ecologico delle risorse d'acqua	»	43
L'erosione della sussistenza con l'agricoltura industriale ..	»	44
3.3 Energia e sussistenza	»	44
Posti di lavoro e protezione della natura con le energie rin-		
novabili	»	45
Iniziare la transizione energetica	»	47
3.4 Le condizioni di sussistenza nelle aree urbane	»	47

Quarta parte Ricchezza equa	pag.	51
4.1 Ritirarsi dall'atmosfera	»	55
Le due facce del protocollo di Kyoto	»	56
Cambiamenti climatici e diritti di sussistenza	»	57
ContraZIONE e convergenza	»	59
4.2 Alleggerire la pressione sugli ecosistemi e sulle comunità	»	60
Una ragnatela di flussi di risorse	»	61
Sistemi di governo ambientale	»	62
L'equità nella Convenzione per la Biodiversità	»	63
4.3 Rispettare i diritti delle comunità sulle conoscenze geneti- che	»	65
Sistemi di conoscenza in conflitto	»	65
Quali conoscenze contano?	»	67
I TRIPs e la marginalizzazione dei diritti delle comunità	»	69
Quinta parte Governo per l'ecologia e la giustizia	»	71
5.1 I diritti delle comunità	»	74
Riconoscere il diritto a un habitat naturale	»	74
Dare vita a una Convenzione per i diritti delle comunità sul- le risorse	»	75
Creare una Commissione mondiale sull'estrazione minera- ria, di gas e petrolio	»	76
5.2 Diritti ambientali per ogni cittadino	»	77
Estendere la convenzione di Århus oltre l'Europa	»	78
Rafforzare i principi di prevenzione e precauzione	»	79
5.3 Tenere conto della natura	»	80
Rimuovere i sussidi dannosi	»	81
Calcolare l'imponibile non più in base al lavoro ma all'in- quinamento e al consumo di risorse	»	81
Introdurre canoni per l'uso dei beni comuni	»	82
5.4 Mercati e beni comuni	»	84
Proporsi l'obiettivo di un commercio equo, non di un com- mercio libero	»	84
Per un WTO sostenibile	»	86
Trattare la non-cooperazione ambientale come un sussidio ingiusto	»	89
Negoziare una Convenzione sulla Responsabilità delle Im- prese	»	90
Creare una struttura per produzioni socialmente responsa- bili	»	92
5.5 Ristrutturare l'architettura finanziaria	»	95
Frenare la speculazione	»	95
Affrontare il problema del debito	»	96
Dare il dovuto peso al baratto	»	97

5.6 Creare nuove istituzioni	pag.	98
Puntare alla creazione di un'Organizzazione Mondiale dell' Ambiente	»	98
Creare un'agenzia internazionale per le energie rinnovabili	»	100
Trasporre la risoluzione delle dispute – Corte di arbitrato internazionale	»	101
5.7 L'“accordo” di Johannesburg	»	104
 Bibliografia	»	107
Punti chiave e raccomandazioni. Visione d'insieme	»	111
 Profili biografici	»	115
 Elenco delle sigle	»	119

HEINRICH BÖLL FOUNDATION

La Heinrich Böll Foundation ha sede nel cuore di Berlino, nella Hackesche Höfe, ed è una fondazione politica indipendente che lavora in uno spirito di apertura intellettuale.

L'obiettivo primario della Fondazione è di sostenere l'educazione politica in Germania e all'estero, promuovendo la partecipazione democratica, l'attivismo sociopolitico e la comprensione tra le diverse civiltà.

La Fondazione fornisce anche sostegno all'arte e alla cultura, alla scienza e alla ricerca, e alla cooperazione allo sviluppo. Le sue attività sono guidate dai valori politici fondamentali dell'ecologia, della democrazia, della solidarietà e della non-violenza.

Attraverso un gran numero di progetti e partner – attualmente sono circa 200 in 60 paesi –, la Fondazione mira a rafforzare l'attivismo civile ed ecologico a livello globale, a intensificare lo scambio di idee ed esperienze e a mantenere desta le nostre sensibilità per il cambiamento. La collaborazione della Heinrich Böll Foundation nei programmi di educazione sociopolitica è a lungo termine. Altri importanti strumenti di cooperazione internazionale sono i programmi per visitatori, che accrescono lo scambio di esperienze e la creazione di reti politiche, così come i programmi di formazione base e avanzati per attivisti impegnati.

La Heinrich Böll Foundation ha circa 160 dipendenti a tempo pieno e approssimativamente 300 soci sostenitori che provvedono all'assistenza finanziaria e non materiale.

Ralf Fücks e Barbara Unmüßig formano l'attuale consiglio direttivo. Altri due organi che svolgono il lavoro didattico della Fondazione sono l'“Accademia Verde” e l'“Istituto Femminista”.

Attualmente, la Fondazione sostiene economicamente uffici stranieri e progetti negli Usa e nel Medioriente, in Bosnia Erzegovina, Brasile, Cambogia, nella Repubblica Ceca, El Salvador, Israele, Kenya, Pakistan, Sudafrica, Thailandia, Turchia, oltre a un ufficio per l'Unione Europea a Bruxelles.

Nel 2002, la Fondazione ha quasi 35 milioni di euro di fondi pubblici a disposizione.

WUPPERTAL INSTITUT

FUTURO SOSTENIBILE

Riconversione ecologica, Nord-Sud, nuovi stili di vita

Questa ricerca sul **Futuro sostenibile**, curata dall'Istituto di Wuppertal, fonda la sostenibilità su tre basi: riconversione ecologica di tutte le attività economiche, giustizia nei rapporti Nord/Sud, nuovi stili di vita.

Progettato per la Germania su commissione della Misereor (istituzione cattolica per la cooperazione allo sviluppo) e della Bund (sezione tedesca di "Friends of the Earth"), lo studio è stato successivamente pubblicato in un'edizione internazionale a cura di Manfred Linz, Reinhard Loske e Wolfgang Sachs.

In Germania ha suscitato un acceso dibattito e in Italia ha incontrato l'interesse del mondo scientifico, industriale, economico e politico, degli ambienti cattolici, delle associazioni ambientaliste e di volontariato sociale, ma specialmente dei giovani nelle università. Tutti percepiscono che il futuro può essere assicurato dall'unione fra rigore scientifico e ispirazione etica, così come avviene in quest'opera.

pp. 368 - a 12,91

GIANFRANCO BOLOGNA (a cura)

ITALIA CAPACE DI FUTURO

Italia capace di futuro rappresenta un ambientalismo di nuova generazione. Lascia dietro di sé l'ambientalismo di emergenza e si stacca dall'ambientalismo di puro disinquinamento: vuole intervenire a monte, proponendo strategie per la ristrutturazione della produzione e dei consumi. Allo stesso tempo mostra come un'economia leggera non possa essere separata dalla giustizia. Senza forme di benessere che siano possibili per tutti sulla Terra non è possibile immaginare un futuro "sostenibile".

Che cosa vuol dire questo oggi e per i prossimi decenni in Italia? Quali progetti di futuro si danno nel nostro paese le forze politiche, economiche e culturali? Nella prospettiva di quale globalizzazione? È quanto cerca di stabilire questo studio, voluto dai movimenti più sensibili ai temi ecologici ed etici ed elaborato da un gruppo di studiosi tra i più qualificati nei rispettivi settori.

Sulla scia di *Sustainable Netherlands*, seguito da *Sustainable Europe* e da *Sustainable Germany*, quindi da studi analoghi compiuti o avviati in Inghilterra, Finlandia, Cile, Brasile, Uruguay e Giappone, questo rapporto cerca di comporre un quadro di trasformazioni che conducano gradualmente tutto il Pianeta a cambiare volto.

pp. 528 - a 19,63

Richiedere, anche per telefono, via fax o e-mail, a:

EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

Via di Corticella, 181 - 40128 Bologna

tel. 051/32.60.27 - fax 051/32.75.52

web:<http://www.emi.it>

e-mail:ordini@emi.it

LAURA COPPO

TERRA GAMBERI CONTADINI ED EROI
70 anni di lotte nonviolente
di una straordinaria coppia di indiani

Ispirati dal messaggio di Gandhi, gli infaticabili coniugi Krishnammal e Jagannathan sono impegnati da decenni in una missione straordinaria: dare terra ai contadini senza terra dell'India. Una rivoluzione nonviolenta che li ha portati a confrontarsi con i mali più radicati della società indiana: il sistema delle caste, la corruzione politica, la discriminazione delle donne.

La loro ultima impresa li vede schierati contro le multinazionali dell'allevamento intensivo di gamberetti, in un altro eroico tentativo del Sud del mondo di difendersi dagli effetti perversi della globalizzazione.

Questa è la storia della loro vita e di 70 anni di lotte nonviolente.

pp. 224 - a 10,00

LA QUALITÀ DELLA VITA NEL MONDO
SOCIAL WATCH - RAPPORTO 2001

Social Watch è un rapporto annuale realizzato da un network internazionale di organizzazioni della società civile finalizzato al monitoraggio dell'attuazione degli impegni assunti dai Governi nel 1995 a Copenhagen, in occasione del Vertice sullo Sviluppo Sociale promosso dalle Nazioni Unite.

“La povertà deve essere vista come una privazione delle capacità fondamentali piuttosto che come una semplice scarsità di reddito”, afferma l'indiano Amartya Sen, premio Nobel per l'economia.

Secondo tale prospettiva i gruppi Social Watch, presenti in decine di paesi, hanno monitorato l'evoluzione di particolari indicatori: il Rapporto Social Watch 2001 ne è il risultato.

Questa diversa visione della povertà ha indotto a intitolare l'edizione italiana *La qualità della vita nel mondo*.

Social Watch è composto da tre parti:

- Prima parte: il rispetto degli impegni presi dai diversi paesi, in tema di lotta alla povertà, alla disoccupazione e all'esclusione sociale; presentazione dei parametri per la valutazione dei progressi compiuti dai Governi nel raggiungimento degli obiettivi concordati.
- Seconda parte: i temi più scottanti dell'agenda internazionale nel dibattito Nord-Sud del mondo (debito estero, regolamentazione dei mercati finanziari, accordi commerciali, discriminazioni di genere ecc.).
- Terza parte: *Rapporti paese* redatti da gruppi di osservatori nazionali indipendenti che hanno verificato il concreto operato del loro Governo e l'efficacia delle politiche sociali e dei programmi di riduzione della povertà secondo gli obiettivi del vertice di Copenaghen.

pp. 208 - a 12,50

Richiedere, anche per telefono, via fax o e-mail, a:

EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

Via di Corticella, 181 - 40128 Bologna

tel. 051/32.60.27 - fax 051/32.75.52

web:<http://www.emi.it>

e-mail:ordini@emi.it